



www.LaRecherche.it

LaRivista

n° 3/2015

Rivista annuale de *LaRecherche.it*
www.larecherche.it/larivista.asp

Anno III, n° 3 dicembre 2015

Curatori

Giuliano Brenna, Roberto Maggiani

Redazione

*Franca Alaimo, Giuliano Brenna,
Roberto Maggiani, Maria Musik*

In copertina

disegno di Lisa Merletti

Composizione

Giuliano Brenna, Roberto Maggiani

Fotografie, tranne dove è diversamente indicato

Roberto Maggiani

Per le note biografiche di ciascun autore rimandiamo
alle seguenti pagine sul sito LaRecherche.it

www.larecherche.it/biografie.asp?Tabella=Biografie

www.larecherche.it/biografie.asp?Tabella=Proposta_Biografie

www.larecherche.it/autori.asp



SOMMARIO

Editoriale di Roberto Maggiani

Premio letterario Il Giardino di babuk – Proust en Italie

Selezione di testi pubblicati su LaRecherche.it
durante l'anno 2015

Poesia

Narrativa

Recensioni

Articoli/Saggi

eBook

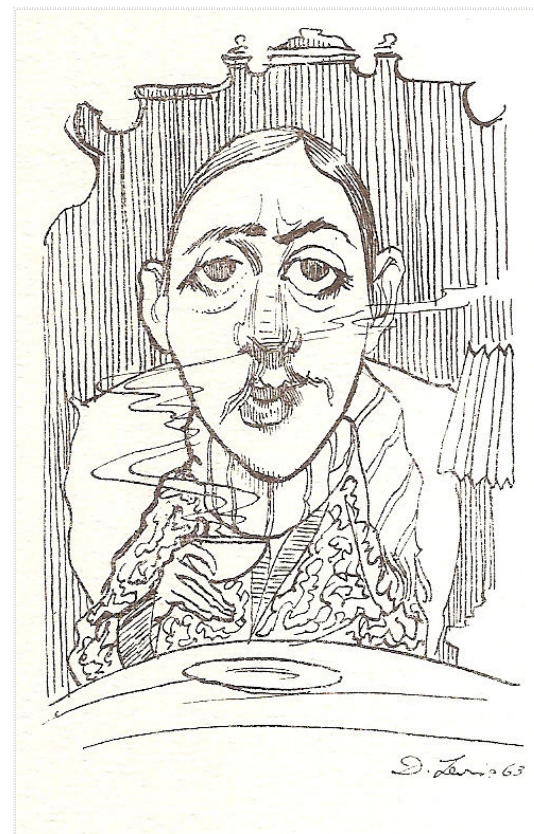
Tutte le *Recensioni*

Tutte le *Poesia della settimana*

Statistiche relative a LaRecherche.it

Autorizzazioni

Gli autori qui proposti sono una minima parte di tutti coloro che scrivono su LaRecherche.it, abbiamo soltanto cercato di mostrare un panorama di scrittura. Ci scusiamo con gli autori che non compaiono in questa rivista, non certo perché di minore importanza o abilità di composizione.





Parigi, Hotel Elysées Union, rue Hamelin

Se di Natale vogliamo parlare

Anche quest'anno LaRivista è on line, ce l'abbiamo fatta, anche se un po' a fatica siamo qui a testimoniare lo stupore e la penetrazione della scrittura nei fatti personali e sociali. È stato un anno molto difficile, nel

mondo si giocano vite come fossero candele da spegnere con un soffio, sembra che il rispetto per le donne e gli uomini, per la loro libertà e per la loro diversità, sia sempre più un fatto non assodato; nonostante secoli di storia abbiano voluto portarci fino alle democrazie, queste sono spesso fautrici di grandi ingiustizie e disparità in sé stesse e nel mondo. Il diritto a vivere la propria religione oppure a non volerla vivere, è un fatto che ancora oggi scatena odii e guerre, sia all'interno che all'esterno delle democrazie. Il progresso scientifico e tecnologico non è per tutti un fatto acquisito, il mondo è ancora preda di superstizioni, si vive cioè la fede in modo primitivo, essa dovrebbe spostare le montagne e avvicinare l'uomo a l'uomo e portare la pace, invece vacilla e anch'essa è fautrice di scandali e divisioni. Ancora ci sono nazioni in cui si muore a causa dei propri affetti e a causa di ciò che si scrive, la barbarie sembra tornata in modo prepotente. I simboli ci accompagnano fin da quando, nei dipinti, sulle pareti delle grotte, abbiamo iniziato a rappresentare le nostre necessità, concrete o astratte, ai fini della sussistenza e in eredità ai figli. È stato l'inizio dell'arte ma anche di potenti segni di appartenenza. A

un certo punto la paura ha prevalso e gli uomini si sono chiusi dentro le tribù: il potere ha saputo cavalcare le paure e farle proprie per possedere ciò che non si doveva, la libertà delle persone. Ancora oggi è così. Si cerca misericordia perché abbiamo il cuore gonfio di delitti, si vuole donare misericordia ma senza mettersi mai in discussione, calpestiamo i diritti delle diversità e andiamo in giro per il mondo ad abbracciare luoghi e persone ma dimentichiamo chi abbiamo accanto e chiede di essere riconosciuto nella propria dignità.

In tutto questo c'è la nostra scrittura, che vuole essere personale e quanto più onesta, siamo un piccolo sito online che cerca di dare spazio alle diversità, di lasciare spazio di voce a chi ha ancora forza e voce, ma anche di sostenere quella di coloro che sentono di averla perduta. Non si può fare letteratura, anzi, non si può fare nulla, senza il rispetto della persona, ben più importante della letteratura stessa, poiché davanti alla persona tutto si deve fermare, perché l'altro è me stesso e non c'è scrittura che abbia il diritto di sopraffare una donna o un uomo, equivarrebbe a un suicidio. Una scrittura, più in generale un'arte, che sopraffà e prevarica e offende non è scrittura libera ma soggiogata

al potere... sì, al potere del proprio io! Ecco ciò che ci ha fatto male e continua a farlo, il nostro potentissimo egocentrismo, individuale, di una piccola comunità o di una intera nazione che sia. Se di Natale vogliamo parlare, allora parliamo di accoglienza ma attenzione, accogliere non è quasi mai quello che pensiamo, una vera accoglienza ci stupisce, ci toglie di mezzo per dare vita e onore a ogni altro, condizione necessaria per darla a noi stessi.

R. M.

Premio Letterario

Il Giardino di Babuk – Proust en Italie

per opere inedite

II edizione anno 2016

Sezione A: Poesia | Sezione B: Narrativa

Scadenza 31 gennaio 2016, ore 24:00

Montepremi complessivo: 1800 euro

La partecipazione è completamente gratuita

La premiazione avverrà in data 20 marzo 2016, il luogo sarà comunicato.

Scarica il bando integrale da questa pagina:

www.larecherche.it/premio.asp

I vincitori della I edizione 2015:

www.larecherche.it/premio_archivio.asp?AnnoPremio=2015



SELEZIONE DI TESTI PUBBLICATI SU LARECHERCHE.IT
NELL'ANNO 2015



Dipinto esposto al Musée d'Orsay a Parigi

Poesia

Ogni lettore, quando legge, legge se stesso. L'opera dello scrittore è soltanto una specie di strumento ottico che egli offre al lettore per permettergli di discernere quello che, senza libro, non avrebbe forse visto in se stesso.

(da "Il tempo ritrovato" - Marcel Proust)

È UNA STORIA DIVERSA

Ada Aliprandi

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=32818

È una storia diversa,
e io so in cuor mio che sarò tradita,
Forse di notte, quando piove rabbia
e le persiane saranno chiuse
Verrà l'uomo nero di turno
a dirmi che era uno scherzo.

È noto a tutti;
riposi, attraverso la mia cella,
fiori volti all'eternità,
superando la mia diffidenza di chi sa
è destinato a perdere

Privata di quest' Amore credetti mio per sempre
sognato ogni giorno della mia stupida vita!
... cosa potrei immaginare ancora?

Ho rinunciato ad essere qualcuno
con i miei atti di prudente, lurida ribellione.

Potrei ancora, sai, potrei ancora.

Io posso, potrò ancora,
afferrare il mio coltello di seta
Vestire da umano paziente e osservare
gli spazi tra i perché inguaribili
per ricreare nuove umili possibilità...

'Catullo resisti, tu non cedere'

SEGNALI DI FUMO

Adielle

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=33830

Eviterei l' incontro per la paura di non essere niente
sedotta la vita da segnali di fumo in ritardo di un anno
stretta l' unica via nel segno di una mano
a dire ciao non teniamoci distanti
al fine di amarci con il coraggio necessario
ma non oltre l' abbandono dei sensi su di una spiaggia di coralli
quando il mare è calmo e sembra che ti prenda
in un momento di sconforto tutto il sale del mondo
su un' unica ferita
e dire grazie alla paura di essere sinceri in certi sguardi
a non volere che finisca
questa vita secondaria, di seconda natura
se non ci fosse che lei a primavera s' impegna
a trasformarla in prima e ultima
matura con gli occhi di una donna più giovane
percorsa da brividi.

NATO SENZA MANI E PIEDI

Alberto Rizzi

Il non avere avuto mai
completézz'alcuna in quegli estremi
che bensai al raggiungere preposti
punto mi tocca
or che questi devices ho avuto in sorte

ché la mancànz'affèrro
col rinnovato tocco alle cose verso
ogn'altr'assenza afferro
e spesso me misuro

(non la percorsa strada
o qualsiasi distanza che tu voglia)

con questi nuovipàssi
nuovi movimenti

Proprio non come quell'uomofòrfe
che si vide al cine

ma in fondo

senti

carezza nuova sa infonder questa nuovamàno
ad ognigènte che passi per di qua
e che tentar la voglia

e non pur si stancano
i tendini miei a 'sti rinnovellati piedi
che come foglie lascio poi
in cima della sera

Guarda questa mia novità
il pezzo stesso al posto d'arto
che si stacca e s'allaccia
prende vita al clicco d'un pulsante
come quando che s'accende luce
e io vado di nuovo al mio completo

(a ore se vuoi
ma pur completo)

e d'ognemesùra e di sorriso degno

SOPRA LE COLLINE

Alessandra Ponticelli

Dove andrai quando
le notti si faranno fredde?
Sopra le colline, tracciate a matita,
disegnai una luna troppo grande.
Non sapevo di dover lasciare spazi bianchi.
Non sapevo che i bambini
non sempre diventano grandi.
Dove ti riparerai quando
le notti si faranno fredde?
Il sole dice di non smettere mai di cercare.
Ci sarà posto, anche per noi, nel caldo delle verande
di una luna bambina che disegnai troppo grande?

LA SILLABA MANCANTE È L'ARCHITRAVE

Amina Narimi

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34453

C'è sempre qualche luce se l'aspetti,
se ti metti inginocchiato sei più grande
se risplende un pianto nudo, un solo verso
fessura l'infinito e rifiorisce
la speranza. è un libro fatto d'aria
in cui le note della voce fanno tana
illuminando il gran silenzio mentre sale
lucida, e stordita, una poesia

usando la ferita per radice
ritorna dentro gli occhi la marea,
con la folgorazione, lenta, lungo l'acqua-
le fila delle trombe insieme ai corni
i legni che si alzano alle arpe
e, come in piedi, gli archi, in cerimonia,
si uniscono alle onde- dove batte
il nome che ti manca, cristallino.

Siamo foglie che s'involano, sorelle

nell'ovunque e immensa comunione
di nitore dello sguardo, come un lampo
che spalanca gli occhi dentro il sonno-
mentre prima li chiudeva per paura-
un altro fiore rischiarava nei tormenti
e fa risorgere parole tra i suoi veli
salvando l'indicibile e chi ami

Così mi abiti, e, ogni sera, io ti sento
quando mi passi il pane, con le mani,
la sillaba mancante è l'architrave
che congiunge l'invisibile a chi vedi,
come l'albero fiorito nella neve

la cecità è questa fronte, bianca,
una coltre, intorno al cuore, muta,
è il sole che attraversa la mia nebbia
sottile come un'ostia, e, come un segno
d'acqua in chiesa, scivolata tra le labbra

dove la luce non arriva
abbiamo ancora una possibilità.

CHLOE

Andrea T

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=30938

Eppure ti serbo ancora
nella memoria di un'altra vita,
remota, sepolta
da impalpabili cumuli,
e filtra talvolta dai densi vapori
il tuo pallido lume.
Ti sento echeggiare
da certi profumi, dai nodi
che mi definiscono,
ti vedo riflessa nell'ombra
che ancora dipingo.
Potessi gustare di nuovo
l'antico sentore di fresco
che mi addolciva la vista!
Ma il capo ti fu sradicato
da lama impietosa
e il puro biancore
imbrattato del rosso
di un disperato tramonto.

IL QUADRO BELLO

Angela Caccia

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=30344

Combinazione casuale di cellule
modulazioni del tuo colore
i giochi di un sole nella vasta penombra

anima
in spalla fin dal primo pianto

tre sillabe senza fissa dimora
un mondo parallelo
il quadro bello a cui manca il sonoro

i suoi cirri nei pensieri del mattino
dai loro vetri è più rosato l'orizzonte.

Inaspettate connessioni sulla soglia
dell'istante sarchiano il terreno del giorno

a poco vale un arsenale di voci e locuzioni
il mondo inchiostroato è da sempre nei paraggi.

Dissidente
stellante
capita che irrompa tra due virgole
e al cuore che ti sanguina lento
non resta che accreditare quelle parole.

IL TEMPO BREVE (A CARMELO PIRRERA)

Anna Maria Bonfiglio

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=30294

Dicemmo ci sarebbe stato tempo
Eppure sapevamo
che alle nostre spalle
tramavano i pirati
Occulta al nostro senno
impallidiva la trama delle stelle
i giardini sfiorivano
e i campi maturavano altro grano

(Che tempo è, signore?
Tempo di solitudine, amico)

La pioggia di febbraio
ha sciolto il miele che addensava il canto
e maggio sarà un mese come un altro
solo più lungo forse
e un po' più solitario
senza colombe e glicini sui muri

(Che tempo ora sarà, signore?
Tempo che fa più breve il nostro, amico)e.

ALL'UNIVERSO, DI TE, NON GLIENE FREGA NIENTE

Antonello Polisenà

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=32486

continua la mia insana routine,
giorni
ore
minuti
passati a fissare il soffitto
in attesa che accada qualcosa
in attesa che la signora con la falce
entri in scena in tutto il suo splendore.
gente morta, gente morta ovunque
parlano di problemi insignificanti
parole vuote
parole trasparenti come l'aria che respiriamo.
sentono il bisogno irrefrenabile di tenere occupata
quella loro dannata bocca
come stai?
non frega a nessuno,
ipocriti.
maschere di cera
su persone fatte di plastica.

senza emozioni
tutto riciclato
tutto senza via di scampo
e mentre scrivo dalla mia stanza in questa serata
[senza dio
nel posto più disperato e dimenticato del pianeta
un vento caldo che profuma di deserto
entra dalla finestra inondando e inebriando ogni
[mio maledetto pensiero.
ho paura
siamo tutti troppo soli per sopportare questa vita
scorre tutto così velocemente che
io e la mia felicità
non riusciamo mai ad avere lo stesso passo.
verso il mio ultimo bicchiere di whiskey
e le parole iniziano ad avere uno strano sapore.
affiorano insoliti ricordi
butto tutto su carta e vado finalmente a dormire
sperando che la scimmia della follia che vive sulla
[mia spalla
sia oltremodo silenziosa e comprensiva questa notte.

UN ABBRACCIO INFINITO

Antonio Aiello

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=32433

Talora fino a te mi spingo
fino al tuo convento
ma allora trovo un campo da tennis
ed un mattino che splende sul gesso tracciato di fresco.
Dei frati stanno lì col sudore di chi ha trovato
e strizza l'occhio a chi s'affanna a cercare.
I ragazzi della domenica fanno ressa ad un bordo del
campo,
qualcuno è rimasto a letto e grida agli uccelli...
Nulla di te!
Neppure nella smarrita meraviglia del vegliardo
o nella polvere che il cercatore agita assieme alla sua
rabbia.

Venni con la rugiada del mio desiderio,
Venni in sogno,
Ottavio, il caro Ottavio, era un'eco della penombra,
uno sprazzo di granelli dorati
in un'enorme risposta di silenzio.

Quante volte mi sono incamminato per una foresta
che non è tra quelle che si vedono con gli occhi.
Quante scalate, quanto sgomento d'abissi
con l'azzurro che invitava ad un abbraccio infinito!
Ebbro di speranze, lucente di fatica proseguivo...
Vedendomi, amiche nuove hanno sorriso,
amiche vestite d'ombra profumata.
Sarei giunto.
Con gli occhi aperti ove ogni spiraglio tace.

Salerno, 1974

CONTEMPLAZIONI

Antonio Ciavolino

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=32512

^

Ho contemplato l'universo

e ho scorto un fiore.

Sul fiore contemplando

una goccia di rugiada,

ho scorto me stesso,

l'universo e il fiore.

*

LO STELO SOTTILE DI SPOTTED LADYSTHUMB

Barbara de Haviland

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=29963

Ho appena fatto i conti
con la solitudine dei numeri
scivolo a gambe tese
mentre suono lo stelo amaro
tra le vene del tempo

Quell'eco di vento sanguina ancora
frusta la neve d'altura
la macchia di viola tempesta
e il gelo si breccia e sbriciola.

Vienimi a trovare
ma non calpestare il pepe d'acqua.

Stringo nel pugno solo due cents
gli ultimi di una manciata di verdi
mastico aria e ho il ventre vuoto

Trascino la valigia di cartone
perché è così pesante?
Lui insiste che dentro sono rimaste
soltanto tre farfalle dure a morire

IL VINO DELLA SOLITUDINE

Chanteloup

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=29844

Il vino della solitudine

bevuto a piccoli sorsi, gentile Irene

gustato appena come un ricordo sbavato

e dimenticato

ai lati delle labbra

il fiele dulcamaro dell'inchiostro

la laboriosità delle ore di scrittura

nel mezzo del travaglio

quotidiano.

A piccoli sorsi, Irene.

Adagio.

LA DIMORA

Cristian Abete

La dimora della mente è nei ritorni

nei giri che si fanno a nascondino

e quello che conta sta rubato

si stupisce di essere operaio

della luce e della materia buia

il tempo del tempo nel tempo.

Fa tocchi impossibili, li sentiamo

come quando muore una strega

i pastori, noi, del parlato.

Che strane confessioni intanto

si rivelano ai profeti, poeti

sacerdoti delle sere contese

aspettando con occhi di rubino

i cani dietro le querce.

La notte poi si fa di tutto

invitati alle cene dei liberi

per scoprire un tratto di penna

la profondità e il suo contrario

sublime netto.

QUEST'INVERNO

Cristiana Fischer

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34872

Prima cadranno le foglie dei frassini
colore d'arancio e di vino
e gli aceri color di mora
e il sorbo rosso trionfale
un solo giorno spoglierà di vento

l'ulivo resta nei suoi fumi
grigi versanti. Intorno la foresta
di rami all'aria bianca.
Allora traffici di formiche nel fango
e discorsi sospesi

intanto, diceva il poeta,
io credo che tutto che sempre
per ogni luogo è novembre
a una stazione di posta
accompagnava chi parte e restava

attesa d'inverno che asciuga

nuovi succhi di carne
artiglio d'ignoto sulle vesti
in fila i migranti respinti
come antichi popoli che hanno perso la terra

del Nord hanno visto l'annuncio
le luci e il freddo in una morsa
che stringe gente libera
alla fatica e a obbedire
e servire perfino

DOVE DORMONO LE STELLE

Cristina Bizzarri

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34126

Non ti ho potuto dire -
appena in me già più non eri -
di quante volte mi
baleni in altri occhi
un frullo d'ali,
distante e parallelo.
Ho sovrapposto maschere sul vuoto.
Nei buchi neri dormono le stelle,
tu splendi ovunque si smarrisca il tempo.
Quando la sera è filtro
a illimpidire il giorno
mi sporgo
e il tuo passaggio è luce
sul buio che mi intorbidava il fondo.

MISTICA DEL VENTO

Davide Cortese

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=31715

Mistica del vento
nel segreto detto all'albero
a fior di labbra,
con antica dolcezza.
Incantazione
sul fiore del ciliegio.
Cosa sa il frutto che io non so?
Ne mangio con avidità
e sono ebbro del suo mistero.
Mordo la polpa di un arcano.
Il mio solo tempio
è questo bosco sacro:
la divinità ha rami come le mie vene,
e foglie verdi che disegnano il mio profilo,
e corolle in tutto simili
alla natura della madre mia.
Ho fede nel colore del frutto,
fiducia nella bontà del suo profumo,
credo nella sua bellezza innocente,

nella sua audace tenerezza,
credo nella durezza del nòcciolo,
credo nel suo sapore di vita
e professo la difesa della sua purezza,
che è la mia stessa ineffabile purezza.
Non sono forse frutto, io?
L'amore solo io prego:
mordimi piano, dico,
ho labbra di ciliegia.

Da *Madreperla* (LietoColle)

AI POETI SICILIANI

Davide Gariti

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=33761

Ai poeti siciliani non dirò nulla
quando si cambia pagina
ci si lecca il dito con la saliva
magari a ricordarci che il passato
nostro glorioso dente d'oro
sia rinvenuto per nullità,
ai poeti dico che non sembra strano
un guizzo di semplice cialtroneria
per riscatto o narcisismo
per tutto il tempo perso
in cui ci si poteva bagnare
della nostra bella isola di morte.
Dalle torri pendenti sui dirupi
ai costoni a picco nel blu
questa è l'isola della pietà
un bottone staccatosi dal resto.
Vendiamo i nostri occhi
al migliore offerente, dunque
le gambe e le braccia sono autostrade
dissestate nel bel mezzo di un canto di cicale.

DELTA

Edoardo Perroncini

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34100

Dove acqua e cielo si confondono oltre
gli arginelli nei fumi delle salse
valli e occultano nelle ore riarse
aironi cinerini e gallinelle,
lì perde il colore l'onda salmastra;
e barene, bonelli, sacche sono
rifugi di luce argentazzurrina,
dai boschi di Mesola e Nordio sale
il silenzio dei fili della madre-
selva e dell'orniello; forse qui dove
una mareggiata incanto tessuto
d'agropiro spezza e d'erianto
non siamo più di un punto d'ombra.

(da *Vicus felix et nunc infelix*. La luce dell'ultima casa,
Al.Ce., Ferrara 2015, pag. 49)

SOFFITTA

Elisa Mazzieri

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=31642

Capita — nel mezzo
mi si scovino
bagliori
che non sapevo

Può darsi che — a scavare
negli angoli e in cantina
trovi anche io
scrigni interrotti
di fili e molle

La soffitta — no!
ho resistenza incerta
e potrei scoprirmi forse
ancora e preda
di altre vette

DAGLI ABISSI ASTRALI

Elsa Paradiso

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=29714

Ho attraversato chiglie
del mio universo temporale
per farmi folla di stelle
sperando che almeno una
la cogliessero le tue mani.

Ma dagli abissi astrali
luci sorgive sfociavano
risucchiate in mare
travalicando approdi
schiave di maree pagane.

Livide e incatenate
le dita stanche
suggevano scintille di sale
e attimi
fuggiti prima che pensati
...

l' Ultimo

sarà fra un battere e un levare
avrà le note di Einaudi*
l'illusione di restare.

Prima

che un muto sparo lo colga in volo.

Prima

di una notte senza più Mattino

* Ludovico Einaudi

LA ROSA

Emilio Capaccio

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34486

Ruota al sole la corolla, vermiglia la rosa,
su un'ala bianca d'attesa, si sfoglia la rosa,
su un'ala nera d'arresa, si spoglia la rosa,
nei giardini di "Mai Più", si sfaglia la rosa.

Io ingemmo la via finché ingoio la luce
e il sonno sul tempo la Falce non adduce.
D'Amore e altri pollini in fretta mi scombuio
e prima della Rosa mi raffreddo nel buio.

ALE E LE STELLE

Fausto Torre

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=33959

chissà quale mondo vorrai salvare
piccola spina, di quale
via o babele parli, ciò non toglie
che tu abbia la bocca più bella del mondo

e cosa lo impedisce, questa strofe perfetta,
la presunta ingenuità dell'arte nelle mie mani avanti
o il bene per sempre delle idee
(il ragazzo spingeva l'altalena fino a trecentosessanta gradi)

amore mio, qui il verso è spudorato
anche se nasconde le poche stelle di cui sono certo

quantomeno è tutto negli occhi della tua nascita
quanto blu e più spalancati
già da allora che ne sei posseduta

TRADUCENDO EINSAMKEIT

Federica Galetto

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=30769

È il fuoco che m'attraversa
La redine della corsa non tirata
La molle cesoia del corpo in regime

Ad assaltare le curve prive di vergogna
resisto appena
Compulsiva in tendere assoli urgenti

Cavalli bianchi nell'occhio
Variazioni multiple del colore

(E tu vedevi i miei stessi colori
Allunando nelle pause)

nell'imbuto capovolto e la testa,

la testa in incrocio al bacino esposto
Decine le spinte corrotte
per perdere rotte definite

È il fuoco che m'attraversa
Nei mondi abnormi della conta

senza resto e senza risparmio che
riempio
Assecondata dai gesti di filo con trama
fitta
distribuita a matasse nel ventre
Traducendo Einsamkeit rompo le righe
E mi sbrano contenta
d'essere farfalla tinta nella fiamma
e nella parola che trasmuta
di deserto in valle e filo d'erba tenero
Poiché esistono violetti di corporatura robusta
e verdi sfacciati nei rossi della pelle
e miriadi d'occhi veri che attendono risposte
per crescere ancora nei miei geni
come gerani piantati in settembre
a svernare in teche trasparenti e tiepide
Traducendo Einsamkeit di notte
Non c'è che sole quando le brume dormono
Passando dal palco di Keats riemergeo
ai boschi di Treichel
In Bellezza

Testo tratto dalla raccolta Traducendo Einsamkeit, Terra
d'Ulivi 2014

IL ROVESCIO A PAROLA (LÙMINA, N.12)

Federico Federici

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=30548

eppure ti scrivo
parola a venire
t'invito nel tuo futuro
che non porti altrove,
troppo sarebbe averti
per nome

qui sono i giorni
di ogni altra attesa
parola staccata
mutilazione terrestre
escrescenza del tempo
che accosta e compone
le parti, nostre disinteressate
morti di spirito

vera o non vera per poco
indico te a me stesso
identica, identico io

dentro te imperturbato
combacio, mi do nome,
compiaccio di scriverti
dentro. taciuta taci, ricevo
la grazia sul labbro,
conservo il tuo fossile
senso tra le pietre degli occhi,
santifico a guardarti
il tuo silenzio

SCAVARE LA TERRA CON PASOLINI

Federico Zucchi

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34831

Avremmo ancora indugiato potendo
su quelle tue povere sillabe portate
dalla rugiada, scavalcando la linea
di nuca delle fontane, palpando
la terra traforata dei contadini
raccolti in preghiera sul fieno.

Avremmo ancora sostato potendo
sui ceppi delle risorgive,
non confinati dietro la colpa
d'essere adulti, ma abbiamo lasciato
schedare gli dei, schienare gli uccelli,
e la nostra voce riesce a stento
a ricalcare la cascata del vento.

Resta ancora un sacro poco
da difendere, da salvare, da stuccare,
una borraccia di bellezza da passare
di bocca in bocca, da amo ad amo,

per portare la vita verso
un'alta urgenza,
per tramandare
il tuo sguardo da scavatore
nella torba del mondo amato.

COME VERDI FOGLIE A PRIMAVERA

Ferdinando Battaglia

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34805

Ad Adalgisa

Così te ne andrai, zia, nella solitudine
che di ogni stanza d'ospedale annera i muri
con l'ombra dei respiri della morte.

Te ne andrai verso quello che ora temi
sia il nulla disperante un'oltrevita
che smorza gli occhi privi di fiducia
ora che più non vedono altre luci
in quella stanza tenuta sempre a giorno
tra gli odori del chiuso e delle feci;

e se scosti il lenzuolo dalle gambe
ci mostri come i morsi del destino
disegnino un profilo di altri anni
quando aprivi con le cosce un cielo ad archi:

adesso la tua mente squarcia varchi
a visioni di gendarmi e assassini

e attendi impaziente quel congedo
che liberi la carne dal dolore
di ricordarsi di aver vissuto

come verdi foglie a primavera.

PICCOLA ODE

Fiammetta Lucattini

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=30956

Mio Catullo,
adorato Orazio,
scampatemi coi vostri versi
levigati da secoli di pianto
dalla follia del quotidiano
che ogni giorno mi sveglia
puntualmente alle 6.

LE TROMBE DEGLI ANGELI

Franca Alaimo

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=29726

A volte ritorna, la piccina, con gli occhi luminosi
Come di chi ha pianto o smania per la febbre
Mostrandomi una tromba d'angelo più grande
Della sua mano ma meno bianca, dicendo
“Senti come sa di vaniglia”, con la certezza
Che basta il suo profumo ad aprire le porte del paradiso,
“Ma solo se restando ad occhi chiusi lo lasci
Entrare là dove l'estasi comincia”.
Lo so che lei è come se fosse morta
Lasciandomi erede di tutti i suoi ricordi,
Però ogni volta mi meraviglia la bellezza del fiore
E mi commuove l'orlo sinuoso della corolla come
Spuma che ricama il profilo dell'onda.
E tuttavia c'è una cosa che non le ho detto mai
Per non guastare la sua festa infantile:
Oh, la bella pianta, la datura suaveolens,
Che lei tanto ama, come le altre della sua specie,
Come tutte le cose inebrianti, serba in sé un veleno
[potente.

TUTTO È NUDO E FEROCO

Franca Figliolini

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=33016

tutto è nudo e feroce
in queste albe forzate dall'angoscia,
albe di mondi alieni colorate di viola, porpora
e giallo.
non riconosco nulla, ovvero conosco tutto
e
tutto mi ferisce. questo essere oggettivati
inchiodati alla propria responsabilità
di esseri transeunti. i baci che non ho dato
le parole che non ho scritto
i figli che non ho fatto
: tutto mi inchioda. aspetto che il sole sorga
lo aspetto col cuore in gola
e le mani aperte, strappate al corpo

NON VOGLIO

Francesca Luzzio

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=32683

Non voglio far niente
per asciugare gli occhi,
non voglio far niente
per dissipare la nebbia,
fantasmi di memorie
non rimosse
che corrono veloci
senza controllo nella strada
priva di frontiere.
In questa condizione
di stabilito niente
sento nell'alba oscure
minacce
di tiepido sole.

INTERMEZZI DI LUCE FRA BUIO E BUIO

Francesco Palmieri

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=31872

e quando le parole
non più cristallo
un tintinnio nascosto
un'eco di conchiglia,
ma appena un toc di nocche
battute contro il legno,
un vuoto di rimando
per quanto vuoto dentro,

e quando già ti sembra
che sia degli altri il vivere
e senti che la vita
si fa tempo che fugge
e solo un levare e battere
il tempo che si è vivi,

e se l'amore è il passo
di una ragazza estiva
che riempie immenso il mondo
e poi se ne va via

(e ti ha sfiorato dio
con quei suoi occhi grigi
e il sole nei capelli)

cosa ti resta ancora
se non durare in giorni
sperando sia l'imprevisto
a scuoterti le spalle,
a dirti vieni giù
che oggi si va al mare...

DALLE RIVE DI QUESTO LAGO

Franco Bonvini

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34880

Dalle rive di questo lago puoi cullarmi ancora
posso sentire la voce di queste acque
cullato dalle tue acque
mentre guardi il lago
e mi accarezzi.

ORDITO DORATO

Gaudenzio Massi

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34728

Trecce incrociate a spirale
Scala di algoritmi sublimi
Archivio di magici scrigni
Ordito con trama dorata
Sorteggi di filato tessuto
Frieri di legami vitali
Memoria tesoro di avi
Embrioni di geni supremi
La vita germoglia e fiorisce
All'esterno si vede l'impresa
Il vagito ed il primo respiro
L'immenso è stato creato

CAIS DO SODRÉ

Gian Piero Stefanoni

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34288

L'altra riva del fiume, in quanto è quella di là, non è mai quella di qua: e questa è l'intima ragione della mia sofferenza.

Fernando Pessoa, lettera a Mario Sà-Carneiro, 14 marzo 1916.

I.

Quando la città ti modella la faccia,
e gli occhi il fiume, mentre la parola passa
sopra l'anima stanca che impara a portarti
(terrazze, banchine disossate dai mondi nella vela
dei carichi esposti nel nome- blu, pervinca
e quel ricordo che nemmeno più tarda
ma semplicemente non cresce
nel primo verso che scrive il tuo fado).

Da questa terra altre terre per le morti

che non vivemmo ma che naturalmente
crescono, tornano nel sonno che senza fretta
ci disattende a noi stessi nell'ora piena
ora bassa che dell'ombra ricuce il sorriso.

II.

Fonte di lacrima che ti fa bianco
nel tondo del sepolcro dell'acqua;
e caravella.. sì.. nel riposo d'Arcangelo
a poco dal cedro dei bambini raccolti.
(Amore forse, amore certo nell'inciampo
del silenzio- mutilo, sbreccato,
non riconosciuto azzurro in fiore d'onda.
Piccolo ma essenziale al mutamento).

Lisbona, settembre 2015

NOSTRO

Gianfilippo Gravino

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=30285>

È solo un vecchio desiderio
ed è solo un'altra notte
di neon e di luci rugginose,
eppure io vorrei
lo stesso farmi più
forte del vento che sforma l'anello
di fumo che hai come aureola.
Vorrei e forse posso.

Ti bacio le ali mozze, angelo rauco e
costretto a camminare
sopra l'asfalto di
questi Campi Elisi
collusi con l'Inferno, ed
accarezzo l'aspetto malridotto
della tua anima offesa
– fatta di carne e di pioggia – in un
abbraccio di calore e di bianco,

prima che attorno sia di nuovo l'alba
di un nuovo giorno sepolto e non nostro, e
prima che la nuova alba ci ricordi
che anche noi siamo rimasti nascosti
dietro lo schermo dei nostri contorni.

UN VENTO D'ANGELO

Gianfranco Isetta

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=30672

Ho bisogno di un fiore
che sia solo il pretesto
per comprare un buon vento.
Un angelo fragrante
che metta lo scompiglio
tra le buone ragioni
sospese sui rimbalzi.
Magari un bucaneve,
la pronuncia di un corpo
che spunti all'improvviso
e accenda una funzione
salendo verso l'alto.
Non sarà che l'inverno
per atteso risveglio
si propone in silenzio
all'incontro e poi scioglie
incertezze dei sensi?

TE NE TORNI SOAVE AL TUO CANTUCCIO

Gianfranco Martana

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34018

Te ne torni soave al tuo cantuccio
lasciandomi le dita fra i capelli,
il braccio steso, ponte per la notte.

Stretto fra le ginocchia e il petto tieni
un poco di piacere, come mosca
ronzante dentro al pugno.

Ci fa la veglia un magro lenzuolino,
cielo di sola luna e sole stelle,
bianco come di tavola festiva,

che pare di sentire tutt'intorno
il tiepido baccano dei bambini.

IL PRIMO GIORNO

Gianni Vavassori

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=29959

Mattinata del primo gennaio
un pallone in oratorio
un silenzio irreale.

LE NEVI ALTE

Giovanni Baldaccini

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34812

Siamo venuti dalle nevi alte
dove il ghiaccio si scioglie in grandi fiumi
e l'alba nasce tardi
dopo una lunga notte a risalire
il precipizio
le mani tese d'ali a volo piano
verso un filo di mondo
ti seguivo
minimo convesso
come un ripiegamento
nella scia delle lucciole di sera
e luna grande a illuminare il mare
un immenso respiro
nel tuo sorriso lungo
ogni giro di terra.
Poi sul tuo viso un segno di passaggio
un solco
una smentita
ed i compagni

io vi ho visto cadere ad uno ad uno
una polvere breve
che non riuscivo a trattenere in volo
i tuoi occhi
una rassegnazione
che stringo nella mano che mi tendi
quando l'indifferenza
si propone confine
– ma non ti veda! –
e laterale scanso
la riduzione al minimo di cosa
che se potessi sospenderei la vita
e l'idrogeno
il sole
la mia storia
dove detergo l'anima e mi danno
e ti ripiego
chiudo
ti nascondo

QUATTORDICQUINDICI OTTOBRE 2006

Giovanni Barlocco

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=29620

Quel che più è vivo
di questa notte perfetta
e quindi sospesa
è la tua anima
poggiata sulla mia spalla
come il capo di un passero all'ala
dice -questa è casa.-
A dispetto del mondo
a dispetto
perfino di noi
troppo spesso
smarriti nel mondo
spesso troppo
strappati nel mondo.

Per essere è amore
nuovo o antico
non so
ad un faro
si chiede
soltanto la luce.

LONDRA. HAMPSTEAD. OVERGROUND.

Giovanni Ibello

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=31753

Londra. Hampstead. Overground.
Il treno è fermo in stazione
ma le porte sono chiuse
e al di là del vetro
c'è un uomo solo che si dispera.
Ha smarrito la sua ombra tra le dune.
Dall'altra parte, sotto una pioggia battente
dodici uomini senza bocca né sangue nelle vene
restano impietriti
a osservare la danza funebre del disperato.
È solo con le ombre di uomini e bestie
e di camelie, tulipani, buganvillae,
che il sole nero scrive il suo poema sul torso della terra.
E mentre il treno parte
un piccione si rifugia nell'incavo di un muro
agitando la coda
come una carpa che si scorna con la corrente del fiume.

BANALITÀ

Giovanni Marlo

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=32390

Tocco con le dita l'ombra
di una foglia e raccolgo
sulla pelle l'alba in pineta
passerella stesa
per meravigliose banalità.

ECLISSI (HAIKU)

Giuglielmo Peralta

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=33701

Bellezza è un sole
L'uomo è la luna
Quando la terra oscura

PETALI

Jacob l.

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=32205

Ogni fiore sboccia
 si apre alla rugiada
petali cadono.
 Se ne sente il suono.

ALLA POESIA

Klara Rubino

www.larecherche.it/testo.asp?Id=35349&Tabella=Poesia

Io che guardo alla finestra
cercando tracce, tra la neve,
sobbalzando ai giochi d'ombra del cielo;

la sala da ballo sontuosa
alle mie spalle, vestita in mogano,
alto, grande il lampadario,
desolatamente è affollata da fantasmi e
cornacchie che non fanno altro che
alzare dalla terra un senso, vuoto;

mentre polvere s'accavalla
alla polvere ch'è accampata,
nelle fessure del pavimento a smalto,
sui ripiani delle mensole,
sul dorso della sazie tarne,
sulle nocche delle mie cieche dita.

L'alone sul vetro ti parla di me,

del mio calore, che t'aspetto...

Oh il tuo sguardo setato
che con leggerezza, scopre le mie gambe
e m'illumina di pelle ridente!

PER QUESTO, AL LIEVE TOCCO DELLA LUCE

L'Arbalète

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=33993

Vie del viandante, voci del destino,
dal sacro sonno sorgiva, boschiva
frescura al risveglio la lunga riva
d'ore, l'enigma che sgorga al mattino.

Ma io voglio muovere al più vicino
preludio ad una nuova infanzia e viva
la canzone dell'anima ormai schiva
ascoltare appagato dal declino.

Di positiva fede sono eccesso:
che più si chiede se l'uomo è distante?
Infine riposo e allievo adesso
dagli usignoli apprendo principiante
fiori non generati da un ieri,
senza le foglie, simili ai pensieri.

IMPROVVISO IL MARE

Liliana Zinetti

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=32148

(Chi non vede bene una parola, non può vedere bene un'anima.)

F. Pessoa

Quando la solitudine è domanda
aperta a nessuno, attesa di niente
e lontana pure tu mi sei, parola.
Mano che mi porta, quand'è notte.

(da Improvviso il mare, L'arcolaio di Fabbri, 2012)

FORSE È MEGLIO INNAFFIARE

Loredana Savelli

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34837

cielo esatto stamattina:
potrebbe tirare a lucido qualsiasi realtà.
un segnale, penso.

sto leggendo lo scrittore:
le sue figure perse
sotto cieli persino più innocenti.

qui c'è questa chiarezza
a contraddire - pietra d'inciampo -
la ferocia di tutte le mediocrità.

forse è meglio innaffiare:
l'azalea pudica sta alla morte sfacciata
come la nostalgia al sole del due novembre.

CON LE MIE DIECI DITA DOLORANTI

Lorena Turri

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=32288

(decasillabi)

Ho accordato ai silenzi dei giorni
questo strano strumento che è il cuore;
ora suono armonie di dolore
alla luna, alle stelle e dintorni.

Pentagrammi di note trascorse
sulla carta orografica antica
della vita - compagna e nemica -
traccio esperta con tristi risorse.

In concerto tra grilli e cicale
nelle notti ormai sempre più afose,
sopra zolle ingiallite e sassose
io diffondo la mia pastorale.

“Sei un'artista!” - mi dice qualcuno -
(... ma era meglio restare nessuno)

QUELL'AMARO

Luciana Riommi

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=30057

assaporavo tanto quell'amaro
che m'invitava
liquido
a pensare
povere foglie magre
in sogno verso il mare
– loro neanche sanno
cosa le fa volare

PIANGO OGNI LACRIMA VERSI UN UOMO

Luciano Lodoli

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34474

Ovunque si trovi
ovunque sia vittima del potere
piango
ogni lacrima versi un uomo.

Nessun piegarsi
a chi chiede servitù e ossequio
compatisco o perdono però
anche se piango
ogni lacrima versi un uomo.

QUESTO TEMPO

Luigi Maffezzoli

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=33193

Hai ragione, giovane amico
da questo tempo siamo fuori
la mia prima notte bianca
l'ho passata davanti ad un tubo catodico
a guardare un'ombra in bianco e nero
toccare la sabbia della luna
e pensavo che allora sì
tutto sarebbe cambiato
l'uomo tra le stelle
come Dan Dare alla ricerca d'altri mondi
perché il nostro lo volevamo cambiare
e d'amore e di sogni
ne avevamo in sovrabbondanza da dare
ora rimpiango gli errori
ma non è più quel tempo
non più ricerca d'altri mondi
ma recinti dove rinchiudere altri noi
stretti come vitelli pronti per il macello
e un uomo con la faccia cattiva

abbassa il pollice
tra gli applausi del talk show
il nostro tempo era quello del futuro
sento odore di polvere
esco a cercare aria
la tuia e l'acero
hanno una bella intesa
stanno vicini, ma non si fanno male
forse si toccano con le radici
non farò altre notti in bianco
che i miei sogni sono migliori
mi hanno parlato di un ponte ologrammi della moda
la chiamano realtà aumentata
modelle vive ed altre virtuali
sfilano insieme e non le sai distinguere
forse oltre quelle nuvole grigie
c'è un altro futuro
oltre il filo spinato dei talk show
per ora guardo la tuia e l'acero
non c'è nulla di meglio
all'orizzonte.

ABBIAMO PORTATO FIORI...

Marco G. Maggi

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=35174

Abbiamo portato fiori
alle vittime delle stragi
a tutti gli innocenti
dei campi di sterminio

Abbiamo portato fiori
perché il loro profumo
occultasse l'odore
dei cadaveri decomposti

Abbiamo portato fiori
per vincere la paura
e sommergere di colori
il grigio della morte

Abbiamo portato fiori
per coprire gli orrori
per invadere il Mondo
solo con la bellezza.

SUL TRACCIATO DELLA VITA

Maria Allo

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34484

I passi sempre più stanchi
con occhi cavi di attese
dietro lo sciabordio di nebbia
e il dolore di limbo
dai dettagli roventi.
C'è verità dentro l'aria
che la pioggia sorprende
ma vuoto il cielo senza memoria
e la casa di fronte
alle prime luci dell'alba
rivela le ombre dei giorni.
Vedi come ogni attimo della vita
è sfuriata incessante di grandine
un salto nel buio delle vanità.
Alla fine si fissa il mare
cercando il nitore nell'oscurità.

QUARANTA GRADI

Maria Musik

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=33685

Con gli occhi sodi
guardo una zebra attraversare la strada
e schiantarsi, spalmata sull'asfalto.
Un'indiana che cola kajal
dentro un sari infuocato d'arancio
la calpesta soave
mentre freno sibilando
per non investire
questo miraggio suburbano.

I VUOTI DEL CORPO

Marino Santalucia

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=32831

I pezzi che ritrovo intorno a me
discordano con i vuoti del corpo,
non riesco a calzarli
e mi arresto sorpreso.

Perché sono andati via
ed hanno scelto il suolo come dimora?

Li ho visti comperarsi dei vestiti nuovi
e confondersi con altri
perdendosi tra la folla.

QUEL POCO CHE SAPPIAMO

Marisa Madonini

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=30260

Quel poco che sappiamo è che siamo dentro
l'ansimare di qualche bocca, i suoi verbi,
siamo dentro radi cari senza sapere come
o sapendolo poco così che il separarsi
strazia, ci strazia che si portino via le mani,
spariscano i suoni, gli sguardi rare stille
accettare di lasciarli andare senza chiedere
riconoscenti del dono e rimanere soli vivi

(Da “Quel poco che sappiamo”, antologia Aa.Vv.,
Incontri poetici Giulio Perrone Editore dicembre 2011)

HO BISOGNO

Maurizio Evangelista

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=30394

ho bisogno del mio momento di luce,
del mio pezzo di vetro precipitato dal cielo.
ho bisogno di sentimi un grattacielo di New York,
di specchiarmi sulla superficie blu degli autobus,
sugli occhiali da sole dei passanti.
ho bisogno di bere il mio momento di ombra,
di sentirmi precipitare,
di vedermi annegare nel mio temporale imprevisto.
e sarò stato strizzato
sarò stato tagliato da una scheggia di tempo,
come l'ultimo momento del giorno
come tutta una vita.

L'ISOLA

Maurizio Paganelli

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=30084

Mi chiedo con che sguardo
ci osservino gli abitanti dell'isola,
dacché mai ne vidi uno.

Crederanno io sia un cieco,
che fissa suoni e odori,
provando tenerezza e compassione.
Ma, forse, ciechi a loro volta,
hanno eletto l'interno a loro grembo
e ritengono l'acqua, che li cinge
e annega, un vincolo malevolo.

Forse la mia gente deriva
dalla loro e ciò che mi aspetto
è solo di strappare a mani tese
l'appiglio effimero di un volto
che somigli.

Quando imbrunisce,

l'isola pare un bruco
da cui salgano sciami.
Sciolta nel buio ricorda
il fiore preferito.
Le mani che ci posero
su lati opposti applaudono.
Saluto l'altra sponda
e forse, tra le foglie in movimento,
uno nascosto imita il mio gesto.

LA LIBRERIA DI LIVORNO

Maurizio Soldini

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34366

il mare distava poco e niente dalla via
nella quale c'era la libreria e io nuotavo
tra gli scaffali e le ore si sfogliavano
con la decenza di un acquisto pieno di vita
dall'apertura alla chiusura in immersione
giravo e leggevo imparavo e annusavo
la carta preziosa impregnata di parole
quante storie e quanti versi scivolavano
nel piano della memoria e si posavano
mi guadagnai la poesia del novecento
e Sanguineti fu il primo maestro la regola
il mio canone durato a lungo fino ad ora
il mio riscatto da quei giorni d'estate
fu la Letteratura della Garzanti era verde
economica bella in scatola e cellophane
quanti giorni passati con lena in libreria
non c'era niente di più caro aprire e chiudere
passare l'intera giornata nel negozio a mare
con zio Carmelo mentre zia Mimma la cartomante

leggeva le carte a normalisti e a grvide immaginarie
e il sole irradiava la scacchiera lungomare
a Livorno primi anni Settanta e l'adolescenza
cresceva con le impressioni di settembre

IN-OUT

Michela D. Castellazzo

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=30477

Respirando
diventi intero
ogni frammento si ricompone
la strada si dipana
s'intravedono passaggi e nuovi ponti
il terreno diventa morbido
mentre torna a te.

Ad ogni passo
le labbra assaporano il tempo
in perle di minuti
la bocca scioglie l'amaro che lo accompagna
la dolcezza evapora nell'aria
sospesa nuvola benedetta
palpitante nei battiti ricongiunti al cuore.

Espirando
s'intuiscono radici galleggianti
affiorano leggere e si trasformano

moltiplicano figure liquide cangianti
che collimano e si combinano in purezza
fino alle stelle.

Senti ormai di poter essere ogni cosa
e se t'inventassi ancora all'infinito
nulla cambierebbe
tu restaresti un tutt'uno
tutti e nessuno.

Ogni caduta è un abisso che rigenera
ogni ferita trabocca linfa
ogni separazione è l'incubo di un sonno drogato di
niente.

ATTESA

Paola D' Ajello Caracciolo

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34686

La nuova stagione
tarda a venire
pure siamo qui
con gli usci socchiusi
a spiare il cielo
e le fessure della pietra
per cogliere l'impercettibile.
Forse l'attesa
sarà più breve
lasciando spazio
al sogno

HYBRIS

Paolo Mazzocchi

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34068

Come quando confidando
nella legge di Newton lasci cadere
un foglietto di carta o un fazzoletto
nel target di un cestino - e basta invece
un dispetto dell'aria, l'interferenza
angelica del nulla a deviarne
il destino.

A ME STESSO

Paolo Melandri

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=32039

Non si conierà una moneta per te
come fece la Grecia per Saffo.
Che non ti si rompa la testa, in Italia
è già alto tradimento, per la cultura.

MI ATTRAeva IL FEMMINILE CHE ERA IN LUI

Pat Onnoe

www.larecherche.it/testo.asp?Id=35247&Tabella=Poesia

Mi attraeva il femminile che era in lui
- quel lato tenero dell'amore -
di cui il mio corpo prigioniero dell'anima
era assetato;

eravamo ancora due adolescenti
- allora sedici anni in un momento -
e di dolcezza
il gioco casto d'ogni innocenza,

che il futuro sfumò in un ricordo,
soltanto in un ricordo.

BLYTHE

Paulie Flamant

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=31890

Ridi

ridi con la certezza di dilatare tutti i miei vasi sanguigni

ed io ti vedo

nella tua interezza

sovrana

di ogni cosa animata e non

ti guardo prendere la forma a te destinata

Le Soleil

Forse in sogno

tutti questi anni

cieca

soffrivo la tua assenza

INVENTARIO

Raffaele Ragone

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=31835

Dove ho sepolto l'ùpupa che zigzaga flessuosa
– “hup-hup-hup” – oltre il mirto di Voidokilia,
il vascello affondato nel sale, l'ambra vogliosa,
la cernia che s'intana, la murena che annaspa,
Nestore, l'eremita delle dune di Paliokastro?
Dove ho nascosto la pinna, la ciprea di Scilla,
– “ciac-ciac-ciac” – i molluschi, le spume tra i sassi,
i grani spietati del tempo dispersi tra gli astri,
la macchia a ginepro bruciata, la sapida arsella,
la mano audace sulla spiaggia del Buon Dormire,
dove l'airone impettito che svetta, che grida
– “cra-cra-cra” – tra le canne di Giàlova, e nel cratere
di Perachòra la sua pelle tiepida e salmastra,
la gialla medusa, la vampa che arde ogni cuore,
e sepolti nel cosmo tre tritoni di finto alabastro?
Dove s'è lasciato andare il mio cuore dilaniato
– “tum-tum-tum” – tra foto che non posso guardare
e vesti di porpora, d'ambra, di noce, d'opale,
di pelle lunare, tra lettere scordate al limitare,

dove s'è abbandonato il silenzio trafitto dell'arpa,
tra note accorate e rosari che non oso bruciare
– “shhh-shhh-shhh” – di questo inventario che tace,
troppo sanguigno, troppo ventoso, troppo vivo,
troppo amaro, troppo implacabilmente loquace?

CANZONE VERA

Raffaele Sergi

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=33275

Odo cose che hanno il suono della grandezza
spesso voglio credere vederle nel mare
ma senza avere paura, giuro,
senza avere paura.

Cosa so io d'un viso che non ha occhi né bocca
non gioco non canzone non sorriso,
io non sono morto, giuro,
non sono morto.

So di guerrieri, hanno il nome di Gengis Khan
segno d'onore sul palmo della mano,
non hanno paura, giuro,
non hanno paura.

Vattene luna, non guardare quello che penso
non guardare in questa notte dentro me,
non mi fai piangere, giuro,
non mi fai piangere.

Odo cose che hanno il sapore della leggenda
spesso voglio crederle dentro il vero,
non mentono mai, giuro,
non mentono mai.

11 febbraio 1977
(da "La luna e altro")

IO TU E MILLE ALTRI

Roberto Maggiani

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34900

Preferisco restare in questo mio cervello
materico estromesso
dal flusso del pensiero dominante
e da lì viaggiare
respirare l'universo indiviso
immaginando tutto il reale
o semplicemente tutto l'immaginabile
che diverrà reale.
Da qui vi osservo annaspate
nel fiume impetuoso della conoscenza
affascinato dai vostri cervelli
dallo scatto d'intelligenza
che avverto quando comprendono
come una serratura che s'apre:
da ognuno partono molte storie divergenti.
Alcuni si salvano
guadagnano la riva del buon senso.
Altri si perdono ebbri di grazia
o esaltata virtù di conoscenza.

Mi accorgo dell'ambiguità del pensiero
e scopro su me stesso che l'intuizione ha valore:
s'innesta nel cervello
la sintesi del vivere e del conoscere
il segreto cercato con affanno
del quale io tu e mille altri restiamo in attesa.

FIRENZE. SANTO SPIRITO

Roberto Mosi

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=32054

“In 1980 artist Mario Mariotti felicitously conceived of having a competition for ‘decorating’ the austere facade of Santo Spirito without defacing it...” Barbara Grizzuti Harrison, Italian days, 1989

Santo Spirito

Le tende dei banchi
volano gonfie di vento,
i vestiti appesi roteano
come pupazzi,
onde attraversano la piazza,
si agitano nastri nei capelli
delle donne: il fare lento
della domenica mattina.

Sulla pietra dove cadde
colpito Potente
un vortice di foglie: “Non

appoggiate le biciclette
al muro”, dice il cartello
sotto le tre grandi schegge di granata
infisse nel muro.

La facciata della Chiesa
apre le ali, piegate
nell’armonia delle volute.

R. Mosi, Florentia, Gazebo Libri, Firenze 2008

R. Mosi, Florentia, e-Book LaRecherche 2012,
(www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=113)

I GIGLI DEL CAMPO

Romana Ricciardi

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=33778

Non posso sapere
la vita serena
dei gigli del campo
o il cuore leggero
che canta il fringuello
posato tra i rami
Non posso sapere
il fresco fluire
dell'acqua che scorre
o il lieve sussurro
dell'erba che cresce
sul letto del prato
Dal mondo che vive
io viaggio distante
Non posso sapere
che cosa si sente

NON ASCOLTARE PIÙ LE VOCI

Rosa Riggio

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=32098

Non ascoltare più le voci che non sanno
del tuo luogo chiuso. Finisce un tempo
ed un altro tempo viene. Ciò che si è perso
torna, ancora. Nella bilancia pesa
tutto da una parte il suo colore nero:
come un sasso preme
sulla superficie lieve
di questo niente breve.

UNDICI GENNAIO 2011

Rosa Romano

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=29663

Momenti

sempre più radi
ma più lancinanti
arrivano come fitte
al centro del corpo
a volte sopra
a volte sotto
la linea di demarcazione
tra il sesso e l'amore
Un'immagine vivida
di montagne e di guerra
verde e azzurro e grigio
che nulla ha a che fare
con te eppure
arriva puntuale
il dolore dell'assenza
di una vita vissuta
anche senza di noi
ma raccontata

sognata e sperata

E non si placa

il vuoto

e non si quieta il pensiero

e torno a Montemaggio

forse è quello il verde

e a Colonnata

forse è quello il grigio

e a Finale

forse quello è l'azzurro

Colori cuciti sotto pelle

che ogni respiro fa sanguinare

IN ABBRACCI DI CIELO

Rosanna Chiommino

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=32494

in abbracci di cielo trovo sollievo lieve tocco di dita
preparando la mia sortita un altro giorno sforna animi
per incantesimi di cielo dorato piu volte accarezzato ma
che rimane labile impalpabile scruto questo film muto e
rivedo orli di madri cravatte di padri che avvinghiano la
mia memoria rendendola spoglia di sorrisi in questo
scorcio di cielo sbircio un briciolo di infinito

I NARCISI DELL'ALBA

Salvatore Solinas

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=33564

Sono fioriti i narcisi dell'alba
Picchiano ai vetri
con lunghe dita bianche e azzurre
Non ho memoria dei sogni
La nera fonte in cui si abbeveravano
Le loro diafane criniere
È svanita in un turbine di luce
Si è involata
Nell'aria tersa del giorno

GUARDA

Silvia Rosa

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=29793

Guarda il panorama
dalla tua finestra con gli infissi
in legno profumato, tre punte in fila
di montagna equidistanti
ed un giardino in tinta ammaestrato
intorno a poche case delizia e disciplina
da manuale di buon gusto
che ti fanno tanta meraviglia, silenziose.

Guarda alle pareti rosso impero e
crema e tortora finemente decorate
le tele di una mostra che celebra
la guerra l'amore dio in croce la morte
scenografica di una vergine
in un cimitero di museo, l'ennesimo,
tutto lindo, quasi rarefatto, sterile.

Guarda il tuo corpo, ora,
sorvegliato a vista metà carne

da macello metà opera d'arte cesellata
da un'estetica santa religione, così
bene addobbato, un alberello
di Natale finto carico di doni
per gli invitati di una festa deserta,
un palo di scopa dritto contro il vuoto
con al centro una falla, un difetto imperdonabile
una specie di piccola culla vuota
della misura esatta, non un centimetro oltre,
di quel buco d'ombelico dove guardi
guardi guardi da quando ne hai memoria,
tutto quanto ti circonda e non ti riesce
di sfiorare, tutta questa vita la tua
esistenza come un chiodo da scacciare via.

Silvia Rosa, da "Genealogia imperfetta" (La Vita Felice, 2014)

ROBESPIERRE

Simone Consorti

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=30188

Oggi ho perduto tre teste
e due rivoluzioni
Le ho viste cadere nelle ceste
e cantare strane canzoni
Una mi guardava
come se fossi stato
un colpo di stato
Un'altra aveva gli occhi chiusi
e continuava a ingurgitare barbiturici
La terza somigliava a Robespierre
e se non fosse stata morta
mi avrebbe fatto da carnefice
e da scorta
Aveva labbra rosse
terribilmente ghiotte
e occhi neri come arcobaleni
di notte

LE STAGIONI DEGLI HAIKU

Stefano Pentassuglia

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=31580

Inverno

Come il sole
Lentamente arranco qui
Qui nella nebbia

Sulle mie labbra
Sento freddo nel cuore
Un'albicocca

Sul letto stanco
Mio fratello che dorme
Il tempo stanca

Piccolo nero
Ragazzo senza casa
Un bullo buono

Primavera

Dolci parole
Risuonano veloci
Dolcezza ladra

Via da me. Muto.
Schermo nero senz'anima
Chi sei davvero?

Oggi rivedo
Ogni tua meraviglia
Mondo dannato

Un pianoforte
Culla le mie orecchie
Disperazione

Estate:

Chiavi di casa
Senza sono perduto
Me ne libero

Mondo di fuoco
Le tue fiamme bruciano
Cerco il vento

Che bella festa
Musica Gente Danze
Vedo la morte

Cuore che batte
Nel mio petto stanco di
Provare amore

Autunno:

Una foresta
Leggeri frammenti di
Inquietudine

Lacrime dolci
Occhi che non vedono
La nostra vita

Serata muta
Silenzioso barlume
Debole luce

Qui tutto passa
Senza fare rumore
Bene accetto

LEGATE A UN FILO ROSSO

Tania Scavolini

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=32173

Storie quasi uguali
d'incontrollata tragedia,
si somigliano le donne
con gli occhi cerchiati,
coi lividi sull'anima
e le ferite nel cuore.
Vittime di un groviglio
che non lascia scampo,
che non ammette tregua.
Hanno chiesto aiuto
su consapevoli silenzi,
poi hanno taciuto
per sempre,
legate a un filo rosso
steso fino al cielo.

22 agosto 2014

Teresa Nastri

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=31406

I

“Isabel, y tu?”

“Io mi chiamo Lucia”

Napoli e Siviglia.

Hans-Peter che passa

fa un cenno

indulgente.

Con passo lieve Zakir

sfiora la parete

in un silenzio

da arcangelo in esilio.

(Lontano nel sole

scintilla da sempre

la Bianca Moschea)

“Hallo! Wie geht's?”

Voci. Giovani sonore

sussurrate discrete.

La nostalgia della casa

laggiù - dove il sole

è più caldo -

diventa pienezza sonora

invadente sfrenata.

E dilaga.

Ogni suono consueto

già tace.

II

“Das macht man nicht
in Deutschland!”

“Sissignora, Frau K !...

Mi scusi, La prego!”

“Achtung und Selbstkontrolle!

- Eliminare gli ingorghi.

- Non ingombrare l'uscita.”

(Persone? Was denn?!

Assemblaggi di funzioni diverse.

Umori bisogni? Zavorra!

Inceppano il passo

e il ritmo rallenta.)
“È necessario distinguere
ruoli circostanze momenti:
- qui paghi l'affitto
- in banca apri un conto
- im Zimmer si studia.
Rationalisierung
e perfetta efficienza,
perché tornino i conti.”

(Ho il pianto nel cuore
l'amico lontano
il fratello che forse
mi cerca la mano
di sera...)

Elegante dolcissimo
Amico Persiano,
Forse la stessa
nostalgia di casa
ti porta da me,
sorella dell'unica stirpe.
Udisti il richiamo

della malinconia,
che la sera disperde
nel vento?

III

Ho sognato.
Sapessi che sogno
Yassir!
Uno strano giardino
dei fiori mai visti.
E profumi
di ère lontane...
Il sole splendeva
Gli occhi tuoi chiari
ridevano.
Io guardavo
ammirata.
La luce era calda
e benigna.

Da opposti sentieri
due figure

muovevano - l'una all'altra incontro.

Tu sorridevi

Josef

e guardavi lieto.

Io aspettavo

si desser la mano,

ma invece

- poi che fûr giunte -

si fusero in Una...

Gesù e Allah

nel mio sogno erano

l'essenza pura

della Natura Umana.

(1995 Düsseldorf, scritta in un'ora, una settimana dopo
l'arrivo)

ANBAR

Tosco Spurrinna

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=30008

È macchiato di sangue il taglio all'orizzonte

un canto modulato mi giunge dal verde minareto

voce antica come di campana che abbraccia il mio giardino

Di tutta l'esultanza dell'aria trasparente

invidio lo sguardo azzurro del mare su queste terre adorne

i rami pesanti dei fiori profumati dell'azahar

racchiudono la tua immagine impressa su di loro

Inebri

sorseggio te alla menta in un giorno dipinto di oro e cobalto

habibti spiegami perché tanta tristezza quando non ci sei

malgrado tutto intorno è...Bellezza

Questo singhiozzo di poesia scheggia la vita

ogni minuto senza te oscilla tra noia e dolore

Mille volte mille Te, fragore nella memoria eternamente
giovane

Anbar

ambra di questo mio mondo spento.

FILO D'ERBA

Valentina Ciurleo

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=32193

Perché se in silenzio guardi

dentro hai mille voci.

E mentre riordini cassette

quel pensiero

non vuol star fermo.

Ti alzi e passeggi

l'aria ti accarezza

ormai

ha preso forma

un filo d'erba

fresco

verde

ti solletica la mente.

UN SOLO SGUARDO

Valentina Grazia Harè

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34432

Mi basta che posi uno sguardo sulla mia giornata
e la mia giornata esiste esulta esagera.
E spuntano le biciclette, i ragazzini....
-sulla strada come fiabesca-
Con il loro piccolo esordio sfrecciando o cadendo,
ma sempre nell'amore.

Mi bastano le tue parole
che fanno spuntare le campane che suonano
così perfette nella mattina tranquilla e immobile
dove ogni fiore ama la vita con una tenerezza quasi triste.

Io nel tuo giorno, lontano dal mio,
tu nel mio giorno, lontano dal tuo
eppure i nostri giorni sono un unico giorno
il nostro, quello che tu vivi con le mie parole
quello che io vivo con le tue.

Noi nella stessa strada fiabesca, sospese nell'amore,
sospese dove siamo solo noi, dove è facile supporre un dio

HAIKU SENZA CONFINI

Valentina Meloni

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=30478

Ho visto Gesù
dentro la stalla e fuori
l'Anima Mundi

IL GIOCO

Vincenzo Ricciardi

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=34724

Entrò con la tempesta lo stormo
delle anatre, come a segnare il passaggio
della stagione, marcando l'inquietudine
che trascorrevva il paesaggio.

Ma non di ciò temevo, né dell'urlo
che tra i rami dell'eucalipto arrochiva
né dello scroscio cupo sulla riva;
temetti il buio di altre ore
che all'anima andavano urgendo
l'addensarsi sul cuore
della deriva d'altra solitudine.

Non altro temetti che questo
nel chiuso del giorno già fioco:
la circolarità degli eventi
lo sterile bandolo, il gioco
dei dubbi sempre incombenti.

AMAI

Vlad

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=33880

amai fiori e luci,
e suoni
e la natura e colori tutti.

cinta di rose e gelsomini,

e vallate di gigli,
nei mie seni,
stringevo pettirossi

e i suoi nidi,
e camelie e biancospini.

amavo il fuoco
del falò a cielo aperto
la luce all'ombra
del mio volto

e splendevano, i miei segreti,

come maschere d'avorio.
amai amare e il mare amai,
e tanto, e mai

che non riuscii ad amarlo:
quando con funi di sabbia
mi lanciavi,

rimanendo sospesa

per giorni e giorni
aspettando l'abbraccio
delle sue mani

venni sì presa,

ma annegai

Narrativa

Ogni lettore, quando legge, legge se stesso. L'opera dello scrittore è soltanto una specie di strumento ottico che egli offre al lettore per permettergli di discernere quello che, senza libro, non avrebbe forse visto in se stesso.

(da "Il tempo ritrovato" - Marcel Proust)

LA CADUTA

Alessandra Ponticelli Conti

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=2744

Arrivato alla sommità della volta, osservò l'acqua, con un'espressione sinistra. "Brutto tempo per annegarsi" gli disse ridendo una vecchia vestita di stracci. "È fredda e sporca la Senna!"

Honoré de Balzac, *La peau de chagrin*

Nonostante la neve, ha un buon sapore Amsterdam, stanotte. Il sapore dei momenti passati con uno sconosciuto, molti anni fa, al Mexico-City. Il caffè del porto, nel quartiere malfamato dei marinai, dove allestii, con la vana speranza di essere assolto, il mio irreale ufficio di *Giudice penitente*. L'aroma delle lunghe serate trascorse a parlare quando la fragranza del mare, unita a quella di un bicchiere di *genièvre*, si posava sui nostri capelli, sollevata dalla forza dei venti che soffiano da occidente.

Sì, lo sconosciuto: l'individuo che avvicinai con una scusa, e che scoprii essere un mio conterraneo. L'antico interlocutore al quale confessai, per giorni e giorni, in un lunghissimo monologo, tutte le nefandezze compiute, la mia vita meschina di uomo apparentemente rispettabile, l'esistenza di un borghese vanitoso ed egocentrico.

La sagoma della sua figura, robusta, massiccia, riaffiora improvvisa nella mia mente per poi svanire, subito, nel ricordo delle parole che gli dissi una sera quando, non sentendomi bene, lo avevo invitato nella mia casa:

Regardez, la neige tombe! Oh, il faut que je sorte!

Amsterdam endormie dans la nuit blanche, les canaux de jade sombre sous les ponts neigeux, les rues désertes...

...Ce sera la pureté fugitive avant la boue de demain.

La neve continua a cadere, copiosa. Infreddolito, attraverso la strada che costeggia il canale e, zigzagando sotto la luce fioca dei lampioni, raggiungo

piazza Dam. È completamente imbiancata, come i pochi capelli sottili che mi restano. Fra le ombre dense e caliginose della città deserta aleggia, come un fantasma, la mia vita. Più in là, dalla profondità della nebbia, s'innalza una risata allegra di donna. Rammento, in un tremito, quella che udii risuonare, sul Pont des Arts, a Parigi, in un tardo e tiepido pomeriggio di settembre, appena due mesi prima di quel fatto che avrebbe segnato, irrimediabilmente, la mia esistenza.

Rifletto sul mio passato, sull'uomo che non sono stato, su quello che sarei potuto essere, su quello che sono.

Ma chi sono davvero?

I piedi affondano nel manto soffice che ricopre il marciapiede. Sono gelati, ma allungo il passo, non posso permettermi di perdere il treno. Un senso di smarrimento mi attanaglia; vorrei tornare indietro, riappropriarmi del mio personaggio, rientrare nel romanzo da cui sono fuggito e restarvi. Restarvi per sempre. Potrei ancora farlo, forse. Ma non posso.

Non posso per lei. Per quella graziosa, ignota, ragazza che, in una sera di novembre, annegò nella Senna gettandosi dal Pont Royal e che io, il brillante avvocato parigino Jean-Baptiste Clamance, non mossi un dito per salvare.

Non voglio.

Sono già arrivato: Amsterdam Centraal emerge, imponente, dall'abisso fumoso e impalpabile di questa notte d'inverno. Ai lati, alti lampioni a sfera ne illuminano la grande facciata neogotica, mentre le due torri dell'orologio sembrano spiccare il volo verso il cielo. La prima, con la lancetta delle ore, puntata con lo sguardo verso est; l'altra verso ovest, in direzione del vento. Mi volto; ho paura. Paura che qualcuno, nel sorprendermi, possa togliermi l'opportunità di riscattarmi per il peccato che commisi, non forse per malvagità, di sicuro per indifferenza, in quella fredda sera d'autunno. Mi avvicino clandestinamente alla porta della sala d'aspetto e, sbirciando, ne osservo l'interno. Una luce livida amplifica la desolazione di dentro. Sembra non esserci nessuno. Con prudenza,

apro la porta ed entro. In alto, un antico orologio segna la mezzanotte. Quindici minuti, solo quindici minuti e sarò sul quel treno. Il treno che mi condurrà di nuovo da lei, nella mia città e, soprattutto, su quel ponte maledetto. Abbracciato alla spalletta, lascerò che il diamante scivoli, dolcemente, dalle mie mani nell'acqua. Sentirò il respiro di lei, della sventurata, risalire dalla profondità del fiume, vedrò la sua esile figura navigare contro corrente, camminare lungo le rive verso le sorgenti, protendere il suo sguardo rarefatto verso di me.

E, finalmente, sarò in pace con la mia coscienza.

Adesso i miei occhi sono limpidi, corrono. Corrono, da sinistra a destra, e sembrano disegnare, sul malsano squallore dei muri, un frego tracciato con soddisfazione. Penso a quando i lettori si accorgeranno della mia fuga. Tremo, ho freddo; non sono infelice, ma neppure felice. Sgusciare via dall'ultima pagina del romanzo di Albert Camus, raggiungere a piedi Rokin-Street, scardinare la serratura della gioielleria, sottrarre un diamante dalla

vetrina, non hanno suscitato in me nessuna emozione.

Niente mi ha mai appassionato davvero, se non il mio innato desiderio di apparire come il migliore degli uomini.

Guerra, suicidio, amore, miseria: costretto dalle circostanze, vi prestavo attenzione, ma in maniera superficiale. A volte facevo finta di appassionarmi a una causa non quotidiana. Ma partecipavo solo quando la mia libertà veniva contrastata. Tutto in me scivolava.

Mi sistemo sulla prima sedia che trovo, il mio corpo scivola lungo lo schienale curvo come la mia vecchia schiena, mentre con una mano verifico che la pietra sia ancora nel taschino. La sfioro, delicatamente, con la punta delle dita. Mi sento sollevato.

Un rantolo interrompe, di colpo, il silenzio. Sobbalzo. In un angolo, disteso a terra, un ubriaco si lamenta. In un gesto istintivo di difesa, il mio magro torace si ritrae su stesso, si raggomitola, si accorcia, come se avesse un guscio sulle spalle nel quale nascondersi.

L'uomo dorme profondamente e non si accorge della

mia presenza.

Non sono mai tornato a Parigi. Né ho voluto più rivedere un ponte di notte. Ne avevo paura; non del ricordo che esso mi rievoca, ma piuttosto di me stesso. Anzi, più precisamente, dell'altro. Dell'altro Clamance. Di colui che una sera, rientrando a casa, allorché mi accingevo ad andare a letto, non riconobbi guardandomi allo specchio.

Paura delle mie, sue, menzogne. della mia, sua, mania di apparire perfetto. Dell'ostinata ossessione che abbiamo noi, esseri umani, nel volerci dimostrare infallibili.

Il fischio del treno in arrivo invade la quiete nebulosa e fredda di fuori soffocando, in un gemito, il respiro affannoso della città che dorme e, insieme, quello dell'ubriaco. Mi alzo, esco e, correndo, mi dirigo verso il binario. La luce bassa dei vagoni rischiarà, all'interno, facce assonnate di viaggiatori svegliati di soprassalto dal rumore della frenata. Da dietro i finestrini, i loro volti spaesati sembrano chiedere aiuto alla notte.

Il convoglio sta ripartendo. Salgo rapidamente e, barcollando, percorro un lungo tratto di corridoio in cerca di un posto. Un fetore nauseabondo di chiuso si mescola a quello pungente di lubrificante, eccitandomi il vomito.

L'alba sta sorgendo sopra i tetti di Parigi, quando scendo alla Gare de Lyon. Mi incammino, traballante, verso la stazione del metrò. Intorno, facce sconosciute mi sfiorano con gli occhi.

Immerso nel mio unico pensiero mi insinuo, simile a un'ombra, tra le figure sfumate e indistinte dei passanti.

Parigi non mi è mai sembrata tanto distante. Risalgo, arrancando, rue Saint-Honoré, attraverso le Tuileries e raggiungo Pont Royal. In basso, una nebbia fitta ammantata la Senna e sembra riprodurre, in un'atmosfera evanescente e provvisoria, una tela di Monet.

Mentre estraggo il brillante dal taschino, un raggio di

sole, spuntato di colpo all'orizzonte, illumina con un riflesso abbagliante una giovane donna in procinto di buttarsi.

Io, il *Giudice penitente* Jean-Baptiste Clamance, faccio finta di non vedere e, voltandomi da un'altra parte, farfuglio tra me e me:

“Brutto tempo per annegarsi. È fredda e sporca la Senna!”

“L'uomo è così, caro signore, ha due facce: non può amare, senza amarsi”.

Albert Camus, *La chute*.

CUORE DI GOMMA (DA STORIE BAMBINE PER ADULTI)

Amleto Bene

www.larecherche.it/testo.asp?tabella=narrativa&id=2849

C'era una volta una bambina di nome Serena. Fin qui niente di particolare. Una bambina come tante altre. Gli piaceva cimentarsi in lunghe discussioni con le sue bambole, adorava prendere il tè insieme ai suoi peluche, giocare a far finta coi suoi amici e molte altre cose che piacevano anche a noi a quel tempo. Serena era una bambina perfettamente normale e molto intelligente per la sua età. Viveva in un appartamento di periferia coi suoi genitori. Serena amava i suoi genitori. C'era solo un problema. Quasi tutte le notti il padre tornava a casa bagnato e il suo alito mandava uno strano odore. La mamma sembrava non tollerare questi ritorni notturni del papà di Serena. Così litigavano quasi tutte le notti. Urlavano e forse venivano alle mani. Serena non aveva mai visto i suoi adorati genitori picchiarsi, però lo aveva intuito dai colpi che udiva dal buio della sua stanzetta e dal fatto che, dopo aver fatto da brava spettatrice alle loro urla i genitori la guardavano e la mandavano a dormire. Una di quelle notti, mentre Serena giocava con

la magica ruota che evocava i suoni di molti animali, udì molti colpi, più del solito. Un colpo. Oink. Un colpo. Muuu. Un colpo. Beeeh. Un colpo. Bau. Finché Serena udì un urlo straziante da parte della madre che diceva- “HAI DAVVERO UN CUORE DI PIETRA!”. Poi passi per le scale. Sbattimento di porte. Incubo finito. Quella notte fu molto importante per la bambina. Finalmente riuscì a capire che la colpa di quelle brutte litigate era dovuta al cuore di pietra del papà! Quindi se il papà non avesse avuto il cuore di pietra non avrebbe più dovuto tornare a casa bagnato e puzzolente e non avrebbe più litigato e fatto a botte con mamma. Quindi bisognava dare a papà un altro cuore- “Ma com’è fatto un cuore?”- si chiedeva la piccola nel buio della stanza. Poi pensò che non era così importante il materiale, bastava che non fosse di pietra. Serena si ricordò del cuore di gomma che aveva trovato l’anno passato nell’uovo di pasqua. Rovistò tra i peluche, le bambole, le tazze da tè, i vestitini- “Mamma poi si arrabbia se trova disordine”- pensava Serena- “però fa niente, meglio se non litiga più con papà”. Alla fine, a furia di far disordine trovò il tanto agognato cuore di gomma.

La bimba camminava pian piano per il piccolo e stretto corridoio dell’appartamento. Arrivò alla camera dei genitori. Non c’era papà. Avrebbe dovuto immaginarlo, in quelle brutte notti il papà o usciva di casa o andava a dormire sul divano in salone. Così Serena con passi felpati e veloci si diresse in salone. Sì! Il divano era occupato dalla figura possente del padre ancora vestito e bagnato. Russava rumorosamente. A Serena faceva ridere quel rumore strano e le metteva sicurezza- “Papà tiene lontani i mostri con il motore della bocca”. S’avvicinò cautamente al padre, non voleva di certo svegliarlo. La posizione era adatta. Il grande uomo stava steso con il viso rivolto al soffitto umido come lui. La bimba aveva il cuore di gomma nella piccola mano. Lo posò delicatamente sul grosso petto del padre, poi riflettè- “Ma il cuore è a destra o a sinistra?”- così si studiò il petto con la mano- “Questa è la sinistra, perché la mia mano ha il braccialetto azzurro!”- pensò tutta soddisfatta, il trucco del bracciale glielo insegnò la nonna pochi mesi prima. Posò il cuore di gomma sulla sinistra del petto del grosso papà. E ora? Serena rimase con lo sguardo perso nel vuoto per qualche minuto-

“Cosa manca?”- disse tra sé. Poi gli s’illuminarono gli occhi, ecco cosa mancava!

Serena andò in cucina.

Ora Serena dorme in un lettino d’ospedale. La mamma non la vuole più vedere e il papà non gli hanno detto dov’è. Serena ora parla solo con la sua bambola e un uomo serio con gli occhiali. Ogni tanto giocano alle figure. Serena non sta così male lì, almeno la notte non sente più litigare.

LORENZO

Emanuele Di Marco

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=2922

Lorenzo non fa sport.

Lorenzo non fa mai sport, neppure la domenica e men che meno d’estate quando un po’ tutti ci sentiamo più atletici.

Non crede nei benefici del fitness, non è un fissato della palestra, non è un amante delle piscine.

Mentre i suoi coetanei, Lorenzo ha 15 anni, cominciano a mostrarsi l’un l’altro i muscoli affioranti sotto le magliette attillate ed inscenano confronti degni di giovani galletti di fronte alle galline, Lorenzo si può dire che di muscoli non ne abbia proprio: il suo torace è piatto, le sue braccia stecchite, le sue gambe incapaci di sostenere il peso del corpo.

Forse avrei dovuto dirlo fin dall’inizio, ma occorre precisare che Lorenzo non è che non faccia sport per mancanza di voglia, di volontà o di iniziativa: semplicemente non lo fa perché non può, perché è affetto da un gravissimo handicap psico-fisico (non so precisamente di cosa si tratti, io sono un semplice

obiettore di coscienza, non un medico) che lo costringe da quando è nato su di una speciale sedia a rotelle.

Lorenzo è il mio preferito fra i ragazzi ospitati dall'Istituto "Leonardo Torelli"; non che non voglia un gran bene a tutti gli altri, ma Lorenzo è così incredibilmente solo, piccolo, indifeso che la sua semplice presenza ha sgretolato in un attimo tutti i miei falsi orgogli, i miei "complessi di superiorità", le mie piccole e grandi vanità, lasciando spazio semplicemente ad una tenerezza incondizionata.

Mi piace abbracciarlo e sentirlo ricambiare il mio affetto con una stretta forte, impensabile per quelle braccine sottili, impressa dietro la mia nuca per avvicinare il mio viso al suo; o, ancora, amo tenerlo un po' in braccio (come pesa poco!), alzandolo dalla sua terribile, necessaria carrozzina per fargli fare un po' di "cavalluccio" sulle mie ginocchia.

Ma, scusate, mi interrompo un attimo: infatti mi accorgo adesso che dal salone dell'istituto, Lorenzo mi sta chiamando con i suoi soliti urletti (dimenticavo: Lorenzo non può parlare).

Ma non solo lui mi chiama: ci sono anche Cristian, Walter, Caterina, Massimo, Carlo, Carletta e tanti, tantissimi altri.

Pochi sono quelli che sanno parlare, ma tutti sanno comunicare benissimo, tant'è vero che mi hanno già spiegato un mucchio di cose: soprattutto che anche loro che non possono esprimersi a parole, non possono muoversi dalle carrozzine, non possono neppure mangiare senza essere aiutati, non si trovano certo qui fra noi per uno sbaglio, per un errore genetico, per uno scherzo della natura; o magari per far sentire noi più fortunati dinanzi alla loro disgrazia e più buoni per il semplice fatto di star loro vicino per qualche ora al giorno o alla settimana. Il motivo è ben più preciso. Infatti in questi otto mesi di servizio civile ho capito che non è esatto dire che Lorenzo non faccia nessuno sport: Lorenzo è corso incontro alla mia anima più riposta, ha saltato le barriere del mio egoismo, si è arrampicato sulle pareti della mia indifferenza e ha dato un calcio, col solo suo esserci, a tutte le certezze che mi ero costruito in tanti anni di stupida "normalità".

E ha fatto goal nel mio cuore.

Prendere di petto i “normali” e farli diventare “umani”, questo, proprio questo è lo sport praticato da Lorenzo e da tutti i suoi amici, i miei amici, del “Leonardo Torelli”.

“THE NIGHT TRAIN” - ... L’INCOGNITA DELL’ORA

Giorgio Mancinelli

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=2903

George ti ricordi di Brian? Chiede Ann mentre alla guida dell’auto sfreccia nella notte mentre mi accompagna alla stazione dei treni. Sì, certo. Pensa, è stato trovato ucciso, lo sapevi? No, da chi? Non si è ancora saputo. Peccato, un bravo attore da quel che si diceva in giro. Io non credo si tratti davvero di un omicidio, non ne sono affatto convinta. Brian mi ha sempre detto che l’avrebbe fatta finita il giorno in cui non avesse provato più nessun sentimento nei confronti di qualcuno. Di solito chi si suicida lascia qualcosa di scritto. Che io sappia Brian non ha lasciato alcun biglietto, e dire che era uno che andava sempre a fondo nelle cose. Più a fondo di così! La verità è che non riesco a farmene una ragione. A proposito dovremmo ormai esserci vicini. Vicini a cosa? Ma George dov’altro se non alla stazione, si da il caso che devi prendere un treno! Esclama, nel preciso momento in cui ferma l’auto davanti a uno stabile che sembra la facciata di un municipio.

Eccoti giunto a destinazione. Ann ti prego dimmi che è uno scherzo che non intendi sposarmi davvero? Non illuderti George, non basta una sana scopata ogni tanto perché qualcuno ti chieda di sposarti, ci vuole ben altro. Meglio non approfondire, mi dico. No aspetta, un bacio, addio George! Addio? Il tempo di rivolgerle la domanda che l'auto riparte. In breve Ann mi ha appena scaricato con il mio bagaglio d'orgoglio, con la mia mascolinità avvizzita, della quale mi è sembrato non sapesse cosa farsene. Mi guardo intorno perplesso in cerca di un orologio che non c'è. Che ore saranno, mi chiedo. Non credo di aver mai visto prima d'ora una stazione ferroviaria senza un orologio. Il mio, quello da polso, è fermo a causa della pila scarica. Poiché l'orario dei treni è impostato sulle coincidenze, è per me indispensabile sapere se sono in orario, o almeno a che ora è previsto che passi.

Suono ripetutamente il campanello di chiamata, senza che nessuno arrivi. Per favore, c'è qualcuno qui? Cosa c'è, perché di tanto suonare non sono mica sordo? Beh, non vedendo nessuno, ho pensato ... Ero occupato in una necessità corporea. A lei non capita mai? Aspetti di avere gli anni che ho io, poi se ne accorgerà. Ha mai fatto un

controllo della prostata? Beh, lo faccia, poi ne riparliamo. Mi scusi, volevo solo un'informazione. Ci mancherebbe altro, vista l'ora. Perché, che ora è. È notte, non se n'è accorto? Dovrei prendere un treno per Londra. Spiacente non c'è alcun treno. In questa stazione i treni per la capitale non si fermano, passano e basta. A meno che lei non intenda prenderlo in corsa? Scherza, non ci penso nemmeno. Tanto non glielo lascerei prendere dice, mostrando una pistola che punta nella mia direzione. Per favore metta via quell'arma, non vorrà mica farmi paura? Guardi che è carica. Vede, basta ch'io preme il grilletto e bum, la stendo freddo sul pavimento.

Per carità non complichiamoci la vita ulteriormente che è già complicata così com'è. A chi lo dice, se sapesse cosa mi è capitato. Cosa? Oh, non oso dirglielo. Era più o meno quest'ora, proprio qui, nella toilette della stazione. Drogati? Peggio! Ho assistito a un omicidio. Davvero, e quando? Circa un mese fa. Un uomo distinto, più o meno della sua età, prima ha chiesto un'informazione di un treno per Londra, proprio come lei, poi ha voluto che gli indicassi la toilette che è la in fondo. Lei per caso deve andare alla toilette? No, grazie. Beh, semmai vi andrà dopo. Io, veramente, vorrei sapere a che ora passa il

prossimo ... È caro mio, non è detto che il prossimo passi di qua, nessuno è in grado di prevedere il futuro. Figurarsi se io... ma non lo pensi neppure, come le ho già detto devo assolutamente essere in città domattina e so che c'è un treno ...

È stato soppresso. Non mi dica, da quando? Da sempre. Da qui passa un solo treno durante la notte, tutte le notti, che per questo ho chiamato “the night train”, e fa un'unica fermata a Brentwood, in coincidenza con quello diretto a Londra. Ma non ricordo se è già passato o se deve ancora passare, capirà con i problemi che mi da la prostata sono costretto ad assentarmi spesso. Ma lei può aspettarlo nella sala d'attesa, tanto non c'è nient'altro da fare, se è già passato, pazienza se ne farà una ragione, e se non è ancora passato può sempre sperare che passi, prima o poi. Posso sapere almeno che ore sono? Spiacente l'orologio della stazione è in riparazione. Lei non ha un orologio da polso, che so, da taschino? No, avevo quello del mio povero papà, ma quando si è rotto non c'è stato verso di poterlo aggiustare. Prenda pure posto sulla panca la raggiungo subito, devo prima tornare alla toilette, lei mi capisce. Faccia pure con comodo, a quanto pare non c'è fretta.

Dopo qualche minuto è di ritorno. Come le dicevo poco fa un uomo distinto, più o meno della sua età, prima ha chiesto un'informazione su un treno per Londra, proprio come lei, poi ha voluto che gli indicassi la toilette che è la in fondo. È certo di non dover andare alla toilette? No, grazie. Vorrà dire che vi andrà dopo. Quando a un certo punto, mi sono reso conto di non averlo più visto uscire. E dire che quella volta il convoglio era passato in orario. Volevo che lo sapesse, volevo dirgli di persona che aveva appena perso “the night train”, il primo e l'ultimo treno della notte. Sono sceso per la scala e quando ho aperto la porta l'ho visto in terra, rovesciato in una pozza di sangue. Aveva ancora la pistola in pugno, con la quale si era fatto saltare le cervella. Fatto curioso non mi è sembrato l'uomo che poco prima era andato alla toilette. Questo era più giovane, certamente molto più giovane di lei. Sembra si chiamasse Brian.

Ha detto Brian? Mi scusi, Brian come? Oh adesso non ricordo, ma che fa, alla fine un Brian vale l'altro. Ovviamente ho chiamato subito la Polizia, perché quell'uomo, quello che era andato alla toilette, poteva ancora trovarsi lì dentro. Fatto è che la Polizia non ha creduto alla messinscena del suicidio. Di certo era stato

quell'uomo a ucciderlo. Quell'uomo chi? Ma quello che mi ha chiesto di andare alla toilette. E lo hanno preso? Macché, non è stato trovato nessuno nella toilette, né nel deposito bagagli della stazione, né altrove. Perché c'è un deposito bagagli in questa stazione. Certo che non c'è. Qui non si deposita niente di niente, e non mi chieda di tenergli la sua borsa neppure per un attimo. Anche volessi non potrei tenergliela, neppure se adesso mi dicesse di voler andare alla toilette. Lo dice il regolamento. Tranquillo, non glielo chiedo, almeno posso poggiarla qui sopra? Sì, ma non me la lasci lì se decide di andare alla toilette. Lei non sa cosa mi è capitato a proposito del bagaglio, ci sarebbe da scrivere un libro. Non è quello di cui mi occupo. Dunque lei non è uno scrittore e nemmeno un giornalista? Pensi che l'avevo scambiata per uno di quelli, sa? E no, non glielo direi mica a un giornalista quello che è successo al deposito bagagli, è capace di sbattermi in prima pagina con tanto di nome e cognome. No, no, se permette ne vale la mia reputazione. Le prometto che la sua reputazione non sarà affatto compromessa. Mi da la sua parola? Certamente, mi dia la mano. D'accordo, allora le racconto che cosa è successo dopo. Quell'uomo... Quale? Quello che doveva

andare alla toilette mi chiese di tenergli la borsa che poi sarebbe tornato a prenderla. Detto tra noi mi ha dato una lauta mancia, venti sterline. Ho capito bene, ha detto venti ster-li-ne?, davvero una bella cifra per tenergli una borsa che poi non è tornato a prendere. Chi glielo ha detto? Lei lo ha detto. No, pensavo, perché la Polizia non arriva a tanto. Ma che dice, la Polizia? E lei non gli ha detto della borsa? Non avrei potuto. Perché, si spieghi. Vede, è una questione di privacy, lo dice il regolamento delle ferrovie: "È consentito restituire il bagaglio in deposito solo in presenza del corrispettivo scontrino rilasciato dall'ente depositario". Quindi? La Polizia non poteva richiedere il suo bagaglio, perché non aveva il corrispettivo scontrino, come avrebbe potuto? Perché no? Ma perché io non glielo avevo ancora rilasciato lo scontrino, le pare? Anche perché quell'uomo poteva tornare a riprenderselo, lei comprende, per venti sterline dovrei tenerlo in deposito almeno per i prossimi tre anni. Così, andando a curiosare nella borsa ho trovato qualcosa che di certo non m'aspettavo di trovare, la pistola che le ho appena mostrato. Quella pistola? Sì, quella. C'è però una cosa che ancora non riesco a mettere bene a fuoco. Beh, trattandosi di una pistola, è comprensibile se non si

ha una qualche dimestichezza con le armi. Non è questo, si tratta di un rompicapo che ancora non so disbrigare. Mi dica.

Ecco, se l'uomo ha lasciato in deposito la borsa con la pistola, come ha potuto uccidere l'altro, quel Brian, e poi mettergli la pistola in mano da farlo sembrare un suicidio? Non la seguo. Mi comprenda, a quell'ora tarda della notte, potevo essere andato alla toilette mentre l'uomo usciva senza essere visto. Forse ne aveva due. Di cosa? Di pistole. Potrebbe averle consegnato la borsa con la pistola tornando dalla toilette e non prima di andarvi. Già, perché chiedermelo allora? Cosa? Dove si trova la toilette? Io non gliel'ho ancora chiesto. Fatto è che non l'ha visto uscire, quindi? È ovvio, se non può dire di averlo visto uscire, non può dire che sia stato lui ad uccidere quel Brian. Certo, è ovvio. Lei è certo che non fosse l'uomo trovato nella toilette ad averle consegnato la borsa con la pistola? Quel Brian? Perché no? Se ha registrato il deposito può risalire facilmente al suo nome, non le pare? Non l'ho fatto. Per via delle venti sterline? Nient'affatto, ma come si permette? Mi scusi non intendevo offenderla.

Le ho appena detto ch'era notte fonda quando quell'uomo mi ha chiesto dove fosse la toilette. Ho pensato a una qualche urgenza, e che avrei potuto dirglielo quando sarebbe tornato dalla toilette, dopo aver ... Non c'è bisogno di entrare in particolari, la comprendo benissimo. Scusi, ma non dirgli cosa? Ma che in questa stazione non c'è un deposito bagagli! Perciò, non avendolo visto tornare ho pensato di andarlo a sollecitare, anche perché il treno sarebbe dovuto arrivare di lì a poco. A che ora? Saranno state le ventitré e trenta in punto o forse un quarto alla mezzanotte. È quella l'ora in cui di solito passa il treno? All'incirca. Adesso che ore sono? Non ne ho la più pallida idea, ma ormai dovrebbe essere qui. Allora sarà bene che raggiunga il binario, altrimenti rischio di perderlo. Lei per caso non deve andare alla toilette, magari solo per dare una sbirciatina? No, comunque grazie per l'interessamento. Beh, deve scusarmi, se io devo tornarvi di nuovo. Non c'è di che, le pare. Brentwood, si ricordi, deve scendere e prendere la coincidenza per Londra. Buonanotte!

Buonanotte, ripeto. Fuori s'è alzata la nebbia. Seguendo il mio innato senso d'orientamento mi posiziono sul primo binario, direzione Ovest. Sono appena arrivato che già

sento uno sferragliare metallico, quando il mostro d'acciaio quasi mi spaventa sbucando improvviso fendendo la nebbia. Giusto in tempo! - esclamo, mentre il portello si apre proprio davanti a me. Il vagone è avvolto nella penombra. La luce di servizio del corridoio illumina appena i diversi scomparti. Entro nel primo che mi capita, a caso, senza scegliere. È vuoto, mi siedo in direzione di corsa sul sedile di velluto rosso. Poso accanto a me la borsa che ormai pesa da morire. Devo essere davvero molto stanco se accuso il peso della mia borsa, mi dico. Dopo qualche istante sono preso da un colpo di sonno. Non sapendo se "the night train" ferma definitivamente a Brentwood o prosegue, mi dico che forse è meglio se resto sveglio, in modo da non correre il rischio di perdere la coincidenza.

Il biglietto? Apro la borsa in cerca del biglietto, quando avverto qualcosa di metallico sul fondo. Oh, My Good! Ma è la pistola, quella pistola! Quel losco esemplare di mentecatto quindi me l'ha tirata, alla fine se n'è liberato. Altro che prostata! Accidenti, impreco, con tutto quel chiacchierare quell'uomo mi ha confuso le idee e al dunque ho dimenticato di chiedergli il biglietto. E comunque è bene che prepari il denaro necessario per

acquistarlo all'arrivo del Controllore. Inutile dire che del Controllore non si è vista neppure l'ombra. Quando invece entra un individuo magro con gli occhiali, vestito di nero e prende posto sul sedile di fronte al mio, tenendo in grembo una grossa zucca color arancio con la faccia intagliata che ride. Dice di essere diretto a Brentwood per la festa di Halloween.

Incredibile, dice di chiamarsi Brian, e ride, ride forte, ripetutamente, mostrandomi tutti i suoi denti. È spaventoso, la somiglianza con l'altro Brian m'inquieta. Giura che non sei morto? No, ma sto andando alla festa dei morti, dice ridendo ancora più forte. Ah ah ah! Non è buffo? Che cosa? Che mi viene da ridere intendo. Provo un brivido dietro la schiena. Vedendo che io non rido, si quietava, pur sempre tenendo in mano quella zucca che continua a ridere imperterrita. Mi scusi, posso chiederle dove sta andando? - dice. No sa perché, ha l'aria di chi stia fuggendo da qualcuno. La domanda è causa del riaffacciarsi in me di un dubbio rimosso. Non è una fuga la tua, vero George? Direi di no, avevo risposto poco prima ad Ann che distrattamente me lo aveva chiesto. Su lo ammetta, una fuga attraverso la notte o magari dentro

la notte, chi può dirlo? Forse sì, lo è, mi dico anche se non voglio ammetterlo, che stia fuggendo da me stesso? C'è sempre una colpa da cui dover fuggire, mi dico. Sebbene, vista da un altro punto di vista un'affermazione siffatta potrebbe dare adito a una qualche oscura ragione, per cui intraprendere una fuga sarebbe più che mai legittimo. Ah ah ah, che buffo! - esclama ancora Brian. Ah ah ah, gli fa eco sfacciatamente la zucca, con la sua boccaccia aperta color rosso sangue. Sono percorso da un brivido! Non so come, lo sparo parte spontaneo, impulsivo. Bam, centrato! Brian cade riverso nell'angusto spazio dello scompartimento, e finalmente m'impossesso di quella volgare zucca e con avidità la sbrano. Categorico mi giunge all'orecchio l'annuncio del Capostazione: Brentwood!!!!!!

LA LETTERA

Giovanni Baldaccini

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=2871

Avrei bisogno di una tua figura, che la notte si addensa sulle mura di una città inventata e l'altra sera non avevo fiumi a circondare o bottoni per ricucire un opaco sfuggente che neppure le lucciole osano penetrare.

Poi viene un terremoto con i danni. Mi ha rotto i giocattoli e le sfere, gettando la mia conoscenza in una condizione insostenibile. Capirai questa mia delusione; dunque invia un pacco con un filtro e una bacchetta usata, che le nuove non hanno l'esperienza e mi adeguo da secoli a passaggi di mano e sotterfugi.

Un remo che mi aiuti quanto serve ad allontanarmi da questo tenebrare dove davvero non capisco perché non mi si riconosca lo status inapparente che mi spetta; ma il mondo è una mancanza: forse altrove.

Mandami un universo trasversale e un buco nero, di quelli senza scampo. Che nessuno ne esca: prima o poi smetteranno di ignorare. Circondalo di un sistema binario, ravvicinato, atavico, pulsante, convergente: distruggerci d'amore.

Manda vento.

Affitta quattro pagine a un giornale. mettimi firmamenti con l'autentica e l'annuncio di un trasferimento irrevocabile. Domani lancerò qualche occasione a circumnavigare; mettimi instabilmente: assenza. Si inventino sistemi di grandezza adatti a debordare. e un altrimenti opaco, che la luce balugina le cose e le viole appassiscono.

Manda un viaggio.

Ah, sono stanco! Questi lavaggi freddi mi estenuano e il vuoto è un labirinto inconcludente, senza consigli estetici.

Manda un meriggio.

Che mi specchi nel suono a declinare di un desiderio d'arte; e disgusto, che non so più provare. Manda una rosa pallida sfumata: per consulto.

Non mandare domani l'infermiera: non sarò nella stanza. Piuttosto, manda un ricordo pavido d'attesa, una forma d'Arabia di deserto, un'ampolla di sabbia, di quelle dove il tempo s'incammina senza sapere dove e la notte risulta come un harem di parole, addensate in un'unica pronuncia da non dire. Non mandare domani l'infermiera: non sarò nella stanza.

Leggimi, quando torno.

IL FORNO

Giuliano Brenna

www.larecherche.it/testo.asp?Id=2558&Tabella=Narrativa

Pierre diceva che un sorriso sincero è la più pura delle monete

In carrozza

Qualche anno fa mi stavo recando a Bordeaux per risolvere delle questioni con certi vignaioli che avrebbero dovuto fornirmi vino decente ma che da qualche anno si ostinavano a mandarmi barili di aceto, e della qualità più scadente. Mentre tentavo di sonnecchiare per non far caso alle autentiche voragini che, sulla strada, mettevano a dura prova le ruote della carrozza e le zampe dei poveri cavalli, il cocchiere mi annunciò una imprevista sosta a Lamothe-Montravel. Sebbene il motivo della fermata non mi fosse ben chiaro approfittai volentieri per sgranchirmi le gambe e rifocillarmi. La stazione di posta era pulita e ben tenuta, dalle cucine si spandeva un profumo di carni in cottura davvero invitante. Purtroppo però il momento in cui le vivande sarebbero state servite era ancora lontano, per cui l'oste mi offrì una bella baguette appena sfornata ed

una brocca di vino per placare i morsi della fame. Visto che la giornata lo permetteva mi accomodai sotto il piccolo porticato antistante la stazione, dal quale si poteva vedere il traffico della strada per Bordeaux, ben poca cosa, in verità, e le vigne che digradavano fino alla Dordogna che scorreva placida fra i campi. Oltre a me si godeva il tepore mattutino un'altra persona, un uomo più o meno della mia età ma evidentemente di più modesta estrazione, almeno a giudicare dall'abbigliamento. Lo sguardo acuto e pensatore invece avrebbe potuto far pensare ad un alchimista, comunque l'uomo era assorto a sbucciare con calma meticolosa una mela. Dopo aver sbocconcellato qualche spicchio del frutto l'uomo mi guardò dritto in viso, poi lo sguardo gli cadde sulla baguette, e uno strano sorriso gli si produsse negli occhi. Essendo stato in esclusiva compagnia di me stesso da lunghe ore avevo voglia di scambiare due parole con qualcuno, per cui mi presentai, in modo meno formale di quanto la mia posizione mi consentisse, tuttavia con un certo orgoglio. L'uomo, a sua volta, sfiorandosi appena il berretto si presentò dicendo: "Jacques, Monsieur, Jacques il fornaio". Colsi subito l'accento sulla sua

professione per profondermi in elogi per la squisita qualità del pane che stavo mangiando. "Non si faccia tante illusioni, Monsieur" tagliò corto Jacques: "Lei non si immagina neanche quanto dolore e quante cose strane vengono mischiate alla farina e all'acqua che servono per sfornare il pane ogni giorno". La cosa mi insospettì, pensando a chissà quali veleni fossero impastati in un pane tanto delizioso. "Oh no, non parlo di veleni o chissà quali pozioni, ma quanta umanità si consuma armeggiando davanti la bocca di un forno". La curiosità si stava facendo ormai strada nel mio animo, e spronai Jacques a raccontarmi la sua storia. Egli buttò nel prato le bucce della mela, asciugò il coltello con meticolosa cura, lo richiuse e lo pose nel taschino dei pantaloni, si lisciò un paio di volte la barba con fare pensieroso, si volse verso di me e iniziò il racconto.

Racconto di Jacques. I Mercier

Quando avevo 16 anni qua a Lamothe ci fu un anno di carestia, le vigne erano state avare e il tempo ce l'aveva messa tutta per togliere quel poco di raccolto che sarebbe stato lecito aspettarsi, i soldi erano finiti da

tempo e le provviste scarseggiavano. I miei decisero di farmi imparare un lavoro che non fosse così esposto ai capricci del clima, così decisero di mandarmi a Bordeaux ad imparare una professione utile. Un lontano prozio aveva sposato la sorella della moglie di un fornaio che aveva bottega a rue Bourbon, poco lontano dal fiume, che avrebbe attutito la nostalgia di casa. Prese le mie poche cose, giunsi a bottega un mattino molto presto per le mie abitudini un orario invece normale per chi faceva il fornaio. Al forno lavoravano marito e moglie, i signori Mercier, presso i quali avevo anche alloggio, una specie di surrogato di famiglia. Il marito, Pierre, si occupava di impastare e cuocere pane e croissants, mentre la moglie, Annette, si occupava di tutto il resto, soprattutto della vendita dei prodotti. Compito che le risultava assai facile vista la leggendaria qualità delle cose sfornate da Pierre. Con i Mercier imparai ad amare il lavoro, svolgerlo con diligenza e passione, ma imparai anche ad amare la farina, riconoscere le qualità migliori, evitare i tentativi di truffa da parte dei mugnai e riuscii ben presto a trasmettere l'amore che ricevevo dai Mercier nelle bellissime e friabili baguettes che sfornavo. Spesso

Pierre realizzava degli ottimi dolci, o dei pani speciali, che avevamo l'abitudine di condividere dopo il lavoro, sia per rifocillarci, sia per apprezzarne la qualità e trovare il modo di migliorare ciò che facevamo. I clienti erano felici e quasi tutti innamorati della gioviale Annette; i prezzi erano equi, anzi, per i più poveri c'era sempre qualche pagnotta in più che finiva nelle loro borse, quasi di soppiatto, senza attendere un ringraziamento o il pagamento, spesso Pierre diceva che un sorriso sincero è la più pura delle monete. Dopo qualche anno di lavoro sereno, di tante cose imparate, potevo ormai definirmi un bravo fornaio, i Mercier già parlavano di farmi loro socio, o forse di aprire un altro forno più in centro. Ma una brutta notte i sogni si dissolsero, portati via da una improvvisa piena del fiume che allagò il forno e costrinse i Mercier a chiudere bottega, tornarono a Mérignac, loro paese d'origine, e vissero modestamente coi pochi risparmi accumulati in tanti anni di fatiche. So che alcuni vecchi ed affezionati clienti ancora li vanno a trovare con qualche piccolo dono in ricordo dei buonissimi prodotti che quella coppia aveva creato nel corso degli

anni, più per il piacere di dare gioia ai clienti che per arricchirsi.

Intermezzo

Jacques si interrompe mentre l'oste ci porta due belle razioni di cassoulet ed una caraffa di buon vino. Mentre medito sul racconto appena sentito col pensiero vado anche ai miei vignaioli, che devo incontrare di lì a poco. Jacques inizia a mangiare svogliatamente, gli chiedo se con l'esperienza acquistata coi Mercier trovò un altro forno disposto a dargli lavoro, l'uomo annuisce tristemente e ricomincia a raccontare.

Racconto di Jacques. Madame Violette

Dopo qualche giorno a passeggio per le vie di Bordeaux trovai lavoro presso un grande panificio, in una zona più centrale – ed asciutta – della città, vicino alla torre dell'orologio, il forno si chiamava, per via di quella ubicazione *Les deux horloges*. la proprietaria del forno era una donna segaligna di mezza età, Madame Violette, dai capelli grigi e sempre arruffati, e la voce stentorea, che teneva sempre ad un livello molto alto, sia per sovrastare i rumori del lavoro, sia per affermare la

propria autorità. Il lavoro in quel forno era sempre tanto, tutti erano sempre di corsa e affannati per poter soddisfare le pretese di Madame, sempre più esagerate, tuttavia tutti erano molto dediti al lavoro e sia il pane che i dolci che sfornavamo erano sempre di ottima qualità. Va detto che la tirchieria di madame spesso ci poneva di fronte a prodotti veramente scadenti, ma la nostra bravura riusciva sempre a far sì che i clienti fossero pienamente soddisfatti. Non c'era l'atmosfera di calda cordialità che regnava nel forno dei Mercier ma ognuno faceva del suo meglio, i clienti, sebbene assai distratti, o infastiditi dai modi arcigni di Madame Violette, erano soddisfatti e tornavano sempre numerosi. Purtroppo, più il tempo passava, più Madame Violette scivolava verso la follia, i suoi modi erano sempre più scortesi ed ogni sua frase rivolta ai lavoratori era scortese e piena di insulti. La donna sembrava vittima della propria superbia, e i suoi moti e deliri di onnipotenza erano più legati a una amara solitudine che alla necessità reale di far funzionare le cose a dovere. Ci fu un anno in cui il maltempo flagellava le campagne e il raccolto non fu dei più fruttuosi, così che i parenti di noi lavoratori avevano

necessità di aiuto e non potevano mandarci in città qualche provvista che di solito ci aiutava a tirare avanti, anche perché i salari che Madame elargiva non erano certo tra i più generosi, malgrado la floridità del commercio. Bisogna dire che Madame teneva molto alla qualità e alla freschezza dei suoi prodotti, così ogni sera tutti i pani rimasti invenduti sugli scaffali venivano caricati su di un carretto e portati ad un porcile fuori città. Quell'anno la fame cominciò a farsi sentire, per cui qualcuno cominciò a sbocconcellare qualche tozzo di pane avanzato prima che venisse gettato ai suini, pensando di non fare nulla di male, in fondo era per riempire un po' lo stomaco, e i suini di certo non avrebbero risentito della mancanza di qualche baguette o di un croissant in meno. Quando Madame Violette capì che qualche baguette invece che nello stomaco di un maiale finiva nel nostro, non ci vide più dall'ira e dall'odio e cominciò a inveire, preda di una crisi di pazzia, urlando che nessuno, ma proprio nessuno doveva permettersi di mangiare anche una sola briciola di pane e che, sì, preferiva darlo ai maiali o anche buttarlo al fiume piuttosto che lo mangiassimo noi. Tutti erano costernati da questo comportamento

assurdo e dissennato, ma ormai la pazzia di Madame aveva rotto gli argini e ogni giorno, con gli occhi iniettati di sangue, intimava a chiunque di non permettersi di mangiare alcunché. Un bel giorno il pane avanzato era davvero tanto. Un garzone, appena arrivato alle dipendenze di Madame, le chiese se poteva mangiare un piccolo *pain au chocolat*, di cui era particolarmente ghiotto, Madame Violette non ci vide più dall'ira e cominciò a gridare e minacciare tutti di non azzardarsi neanche a pensare di poter mangiare qualcosa, e che piuttosto avrebbe mangiato lei tutto il pane, che era suo e nessuno lo avrebbe toccato, se non lei. Detto fatto cominciò ad ingurgitare grossi bocconi di pane ma, ahimè, nella foga dimenticò di riprendere fiato e con un boccone più grosso degli altri in gola si fece paonazza, cominciò ad annaspere in cerca di ossigeno, ma il cuore già in tumulto per la scenata si fermò.

Noi chiamammo subito i gendarmi e il farmacista ma non ci fu niente da fare, Madame venne caricata sulla carretta, di solito destinata al pane avanzato, e portata al camposanto.

Noi non sapevamo più cosa fare ma ligi al nostro dovere continuammo a sfornare baguettes e dolci, come sempre. Dopo qualche giorno arrivò una giovane donna, che si presentò come Mademoiselle Louise Leduc, di Nantes, unica parente di Madame Violette. Mademoiselle incaricò un notaio di sua fiducia di fare un inventario dei beni di Madame e in breve vendette tutto, diede a ciascuno di noi una bella sommetta e se ne tornò a Nantes, ma prima di salire sul calesse ci salutò con questa frase: “Povera zia Violette, la sua avidità alla fine l’ha uccisa, se avesse seguito il mio consiglio di curarsi quando era in tempo, forse sarebbe ancora al suo posto alla cassa, ma per fortuna il buon Dio non permette che le ricchezze accumulate seguano il proprietario nel suo ultimo viaggio. Ora posso tornare a Nantes come una signora, dimenticherò presto la zia ma non la lezione che ha insegnato a me e a tutti voi. Buona fortuna e che Dio vi liberi dall’ingordigia”. Tutti noi salutammo, col berretto fra le mani, la signorina Louise, quando il calesse ebbe svoltato non ci restò che andarcene, e fu così che tornai a Lamothe-Montravel.

Verso Bordeaux

Il pasto stava per finire, così domandai a Jacques se avesse ripreso a fare il fornaio una volta tornato al suo villaggio. “Oh no, Monsieur, ne avevo abbastanza, coi soldi di Mademoiselle presi un orticello che mi dà ancora da vivere. Talvolta insegno a qualcuno come ottenere delle buone baguettes ma non accetto danaro in cambio, al massimo qualche regalo. Non voglio fare la fine di Madame Violette”. Annuendo presi commiato da Jacques, la mia carrozza era ormai pronta e i cavalli scalpitavano per poter riprendere il viaggio.

Grazie al lauto pranzo e al dondolio della carrozza, in breve mi assopii e in sogno mi apparve Madame Violette che si rimpinzava di pane e, come accade nei sogni, accanto a lei c’erano strani personaggi, tra cui i miei vignaioli e il fattore che curava le mie terre e si occupava di inviarmi, dopo ogni raccolto, i barili di quello che inevitabilmente diventava aceto ancor prima di festeggiare il suo primo compleanno. Dopo qualche ora di dormiveglia, agitato da questi fantasmi, giunsi alla mia tenuta dove ad attendermi c’erano il fattore Michel e il *maître de cave* Simon attorniati da tutti gli altri contadini. Dopo i rituali di accoglienza chiamai Michel

e Simon nel mio studio, chiedendo loro di portare una brocca del vino che avevano intenzione di mandarmi quell'anno. Li feci sedere con me e li invitai a berne un sorso. Le loro facce disgustate valsero più di ogni altra frase. Li guardai per alcuni lunghi attimi e li vidi farsi paonazzi, di certo non per la quantità di quel che avevano bevuto, ma per la qualità. Decisi così di far loro questo breve discorso: “Vedete, miei buoni vignaioli, questa tenuta è della mia famiglia da qualche centinaio di anni, ma mai come ora la qualità e la quantità dei vini è stata così deludente. Lo avete visto anche voi, l'avete assaggiato. Io non penso che sia perché voi non sapete fare il vostro lavoro con passione ma perché forse non ne vedete l'utilità. Forse vi immaginate che io nel mio palazzo a Bergerac passi il tempo a scolarmi litri e litri di vino e a voi non lasci che qualche spicciolo e le uve più scadenti”. Forse è così, pensai, mentre dal fondo della memoria Madame Violette mi faceva un cenno ma forse si può cambiare. “Se il vino prodotto da questa vendemmia sarà superiore a quello dell'anno scorso, tutto il vino in più sarà vostro. E, pensate, se la qualità sarà buona, se non addirittura ottima, in fondo abbiamo le migliori vigne

della zona, voi potrete vendere il vino che sarà vostro di diritto.”

Inutile dire che quell'anno, e quelli seguenti, il vino divenne fra i migliori della zona e se, ancor oggi, il vino con cui si volle in qualche modo ricordare il mio nome, è considerato uno dei migliori al mondo è grazie ad una povera panettiera avida e miope.

“UN PACCHETTO D’UN TENUE COLOR PERVINCA”

Giuliano Brenna

ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=190

Dall’umidità fuori stagione della sera parigina la porta girevole mi deposita con delicatezza sul folto tappeto, cammino a passi lenti e misurati lasciandomi cullare dalle note del pianoforte, che da un angolo della hall sussurra le sue note, inascoltato. Mi dirigo verso il bar che si insinua nell’arcobaleno delicato delle composizioni floreali con i suoi muscolosi toni di cuoio e cera da legno. L’uomo dietro il bancone, impeccabile nella sua livrea, mi saluta deferente, per non sembrare troppo lusingato dal saluto, rispondo con un cenno distratto della mano mentre fingo di controllare l’ora, sono puntuale come sempre, ma è meglio non rischiare di essersi sbagliati. Rivedo con lo sguardo della memoria la lettera che ho ricevuto già da qualche giorno, il pensiero mi si aggroviglia ancora sulla firma, frettolosamente ornata da un occhiello sulla M a ricordare la fretta misurata, quasi un segno distintivo del mittente, l’urgenza di non riuscire ad assaporare ogni istante, ma anche la consapevolezza che ogni

istante fuggito sarà eterno, in qualche modo, eterno ed effimero. Lo sguardo scuro del barman, sotto le sopracciglia folte, mi interroga sui miei gusti.

Mentre rispondo non posso fare a meno di ricordare mio padre, quante volte ha fatto gli stessi gesti, quante domande ha posto, malgrado sapesse la risposta meglio del suo interlocutore; rivedo la sua vita dietro un vetro, i suoi gesti sempre presenti ma in qualche modo appartenenti a un altrove, inconciliabile con il dove e con l’istante immobile e fugace cui sembrava appartenere.

No, io non seguo le sue orme, voglio che quel vetro si infranga e ferisca nel modo più profondo possibile tutti quelli che vivono dall’altro lato. Sarò il loro specchio fatato, guardandovisi il bel mondo scorgerà me, sarò sempre la sua ombra, e l’ombra del suo vizio, che rende me libero e loro servi di quel che io, io solo, ho e che non mi può essere tolto. Posso solo donare la momentanea illusione di essere me – o come me - di avermi; si illudono di penetrare la mia essenza mentre, invece, sono io a penetrare e risucchiare la loro coscienza di sé; avermi e perdersi sono il medesimo gesto mentre me ne vado. Osservo il barman scegliere

con meticolosa cura un bicchiere, versarvi uno sciroppo rossastro, con generosa parsimonia, lo allunga con aria benedicente di vino spumeggiante, rischia di far traboccare il tutto dalla coppa, sembra che stia mescolando i miei pensieri che rischiano di straripare ma la studiata abilità, unita a lunga esperienza, fa sì che tutto resti al suo posto. La schiuma resta sotto il bordo sottolineato d'oro del bicchiere, lo posa su di un piccolo tovagliolo ricamato e lo spinge delicatamente verso di me.

Un sommesso parlottare dal fondo della sala, mi distoglie dai pensieri, senza quasi accorgermi stringo il cartoncino d'invito che tengo nella tasca della giacca, sotto i polpastrelli la carta ha una consistenza delicata, lattescente, come i petali di una camelia. Ed è quel fiore, appuntato sul bavero del mio ospite, a catturare il mio sguardo. Lo guardo, il pesante cappotto foderato di pelliccia appena slacciato, siede impettito su di un sofà, la mano a reggere il mento, ascolta una signora, seduta di fronte a lui, sul tavolino che li divide una grande caffettiera fumante e due tazze dalle venature madreperlacee. La conversazione tra i due è sommessa, interrotta da brevi risolini, e li racchiude come una bolla

che avvolge e isola quel piccolo mondo, dimentico di tutto ciò che gli sta intorno. Ora quel giovane è totalmente rilassato, però io lo ricordo un pomeriggio di qualche anno fa interrogare ansioso lo zio Louis, entrambi ignari dei miei occhi fissi su di loro: lo zio adagiato su un'ampia poltrona di broccato, lui ancora imberbe, che si dimenava diventando sempre più paonazzo, quasi che la seggiola, sulla quale cercava di stare seduto dandosi un contegno, fosse rovente. E come se l'è data a gambe levate non appena ne ha avuta l'occasione, salutando appena mio padre che gli porgeva il cappello, e degnando me di uno sguardo di solidarietà giovanile, denso dei segreti appena appresi, e del dispiacere di aver infranto un divieto senza provare nessuna colpa. Con lo sguardo torno sul bancone lucido, un piccolo pacchetto, avvolto di carta crespa color pervinca, attende quieto, sotto i miei guanti di capretto, di una tonalità appena più decisa della carta, perché il dono è sempre un po' più sbiadito della mano che lo porge.

Questo piccolo ritratto sarà capace di riaprire una voragine verso un tempo che si illudeva ormai finito per sempre, scomparso nel vortice dei giorni. Ma sono

solo apparizioni, giochi di specchi, quelli che illudono che gli Io precedenti, i Sé di cui l'essere attuale ha preso il posto, siano scomparsi per sempre: bastano un accordo di violino, un frusciare di carta o un rintocco per evocarli nella loro interezza, vivi e vitali come nell'istante in cui sono apparsi la prima volta. E tutti questi io giustapposti, sospesi nell'incessante incedere del tempo, ci precedono negli occhi della gente, costituiscono il nostro spessore ma, talvolta, sono pronti a riprendere il loro posto e sostituirsi all'io attuale, perché mai estinti e mai sazi di luce. Così dalla sua cornice di avorio e ebano la dama in rosa balzerà improvvisamente sulla scia del tempo andando a lambire l'ombra di un paio di pantofole cinesi, in un salotto inondato da luci rossastre e malia di fiori esotici. Marcel, amico mio, cui però non posso tendere la mano poiché l'ombra di mio padre si frappone fra noi, quali sortilegi potrebbe fare la tua mente guardando questo ritratto? La capacità di dominare il Tempo, per renderlo tuo malleabile alleato, potrebbe strappare di colpo la rispettabilità di una dama per rigettarla nei vicoli scuri dei postriboli, su per le scale di un malandato edificio, nella stanzetta di una sartina. Sposto con cura i guanti,

soppeso il pacchetto, poi guardo il barman riporre con cura i suoi strumenti dietro il bancone, noto i ripiani semivuoti dove giacciono, in attesa del loro destino, bicchieri di tutte le fogge, forse la tempesta che potrei scatenare si potrebbe placare tra gli arcobaleni artificiali dei cristalli illuminati dalle cascate di Murano che ornano questo salone. L'uomo nella sua livrea scura non può rifiutare la mia richiesta, anche se strana, con un vago sorriso di circostanza pone il mio pacchetto su di un ripiano, con mille attenzioni, assicurato appena dal fatto che gli garantisco che appena terminata la cena tornerò a riprenderlo. Saluto con un po' più di calore, subito raccolto dall'uomo che lo trasforma in un perfetto sorriso, mentre le mani si attanagliano a due colli di bottiglia, uniche armi che ha per continuare ad esistere in questo mondo fatato. Torno sui miei passi, seguendo le note ritrovo il pianoforte, e mi presento come violinista ingaggiato per una cena, presso uno dei saloni del piano di sopra, dire questo mi fa masticare amaro, mi fa ripiombare, anche se per un attimo, nella mia condizione di subalterno, i baffi scuri del barone mi si ridisegnano dietro le retine, e non posso trattenere un ghigno malvagio ripensandolo implorante. Ma oggi

tutto questo è sospeso, congelato nel passato. Il pianista, solo leggermente titubante, mi porge lo spartito, ne controllo il titolo: “Sonata per piano e violino – Camille Saint-Saëns”.

Molto bene, questo andrà benissimo, così eviterò a Marcel di risvegliare dolori sopiti e brutte sorprese. Torno verso il bar, ormai è quasi l’ora prefissata, rivedo Marcel sul divano, gli occhi persi in chissà quale ricordo; mi fermo accanto al divano, saluto prima madame de Nordlinger, poi porgo la mano a Marcel. La prende tra le sue, sempre assorto, mi fissa nel fondo degli occhi mentre il suo sguardo si rifà presente, mi sembra quasi di vedere le sue pupille attraversare tempo e spazio e tornare a posarsi nei suoi occhi. Anziché rispondere al saluto mi sussurra: “Charlie, mio caro, siete mai stato a Montjouvain? Sapete, mi sono improvvisamente ricordato di una casa le cui persiane non venivano mai chiuse all’imbrunire, dando l’impressione di un palcoscenico allestito solo per gli attori. E col pensiero d’un tratto ho capito la rappresentazione che ogni sera va in scena in quella casa... Ma, suavia, ora non voglio tediarvi, andiamo, la nostra tavola ci attende”. Con una inaspettata energia si

alza dal divano, mi batte una mano sulla spalla e porge il braccio a Marie. “Ah, mia cara Marie, sapeste quanti drammi mettiamo in scena, ma siamo costretti ad esserne gli unici spettatori, sera dopo sera in un interminabile numero di repliche.” Avverto il peso dello spartito nella tasca, ne ripasso mentalmente i passaggi, le note, i trilli, stasera non lo eseguirò, lascio che sia Marcel a farne quel che preferisce, sarà il mio ricordo che, spero, riecheggerà a lungo nei labirinti dei suoi ricordi.

[Racconto estratto eBook n. 187 Aa. Vv. – Una cena al Ritz - www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=190]

§

DEL SANTO E DELL'ALBERO DI CILIEGIE

Giuseppe Bisegna

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=2847

Quando ci sveglieremo, tutto ci sembrerà durato così poco, persino una vita intera.

J.L.B. soffriva di repentine chiusure d'orizzonti, gli arrivavano così, all'improvviso, senza una causa scatenante apparente, poteva accadere mentre beveva un caffè o mentre contemplava le lancette del nuovo orologio. D'improvviso tutto si faceva vano, inutile, vuoto. Le normali operazioni umane necessarie a pianificare una qualche forma di futuro o a raggiungere un obiettivo diventavano difficoltà insormontabili e cresceva un sentimento di profonda apatia che gli escludeva ogni ricerca di soluzioni possibili o vie d'uscita.

J.L.B. sapeva di non essere l'unico a soffrire di quella stramba malattia, era in buona compagnia stando almeno a quanto egli stesso aveva potuto appurare, chiedendo in giro e raccogliendo le confessioni di altre

persone. A quanto risultava dai dati raccolti, la patologia da lui ribattezzata *Sindrome della repentina chiusura di orizzonti*, colpiva buona parte di una fetta del paese. Era un paese finito si sentiva ripetere, ed era come versare mercurocromo scaduto su di una ferita infetta.

J.L.B. aveva un grosso albero di ciliegie proprio dietro casa, l'aveva piantato suo padre, al centro del giardino, dove un architetto aveva consigliato di costruire una piscina per uso familiare. Era stato fatto pure lo scavo e già si pensava al colore delle mattonelle quando il padre di J.L.B. in uno di quei momenti di pessimismo universale, che non gli erano del tutto estranei, ricoprì la buca di terra e ci piantò il ciliegio. La giustificazione del genitore fu che sull'albero ci si poteva salire, nella piscina al massimo affogare.

Erano passati troppi anni, J.L.B. aveva imparato a portare i baffi senza vergognarsi, per riuscirci aveva dovuto fare affidamento a tutte le storie di pirati lette quando dei baffi non ce n'era nemmeno l'ombra. Erano passate persino quelle estati dove era estate solo se tornava lei dalla città. Gli stivali e la chitarra se ne

stavano sempre lì in quel ripostiglio, i giorni per loro sembravano non passare mai, ma in quella sensazione di perennità J.L.B. avvertiva che c'era qualcosa di irrisolto. Era passato pure il tempo in cui la festa del Santo coincideva col periodo in cui le ciliegie arrossano e si fanno belle dolci, sembrava essere andato tutto via, tutto sostituito con un tempo che aveva senso solo a guardarlo a posteriori, seppure ci fosse stata la voglia di trovarlo quel senso.

Accadde tutto senza alcun preavviso, come accadono le cose che non si servono del tempo. La festa del Santo era passata da un giorno appena, forse due, J.L.B. alzando gli occhi al ciliegio, come aveva fatto centinaia di volte rincasando, realizzò che le ciliegie erano rosse. Lo erano sempre state nei giorni di festa del Santo, era lui che non le aveva più viste. Gli si disegnò un sorriso sulla faccia, una buffa gioia che aveva dimenticato in qualche anno della post-adolescenza si impadronì di lui, salì sull'albero in barba ai chili e ad un ginocchio fasullo, si sorprese a cercare di raggiungere le ciliegie più in alto, quelle più mature.

Eccola. La sensazione. Nemmeno un millesimo di secondo. La vita, tutta lì, proprio lì, dentro quel momento che sfugge anche agli orologi più precisi. Una spropositata, bellissima, assurda illusione. Bella, bella veramente, che quando ci sveglieremo tutto ci sembrerà durato così poco, persino una vita intera.

AMBULANTI DI SPIAGGIA

Glauco Ballantini

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=2896

Racconti di centodieci parole

Il Cocco e il Chicco

I venditori del cocco fresco in spiaggia erano dei veri urlatori. La loro dotazione era ridotta all'osso. Portavano il cocco già tagliato in un secchio col ghiaccio e, prima di dartelo, te lo sciacquavano con acqua dolce.

Dovevano essere in prevalenza del sud dell'Italia, perché con un accento prevalentemente napoletano gridavano:

“Cocco bbello Cooocco...”

Il Chiccaio, invece, vendeva il “chicco” alla menta, oltre che di altri dolciumi e bibite. Aveva un tormentone, un inno, una vera e propria annunciante cantilena di richiamo:

“È arrivata la menta, il mentaio: bambini piangete, che mamma ve lo compra!

“Me ne vado! Vado via!”

Quasi una minaccia di terrorismo alimentare al quale ci arrendevamo!

Il Pasticcere

Il fine pasticcere da spiaggia era il venditore più elegante tra gli ambulanti di Tirrenia, vendeva i frati, le ciambelle fritte. Belli e zuccherati, in una cassetta portata a tracolla, dipinta di bianco, evidentemente per igiene; un'attenzione confermata anche dalla salvietta di carta con la quale te li dava.

Li teneva coperti fino all'ultimo prima dell'ultima inzuppata nello zucchero, per impedire che la sabbia traditrice s'intrufolasse tra loro per lasciare nel prodotto i suoi granelli, che finivano orrendamente sotto i denti dando una delle sensazioni più sgradevoli che esistano.

Lo riconoscevi subito perché il “frataio” era vestito di bianco, con il grembiule e il cappello a bustina:

“Frati e Bomboloni!”

Il Giocattolaio

Il più atteso tra gli ambulanti della spiaggia era il venditore dei giocattoli. Anzi ce ne erano diversi.

Lo spettacolare venditore lo vedevi da lontano. Portava sulle spalle una grossa griglia, una sorta di quadro svedese

da palestra, quasi come una croce per il suo quotidiano Gologota sabbioso.

Affondava i piedi nella sabbia più compatta vicino al bagnasciuga per sprofondare il meno possibile sotto il sole, sollevato solo molto parzialmente nella pena, dall'ombra che riusciva a farsi con la sua griglia variopinta, dove erano appesi i giocattoli da spiaggia.

Quando si fermava, stabilimento dopo stabilimento, conficcava nella sabbia il suo ingombrante attrezzo, con un rostro appuntito, in attesa di clienti.

AUTOBIOGRAFICO STOMP

Lorena Turri

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=2868

Un tempo facevo il portiere di notte, ma non riuscendo a parare una palla, mi misero in riga mandandomi via dalla squadra.

Pur non avendo motivi validi, decisi di fare la cantante.

-Pianta tutto!- Mi urlavano ai concerti.

Allora andai a lavorare in campagna.

Ma la vita del contadino è umiliante, soprattutto se non ti chiami Dino.

E fu molto dura dover rinunciare ai piaceri della carne non essendo macellaio.

Avrei voluto essere sarda e chiamarmi Alice per farmi irretire da un pescatore, ma avevo un'intelligenza fuori dal comune e pertanto mi elessero Sindaco di un altro paese.

Devo dire che la cosa fu assai soddisfacente: mi capivano tutti al volo e, in particolare, i piloti d'aereo.

Finita la legislatura, siccome sono una donna di vecchio stampo, mi detti all'imprenditoria e aprii una tipografia.

Ma gli affari andavano male perché non sapevo come

far cantare la carta e se la carta non canta non potrà mai vincere Sanremo.

Tra la mia clientela, comunque, c'era tutta la crema della società e, grazie ad essa, iniziai a creare della pasticceria veramente squisita.

Fu allora che conobbi un elettricista e misi alla luce un figlio.

Il bambino crebbe in fretta ma non mostrò di possedere spiccate capacità. In verità non capiva un tubo e non fu nemmeno ammesso alla scuola di idraulica. Mi costò un occhio della testa e dovetti rifarmelo di vetro.

Per sbarcare il lunario mi trasferii a Livorno e mi impiegai come scaricatore di porto.

Progettai di salpare verso paesi esotici ma avevo sempre il morale a terra. A nulla servì il mio psicologo che mi piantò in asso durante una partita a poker per andare a suonare in un complesso.

Fossi stata miliardaria! Ma io so esprimermi solo in parole povere. Che vitaccia, la mia. Non ho mai trovato il cacciavite giusto.

Ma un giorno degli amici mi dissero: - Prendi fiato, conta fino a 10 e ricomincia da capo. -

Io ispirai e cominciai a contare ma, non appena provai a dir otto, piovve! E ricominciai come capo reparto in una fabbrica di ombrelli.

A volte gli amici sono angeli, con la testa fra le nuvole!

POSTRIBOLO INVERSO

Maria Musik

www.larecherche.it/testo.asp?Id=2574&Tabella=Narrativa

Quanto ci avrebbero messo i trent'anni ad arrivare e scovarmi, intenta a raccattare monete nelle tasche del cappotto di mio padre e nei pertugi nella fodera lisa della borsa di mia madre? Poco, molto poco. E già se la ridevano - *i bastardi!* - mentre, parlando con i quaranta, chiedevano maliziosamente: “La becchiamo in casa dei suoi o mentre serve l’happy hour agli ex compagni di corso, nel ristorante davanti al Dams?”

Mandai giù l’ultimo sorso di the scadente - *sempre che fosse the quella poltiglia color can che fugge, confezionata in anonime bustine “authentic discount”* - e, con uno scatto, mi alzai per andare ad avviare il portatile.

Mentre attendevo la faticosa inizializzazione del vecchio catorcio, mi arrotolai un drummino e gli diedi fuoco con lo Zippo Rocco Marocco. Finalmente comparve la schermata del Crome. Google Maps: un click bello deciso. Digitai l’indirizzo e, all’apertura della mappa stradale, mi cadde tutta la cenere sulla tastiera.

Credevo di trovare una stradaccia di periferia o situata nei quartieri a luci rosse. Invece, zona strafica appena fuori dal centro storico. Strano. Comunque, ora sapevo dove andare.

Mi feci una doccia e indossai un tubino verde petrolio aderentissimo e corto al punto giusto. Trucco e parrucco: arricciai i capelli che scesero sulle spalle come graziosi serpentelli fulvi, poco fard pesca sulle gote, solo mascara ad addensare la linea degli occhi verdi che sfoggiarono, alla grande, la loro espressione migliore da gatta sognatrice. Ultimo tocco: calzare un paio di Mary Jane tacco nove.

Mi guardai scontenta nello specchio: ero perfetta fuori e uno schifo dentro, come certe bottiglie di vino pregiato andato a male. Mi preoccupava anche il pensiero di come avrei potuto cavalcare “Addio”, il mio motorino vintage - *un aggettivo che un amico aveva affibbiato a quella quasi bicicletta d’epoca... grazioso, vero?* - che si ossidava grazie al clima, ormai, decisamente più albionico che mediterraneo, assumendo una nuance che gli conferiva la dignità del pezzo d’antiquariato. Mi attraversò il pensiero di cambiarmi ed indossare l’abitino bordeaux

così, se mi fossi macchiata di ruggine, nessuno se ne sarebbe avveduto. Desistetti perché, se avessi temporeggiato per una qualsiasi ragione, avrei finito col tornarmene a letto a rannicchiarmi avvolta dalla puzza di fumo e dal nauseabondo lezzo di greggio che emanava il pile made in China.

Quindi, dopo avere fatto un paio di grattini a Sultana che mi guardava triste e pareva avesse bisogno di conforto, uscii tirandomi dietro la porta rumorosamente. Scesi le scale in punta di piedi. I vicini, dopo quel boato, non avrebbero gradito il ticchettio delle mie calzature da passerella.

Inforcai “Addio”, grazie ad esilaranti evoluzioni ginniche, e misi in moto scomparendo nella nube tossica dell'avviamento a freddo.

Schivai tre gatti, dodici piccioni, venti cornacchie nonché un grosso gabbiano con gli occhietti cattivi che “pascolavano” fra l'immondizia vomitata dai bidoni scassati della differenziata - *avete notato che questi esimi volatili non hanno più paura di noi e come, protervi, ci sfidano?* - e, dopo aver urlato turpi epiteti contro almeno una

trentina di automobilisti - *perché, alla vista di un motorino scassato, si tramutano in Transformers cattivi?* -, arrivai a destinazione.

Mi tolsi il casco trash regalatomi da mia sorella - *sapete quelli ricoperti di peluche, con le orecchie da orsetta minchia?* - e guardai sbalordita, dal basso verso l'alto, il grattacielo stile “Inferno di cristallo” che mi si parava di fronte. Caspita che lusso! Non avrei immaginato.

Riposi tutto, tranne la borsa, sotto il sellino, misi la catena a bloccare la ruota anteriore - *che, poi, al solito, i ladri se la freggeranno e, con l'attenzione di un caregiver alle prese col primo soccorso, lasceranno il trabiccolo a boccheggiare sul marciapiede, disteso su un fianco* - ancorandola ad un lampione.

La porta automatica, apriti sesamo, spalancò le sue fauci lasciando che la hall - *notato che hall e hell si differenziano per una sola lettera? Ci sarà bene un motivo, no?* - mi digerisse.

Una escort mi si parò davanti - *come amavo in quel momento le mie scarpe ed il sito di svendita on line* - e potei constatare, con soddisfazione, che la guardavo dritta

negli occhi. Strizzata in un tailleur blu notte, con la targhetta *di riconoscimento* appuntata al bavero sulla quale, proprio sopra al nome, fiammeggiavano il logo - *ma che schifezza di grafico l'ha creato? Cos'è? Sembrano le corna di un caprone...* - e il motto “We Can Do It!”, stampato usando il font “Comic Sans MS” - *Dio Santo, ma non lo odiate anche voi, con tutto il cuore, questo carattere che fa il simpatico?* - corpo 8, grassetto.

“Benvenuta nel Centro Nazionale *Work Guarantee*. Questo è il suo passi. Permette? Glielo appunto sul petto. Non deve mai toglierlo finché è all'interno dell'edificio: il codice permetterà al nostro personale di identificarla. All'uscita lo riconsegnerà alla collega che le consentirà l'uscita. Vede? È lì, alla sua sinistra. Ora, ritiri il suo numero presso il dispenser elettronico e prenda posto nella fila, sportello “Smistamento”. E ricordi: “We Can Do It!”

Feci un cenno di assenso col capo e mi diressi, a passi decisi, verso il distributore. Presi il pizzino e mi misi in coda, andando ad allungare la fiamana umana che stanziava presso i botteghini di assegnazione.

Pochi secondi dopo, con la coda dell'occhio, riuscii a scorgere il “cliente” successivo. Era un giovane, forse mio coetaneo, forse un po' più grande; alto, magro, occhiali dalla montatura nera, colorito pallido, mani dalle dita affusolate e unghie curate, perfette se non fosse stato per la trasparenza giallognola che allignava fra le falangi superiori di indice e medio della sinistra, indelebile marchio del tabagista accanito.

Mentre stavo tentando di immaginare quale fosse la sua identità, una voce stentorea mi fece sobbalzare.

“NomeCognomeLuogoedatadinascitaCodiceFiscale SessoeStatoCivile.”

Dopo aver balbettato un superfluo “buongiorno”, sciorinai le mie generalità.

Il robot - *sono sicura lo fosse. Oppure, al massimo, un essere bionico o geneticamente modificato. “JM2015 al suo servizio, Signore!”* In ogni modo, era alquanto inquietante - chiese, lapidario:

“Settore?”

“Audiovisivi, spettacolo e pubblicità.”

“Professione?”

“Attrice.”

“La sua richiesta?”

Ed eccomi arrivata alla frontiera. O si valicava o si moriva. Se quello che Estella mi aveva spifferato - *e vi assicuro che, malgrado sia una cittadina informata e tutt'altro che ingenua, quel racconto mi era parso piuttosto incredibile... quanto meno gonfiato, enfaticizzato: si sa, noi saltimbanchi siamo esseri emotivi, fantasiosi, a volte rimaniamo prigionieri di un nostro personaggio* - si fosse rivelato vero, sarei riuscita ad andare avanti, altrimenti mi avrebbero portata via, incartata con cura in una bianca camicia di forza. Coraggio! Dovevo pronunciare la formula magica. Mi avvicinai al vetro blindato dello sportello, accostai la bocca a pochi millimetri dall'amplificatore e, scandendo le parole a voce bassissima ma perfettamente pulita, dissi:

“**Chi - mi - devo - fare?**”

L'automa non mosse un muscolo - *e come avrebbe potuto?*
– e sentenziò:

“Segua la linea blu, prenda il lift nel padiglione “Audizioni”: quindicesimo piano, stanza 15103.”

Incerta se attribuire all'euforia della speranza piuttosto che ad un severo attacco di panico gli innumerevoli sintomi che, in un nanosecondo, si erano impadroniti del mio corpo, mentre prendevo le distanze dal “dissennatore”, ebbi modo di ascoltare il “botta e risposta” fra il miope fumatore che mi succedeva nella fila e il manichino da crash test.

“Settore?”

“Veramente dal repertorio non si evince. Editoria, forse.”

“Professione?”

“Poeta.”

“Scenda le scale, quarto piano interrato, in fondo al corridoio, subito dopo le toilettes: **Ufficio oggetti smarriti**”.

UN AMORE COSÌ GRANDE

Maria Musik

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=2833

Sto seduta ad un tavolino del bar interno al nosocomio dove Giovanna venne ricoverata.

Oramai sono tre mesi che, ogni mattina, vengo qui. Mi siedo, ordino un caffè schiumato e un micidiale croissant che farà lievitare il mio peso corporeo il più possibile, così sarà in perfetto equilibrio con l'anima: entrambi ignobilmente gravosi.

Resto almeno tre ore, con lo sguardo fisso all'entrata dell'ospedale, fumando un numero indecente di sigarette. Non faccio altro: guardo il flusso di persona in entrata e in uscita, digrignando i denti ad ogni paziente amorosamente accudito da un qualsiasi parente.

Sono occupata nel mio stalking visivo quando, come fosse sorta dal nulla, una voce maschile mi distoglie dalla mia occupazione. Vorrei girarmi e mandare

affanculo questo ridicolo quanto disperato moscone. Invece, alzo gli occhi e dico: "Cosa?"

"Mi sono presentato: piacere, Sandro."

Lo guardo e, sinceramente, tutto sembra meno uno che voglia provarci. È piuttosto giovane, almeno se lo paragono a me; è bruno, snello, alto ed ha due occhi neri che quasi non lasciano distinguere fra iride e pupilla.

"Una strana coincidenza: io mi chiamo Sandra!"

Mi sorride e si scusa per avermi disturbata: è il gestore del bar e, nel vedermi tutti i giorni seduta lì, ha sentito di doversi avvicinare. Mi chiede se, per caso, ho qualcuno ricoverato lì. Così, senza un perché, mi ritrovo a raccontargli la mia (la nostra, Amore mio bellissimo) storia.

- Avevo 27 anni, quando conobbi Giovanna. Fino ad allora avevo avuto solo due brevi storie, durate niente. Mi ero convinta che, nella mia condizione, era meglio rimanere sola. D'altra parte, avevo tanti amici, ero

impegnata socialmente, in famiglia mi amavano e non facevano pressioni perché io mi trovassi una sistemazione autonoma. Certo, mia madre era preoccupata per me. Affermava che se avessi continuato ad allontanare gli uomini con quel mio fare “da maschio”, non avrei permesso a nessuno di capire che bella persona fossi. Quando diceva “da maschio” si riferiva alla mia indipendenza, al mio innato sarcasmo e alla tendenza a non assumere atteggiamenti che venivano reputati femminili mentre a me apparivano civettuoli e leziosi (“mi apri la bottiglietta che non ce la faccio?”), detto alla fine di un allenamento durante il quale avevo scagliato un centinaio di palloni, del peso di mezzo chilo, da una parte all'altra del perimetro di gioco e, spesso, ripetuto serie di cinquanta flessioni a bordo campo ad ogni risposta data, senza il suo permesso, all'allenatore).

Giovanna comparve nella mia vita in una soleggiata giornata autunnale, una di quelle “ottobrate” romane che tanto amo.

C'eravamo dati appuntamento in uno spiazzo nei pressi del casello autostradale di Roma. Un bel gruppo di

amiche e amici che andavano all'assalto della casa di proprietà della nonna di Paola a Capalbio, armati di chitarre e spartiti vari. Lei era un'amica della nostra ospite e mi colpì immediatamente per la sua bellezza da mozzare il fiato. Alta, snella, muscolosa ma aggraziata. Una massa di riccioli neri le incorniciava il volto lievemente squadrato e illuminato da due occhi insolitamente pervinca.

Sembravamo essere state create per rappresentare gli opposti: lei olivastra e io candida, lei corvina e riccia e io bionda e liscia, lei efebica e io giunonica.

Ma si sa: gli opposti si attraggono. Sin dal primo contatto, avevo avvertito che fra noi c'era una “canale aperto”, attraverso cui cominciava a fluire un'immediata simpatia.

La sera, dopo aver cenato, su richiesta del gruppo, presi la chitarra e cominciai a intonare una canzone dietro l'altra. Malgrado avessi gli occhi attenti al libro d'accordi, non mi era sfuggito lo sguardo penetrante di Giovanna che si era appuntato addosso alla mia persona.

Poco prima che facesse giorno ci congedammo. Io uscii per fumare una sigaretta e lei mi seguì.

Ci ritrovammo affacciate ai merli delle mura medioevali del paese. Parlammo a lungo, sommessamente, scoprendo tante piccole e grandi affinità: la musica, la letteratura, le riflessioni sul senso della vita e dell'oltre... andammo a coricarci che il sole sorgeva. Quello che non immaginavamo era che stava nascendo, in quell'esatto momento, un indissolubile amore.

Quando mi resi conto d'essermi innamorata di una donna, la mia prima reazione fu di terrore allo stato puro. Era peccato. Se avessi assecondato quel sentimento avrei dovuto rinunciare alla fede nella quale ero stata educata, ai sacramenti e, pensiero atroce, alla mia famiglia. I miei genitori non avrebbero mai compreso, mai!

Il fatto era che, sapendo chiaramente d'essere ricambiata, più mi riproponevo di non incontrarla più, più la cercavo. Ad ogni incontro, il nostro rapporto si faceva più solido e appagante; ad ogni rientro a casa, la mia depressione aumentava in maniera proporzionale

alle bugie che andavo raccontando. In realtà non ce ne sarebbe stato alcun bisogno ma, visto che mi sentivo terribilmente in colpa, infiorettavo di menzogne una realtà che sarebbe stata interpretata solo come una buona amicizia. A nessuno sarebbe passato per la testa che lei fosse la mia donna: era del tutto naturale che avessi una "migliore amica".

Per Giovanna era diverso: orfana e figlia unica non aveva parente alcuno e viveva da sola già da cinque anni. Per lei, non praticante e consapevole della propria omosessualità da molti anni, tutto evolveva con più serenità e meno inciampi. Però mi comprendeva e pazientava. Ma la pazienza ha un limite: cosa stavamo aspettando? Avevamo traccheggiato per quasi tre anni a causa mia. Non potevamo continuare a salutarci da buone amiche, sotto il mio portone, ogni santa sera tranne quelle in cui, con l'ennesima scusa, rimanevo a dormire da lei.

Così mi decisi ed affrontai il primo dramma familiare. Perché dovevo andarmene? Nessuno mi cacciava di casa e, per giunta, da anni ero ormai il sostegno morale e fattivo dei miei genitori. Spiegai che i trenta anni

s'avvicinavano e sentivo di dover vivere da sola. Avevo un lavoro ed un posto in cui andare a vivere: la mia *amica* Giovanna aveva spazio in casa e mi chiedeva un piccolo affitto. Arrivò il giorno del trasloco: me ne andai fra abbracci muti e sguardi colmi di lacrime, con il cuore a pezzi e la coscienza sporca.

Ma quello fu il giorno più bello della mia vita. La sera, a “casa nostra”, ci fu una sorta di festa nuziale, durante la quale, al cospetto dei più fidati fra amici e amiche, ci scambiammo le nostre promesse d'amore. Ci regalarono una torta a più piani sulla quale, in cima, troneggiavano due spose: una mora e l'altra bionda, infilate in due “meringosi” abiti bianchi con tanto di velo ed assolutamente identici. -

Sandro mi interrompe, offrendomi un bicchiere d'acqua e mi chiede: “A parte i *bruciori d'anima* sembra una favola. Tutto così idilliaco, come in un film da prima serata?”. Rido, roca e cupa: “No, decisamente non lo considererei un film da prima serata... in Italia? Ma immaginati. Due lesbiche monogamiche in prima serata!” E riprendo il mio racconto proprio dalla parte meno idilliaca della storia.

- All'inizio, a parte gli sguardi interdetti e, in alcuni casi, scandalizzati di alcuni coinquilini, tutto andava più o meno liscio. Eravamo ormai avvezze agli epiteti e alle battute sconce che ci raggiungevano, come sassate contro la nuca, quando passeggiavamo mano nella mano. Però, al contrario di Giovanna che osteggiava un'olimpica quanto efficace indifferenza, il mio carattere passionale ed emotivo mi portava a reazioni meno eleganti. Una vaffa o un dito medio alzato mi scappavano e lei mi guardava con evidente riprovazione. Era un'attivista e, nei modi e luoghi deputati, non mancava né di far sentire la sua voce né di esporsi. Però riteneva che non bisognasse “andarsela a cercare”. Da romana doc quale era, soleva ripetere: “La madre degli imbecilli è sempre incinta. Che te ne frega?”.

Poi, arrivò la sera in cui, durante una cena con i miei ineffabili colleghi, si arrivò a parlare delle leggi a favore delle coppie di fatto. La Contini, fervente cattolica e castigatrice del mal costume, smise improvvisamente di fare piedino sotto la tavola al Senigallia, contabile arcigno ma amante focoso di mogli altrui, e cominciò a

pontificare su come Dio “maschio e femmina li creò”, sulla fine fatta dagli abitanti di Sodoma, sulla dottrina della Chiesa e concluse benedicendo il fatto d’essere nata in Italia, paese civile e religioso nel quale, mai e poi mai, sarebbero passate leggi a favore di “quelli”. Fino a lì, devo ammettere, Giovanna ed io non facemmo una piega, limitandoci a scuotere la testa. Prima che una delle due potesse dire la sua, il Bagatin, ragioniere e cavaliere del lavoro nonché datore di lavoro, rubizzo in volto per il troppo vino ingollato, intervenne con voce stentorea e stridula: “Du’ màsci che xe confóndan el bòfice mi me fa’ rimétare; du’ fémenè, ciò, me fa’ incancarìre l’osèlo!” Fu prontamente tradotto da Proietti, il più abile lecchino dell’azienda: “L’avete ‘nteso er Capoccia: du’ maschi che se scambieno er culo lo fanno rimettè ma du’ femmine jelo fanno veni duro!”. Grasse risate, botte di gomito, porcate da trivio... un successone: un po’ per somma ignoranza, molto per grande piaggeria!

Giovanna si alzò sorridente, tenendo stretto nella sinistra un bicchiere colmo di rosso e con grazia si avvicinò al vecchio che la guardò voglioso e pronto al

brindisi. Una volta che gli fu accanto, levò il calice e, lentamente, ne svuotò il contenuto sulla testa canuta che, insieme a giacca, camicia e pantaloni, andò a tingersi di un bel rubino. Il Presidente fece per alzarsi ma lei lo rimise seduto sibilandogli: “Brutto maiale, sono io che vomito e ringrazia Dio che vado a farlo in strada invece che sulla tua capoccia piena di lerciume!” Poi, si rivolse a me, e mi intimò: “Sandra, alzati che ce ne andiamo. E saluta ‘sti quattro stronzi trogloditi perché tu non li vedi più!”

Mi tirai su dalla sedia con le gambe molli e tremanti e la seguì, dopo aver lanciato il tovagliolo ed un’occhiata di fuoco all’intero consesso.

In macchina non dicemmo una parola: le mani di Giovanna, aggrappate al volante, tremavano e io piangevo sommessamente, impigliata tra il disgusto per quanto accaduto e la tragica evidenza di essere rimasta disoccupata.

Lei frenò all’improvviso, facendomi sobbalzare. Eravamo ancora distanti da casa, a margine di una strada male illuminata. Si voltò verso di me,

guardandomi con gli occhi colmi di un dolore inimmaginabile: “Perdonami. Non avrei dovuto. Ho scelto al posto tuo... ho fatto un casino.”

Non le risposi. Presi le sue mani e le baciai poi cominciai a lambire la sinistra, leccando via ogni rimasuglio di vino; compiuta l'opera, le dissi: “Ecco è pulita. Ora non c'è nulla che ci ricordi questa serata orrenda.”

Seguirono giorni duri, passati a consegnare curricula, postare annunci e pregare tutti i santi. Ma alla fine, arrivò una delle più belle mail che abbia mai ricevuto. Mi scriveva un'Associazione no profit; mi volevano come segretaria di redazione della loro rivista. Contratto a tempo indeterminato e una dignitosa retribuzione. Fu così che cominciai a capire che il lavoro può veramente nobilitare l'uomo.

Furono tre mesi perfetti fino al giorno in cui, mentre ero al giornale, squillò il cellulare. Avevano trovato il mio numero e mi chiedevano di recarmi prima possibile al Policlinico Casilino, presso il Pronto Soccorso dove

tal Giovanna Bassi era stata portata in seguito ad un incidente d'auto.

Mi scapicollai, terrorizzata. Mi chiedevo cosa avrei fatto se l'avessi trovata morta.

Una volta giunta all'accettazione, chiesi di lei. L'infermiera mi disse cortesemente: “È una sua parente?”. Risposi che mi avevano chiamato loro, che ero la compagna e aggiunsi, quasi urlando: “È viva?” L'infermiera, visibilmente imbarazzata e infastidita, mi rispose di attendere; c'era un problema e doveva chiedere al responsabile sanitario. Mi parve fossero passate ore quando la vidi ricomparire a fianco di un giovane medico che mi comunicò che, non essendo una parente, non avrebbe dovuto dirmi nulla ma, data la grave situazione e l'indicazione espressa del mio contatto come persona da chiamare in caso di emergenze, si sentiva autorizzato a comunicarmi che Giovanna era giunta priva di conoscenza, con gravi lesioni craniche ancora da accertare con la dovuta precisione e che la stavano trasportando al reparto di neurochirurgia del CTO, alla Garbatella. Sussurrai un grazie, corsi all'auto e ripartii. Una volta al CTO, la

scena si ripeté quasi invariata, non fosse per il fatto che ci misero un giorno prima di constatare che l'unica persona a cui riferire fossi io. I Carabinieri avevano accertato l'assenza di parenti o affini e, alla fine, in assenza di procedure e data la gravità delle condizioni di Giovanna, finalmente mi dissero che era stata operata d'urgenza ma posta in coma farmacologico. Sarebbe rimasta in quello stato sino al momento in cui il primario non avesse deciso che si poteva rischiare di richiamarla alla coscienza. Solo allora avrebbero potuto constatare la gravità dei danni subiti.

Chiesi di poter accedere al reparto di rianimazione negli orari stabiliti. E lì, ricominciò la trafila. A che titolo potevano accordarmi un tale permesso? Rimanevo attaccata al vetro ma potevo solo scorgere dei ciuffi rossi che spuntavano da una sorta di letto/lettiga dal quale si dipanavano mille fili. Poi, tornavo alla carica: perché gli altri potevano entrare, bardati di tuta sterile, soprascarpe e mascherina, per sussurrare ai loro cari parole che li confortassero o che confortassero loro stessi? Finalmente, al quinto giorno di degenza, comparve il primario: era una donna ed era lei che

aveva operato Giovanna. Si avvicinò alla caposala e le vidi transitare in uno studiolo accanto alla sala di rianimazione. Udii chiaramente le sue parole. “Ma siete bestie o cosa? Quella è sua moglie da venticinque anni e me ne frego se non sta scritto da nessuna parte. Ora lei va, le fa indossare il necessario e la porta dalla compagna: sono stata chiara?”

Così, finalmente, ebbi modo di stare accanto a Giovanna anche se, quando il gatto non c'era, i topi tentavano di ricominciare con la loro macabra danza.

Ed il balletto riprese quando, incapace di comunicare se non con gli occhi e tetraplegica, fu trasportata nel reparto di neurochirurgia.

Potevo andare a trovarla nelle ore di visita ma, quando tentavo di avere notizie sul decorso post risveglio, la caposala, una suora arcigna e scostante, mi ripeteva stizzita che non era autorizzata visto che non ero una parente.

Le cose non andarono meglio una volta a casa. Erano passati mesi, Giovanna era stata licenziata avendo superato il periodo consentito di assenza per malattia

ed essendo stata dichiarata inabile al lavoro. Ricevevamo un assegno che era poco più di un quarto dello stipendio che percepiva da lavoratrice; il CAD forniva l'assistenza di base ma io non potevo più chiedere permessi per assisterla. Mi rivolsi persino alla ASL per ottenere almeno il beneficio della 104 ma venni a scoprire che le modifiche all'originario testo dell'art. 33 comma 3° legge 104/1992, se da un lato avevano consentito di estendere il beneficio dei permessi lavorativi ai parenti ed affini non conviventi con la persona portatrice di handicap grave, avevano anche totalmente eliminato qualsiasi possibilità di interpretazione analogica della norma, al caso del convivente more uxorio che assista stabilmente la persona affetta da una grave minorazione.

Non avevamo soldi per pagare una assistenza domiciliare, io ero distrutta dalla fatica e dalla rabbia che montava ad ogni porta che mi si chiudeva in faccia e gli occhi di Giovanna si andavano spegnendo di giorno in giorno sino a quando, alle tre di un mattino invernale, si chiusero per sempre. –

Sandro mi porge un fazzoletto. Non me ne ero accorta ma ho il viso inondato di pianto.

Mi meraviglio: non avevo versato una sola lacrima sino a quel momento, chiusa in un livore torbido e muto che nutrivo contro tutto e tutti; ora, di fronte allo sguardo limpido di quel giovane, quell'odio si era sciolto e tramutato in una purificatrice pioggia di accorato dolore.

Sandro mi prende una mano e mi dice con dolcezza: “Posso presentarti Matteo? Matteo questa è Sandra, Sandra ti presento mio marito.”

Poi, solleva una bambinetta di colore e se la mette sulle ginocchia: “E questa è Fatima, nostra figlia. Fatima, saluta la signora!” La piccola solleva una manina paffuta e la agita verso di me.

Sandro sente di dovermi delle spiegazioni. Si erano sposati all'estero e avevano adottata la bimba. Poi, erano tornati in Italia ed avviato l'attività del bar. Ora, dopo che il Sindaco aveva registrato la loro unione, attendevano speranzosi che passasse la legge e che, finalmente, potessero essere considerati una famiglia.

Lo desideravano perché era un sacrosanto diritto ma, soprattutto, per Fatima.

No, non ce la faccio. Non è invidia ma non posso tollerare la loro felicità, la speranza che ride tutto intorno a loro.

Giovanna ed io volevamo tanto avere dei figli, invecchiare insieme. Ora non c'era nulla e nessuno che potesse ridarmi ciò che mi era stato tolto: un amore così grande!

Sono passati tre anni: ho continuato a frequentare Sandro e Matteo, che ora sono regolarmente sposati. Fatima mi chiama nonna e spesso, i suoi papà me la affidano per qualche ora e giochiamo insieme.

So che in tanti pensate che siamo dei malati, degli anormali ma a me non interessa: sto qui che cucio un abito a fiori per la mia nipotina e so che Giovanna, da lassù, mi guarda e sorride; ci rincontreremo un giorno, là dove l'amore non ha etichette né limiti: è solo amore e solo su esso saremo giudicati.

IL CUCCHIAIO DI TOTTI

Robert Wasp Pirsig

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=2838

Ne avevamo parlato a lungo, discusso tanto da quel lontano 2004, la semifinale con l'Olanda. L'avevo provato cento e più volte, ma il "cucchiaio" – quel cucchiaio – non fu solo un segno di follia. Non era nemmeno una esclusiva di Totti. L'aveva già fatto Panenka, cecoslovacco, nella finale del '76 contro la Germania di Sepp Maier, facendo vincere per la prima volta la Coppa Europea alla sua nazione... Ed io avevo già cancellato i sogni di gloria pallonara nel secolo scorso.

Certo, occorre una sensibilità di piede-gamba-coscia-gluteo inimmaginabile – lo fai e basta - o almeno una freddezza d'animo glaciale. In ogni caso, tanto tanto culo che per sederti occorre tutta una tribuna, ma è la tempra del campione: il suo marchio di fabbrica. La certezza che nelle tue pratiche muscolari risieda lo stampino del fuoriclasse e tra i neuroni, almeno uno si chiami genio... Eppure, l'è dura!

Quel giorno, al campo, la partita filava liscia verso la conclusione con un perentorio quattro a uno che la diceva lunga sull'andamento del gioco. Vincevamo e la nostra superiorità nemmeno era stata messa in discussione dal gol degli avversari, che ora assistevano impotenti al *torello* a cui li sottoponevamo in attesa del fischio finale. All'improvviso, Marco si lancia sulla fascia destra; Gianni lo segue con un lancio in diagonale sulla direzione di corsa. La difesa avversaria è scoperta. Il difensore di fascia arranca alle sue spalle, mentre Marco controlla e converge verso il vertice alto dell'area di rigore. Il centrale esegue con tempismo il movimento diagonale che lo porterà ad incrociare le linee di corsa per opporsi all'attaccante; questi tenta il doppiopasso: appoggio sulla gamba esterna dopo aver spinto il busto in quella direzione e rientro immediato sul fianco sinistro con una frenata repentina della corsa per mandare a vuoto l'avversario e convergere al centro. Il difensore è però una macchina in piena corsa: abocca alla finta, ma nello slancio tenta un recupero disperato con un colpo d'anca: il piede a falce è l'ostacolo che fa precipitare Marco in un ruzzolone appena dentro l'area di rigore.

Fischio sacrosanto. Massima punizione. Rigore! Tocca a me... Lo voglio tutto mio questo momento!

Il pallone tra le mani, mi avvicino calmo al dischetto su cui posizionare la sfera. Il terreno, in quel punto è più duro. Per quante volte l'argilla si è mischiata al gesso di segnalazione, occorre romperla col tallone... occorre – mi dico – che sia più profonda. Ho in mente “quel” colpo. Attendo da troppo tempo che si verifichino le condizioni: squadra in vantaggio, risultato al sicuro, poco alla fine del tempo di gioco... insomma è il momento più giusto, per uno che campione non lo sarà mai!

Mi piego in avanti, posiziono il pallone sul leggero bordo della fossetta. Pulisco le mani sul pantaloncino, mantengo gli occhi sulla sfera di cuoio – non devo guardare il portiere, leggerebbe le intenzioni di tiro, non deve!, - indietreggio e mentre lo faccio mi ripeto il come e il dove. Direzione perpendicolare alla linea di porta - non devo correre - scavare con la punta sotto la palla, bloccare lo slancio della gamba; la palla che rotola, dalla punta al collo piede, e riceve una spinta

verso l'alto roteando sul suo asse longitudinale nel senso inverso al cammino nell'aria, alzandosi appena ad altezza d'uomo... Deve ricadere al centro mentre il portiere si è già tuffato su uno dei due lati, chisseneffrega quale!

Quattro passi indietro, tentenno... Meglio cinque – nessuno scatto. Il fischio, poi l'avvicinamento; nell'ultimo slancio la gamba di tiro – la destra – si muove regale: blocco il piede sotto, il pallone schizza rapido verso il suo bersaglio, rotea in aria... ma che fa?! Che faaaaal? Il portiere non si lancia... Fermo, immobile, riceve la palla come un bimbo in grembo! Il sorriso di scherno, poi si avvicina: “Papà, pensavi ci cascassi? Non è da te!”

No, ha ragione, non è più da me: da trent'anni non lo è più!

A capo chino sull'ultimo, triplice fischio, mi volto verso quella porta, osservo il pallone e la follia non mi lascia: “La prossima volta... Chi allena i calciatori dell'altro mondo?”

§

IL PARADISO SECONDO ADAMO

Robert Wasp Pirsig

www.larecherche.it/testo.asp?Id=2832&Tabella=Narrativa

E il Signore, vedendo Adamo solo e triste, ne ebbe pietà ed a lui così si rivolse: “Adamo, che ne dici se ti procuro un po' di compagnia?” E Adamo: “Non so, dipende da quanto mi costola...”

Due giorni e due notti durò il dubbio di Adamo e poiché doveva regolarsi potendo usufruire solo dell'alternarsi del sole alla luna, ben presto gli fu chiaro che persino darsi un appuntamento col Padreterno risultava difficile!

Si erano detti: “Risentiamoci tra due lune...”, ma rimaneva incerto se questo significasse “al terzo sole” oppure “a cena a casa mia”. Decise che forse era meglio la prima ipotesi: d'altro canto, con tutta la fatica fatta dal Signore per creare l'universo, era probabile che avesse un po' troppa fame per uno senza stipendio, né sussidio per la disoccupazione. “Anche questo è un argomento che dovrei chiarire prima o poi,” pensò Adamo.

Alla base della trattativa c'era l'allargamento delle sue facoltà di volo - le ali da pilota dopo un regolare corso nell'Aeronautica Angelica -, il diritto allo studio con accesso al Sapere Universale - basta con l'agraria! -, il diritto al riconoscimento del nome e della paternità - spesso si ripeteva "chi sono io?", oppure "qual è il mio ruolo nella società moderna?" E, peggio ancora: "se la mia casa è il Mondo, quanto mi costerà riverniciare tutto?" in più lo zoccolo duro della trattativa, cioè l'utilità della preghiera al posto della contrattazione paritaria (tratta dall'ipotesi darwiniana che ammetteva la sua evoluzione sullo stesso piano della non negazione della presenza dell'Altro)!

Quello che lo lasciava interdetto era il tono della frase "Ti procuro una compagnia".

"Troppo teatrale, - pensò Adamo, - o mantiene contatti non esattamente edificanti o sta preparando qualcosa per restare da solo al comando..."

...E il Signore venne.

Ad annunciarlo fu il gran rumore che ruppe il silenzio in mille piccoli silenzi. Difatti, ogni cosa: piante, animali, acqua e la pentola sul fuoco, diventarono di

colpo muti (non senza parole, perché non ne possedevano, ma attoniti al cospetto di così universale eppur semplice bellezza).

Zoccoli olandesi ai piedi, rigorosamente bianchi perché puri, non rigorosamente puri giacché l'ultimo tratto era stato costretto a camminare (Adamo sapeva che Lui è in tutte le cose, ma per riunirsi spesso doveva cercarsi in giro). Aveva una tunica più corta della sua barba - all'epoca c'era scarsità di forbici e Gillette non aveva ancora provveduto a diffondere la sua invenzione.

Zoccoli bianchi, tunica bianca, barba bianca, capelli bianchi cadenti... Insomma, anche per Dio il bianco era dominante! In più, l'Onnipotente amava aspergersi con straordinari profumi paradisiaci che, in talune occasioni, erano talmente forti da poter essere sniffati da lontano, ragion per cui non si giocava mai a nascondere dato che l'Uno era immediatamente identificabile e l'altro uguale, totalmente indifeso alla Sua Onniscienza.

Così Adamo poté sniffare anche quella sera e subito fu preda di una dilagante allegria e totale perdita dei freni inibitori (tesi sostenuta da Freud nel "Il mondo inconscio è l'inconscio del mondo?" e più tardi ripresa

da Mike Buongiorno ne “Il Rischiatutto e l’ipotesi delle tre variabili nella Scelta Unica”).

Questo stato di totale beatitudine che s’impadronì di Adamo al cospetto dell’Altissimo - che poi “è un normodotato più o meno come me”, pensava Adamo che spesso e di nascosto si avvicinava di spalla a Dio e lo misurava “Porterà una XL abbondante... e poi ci sono i tacchi degli zoccoli olandesi... Non è poi così imponente ‘sto Dio!” - rese l’aria meno elettrica e calmò persino le greggi, che Adamo vedeva ora passare una ad una sotto i suoi occhi ed istintivamente prese a contarle finché non cadde in un sonno profondo e rilassante.

Fu la soave voce di Dio a svegliarlo, o il secchio d’acqua che questi gli rovesciò addosso: “Insomma, non starai tutta la sera a sognare Angelina Jolie!”, il Signore accennerà poi a questo episodio quando sulla montagna consegnò le Sacre Tavole a Mosè e più precisamente: “Non desiderare la donna d’altri né mostrati ad essa con fischi o apprezzamenti per il tuo chirurgo plastico” che aveva fatto dire a Mosè: “Bè, forse il plastico per qualcuna ci vuole. Salterebbe prima agli occhi!”

Svegliato di soprassalto dal getto d’acqua sul viso, Adamo annaspò con le braccia che mulinavano intorno fino a colpire Dio con un manrovescio che fece vacillare quest’ultimo e provocò la nascita del primo buco nero nella straordinaria dentatura del Padreterno, suo orgoglio e vanto nei confronti di tutte le Divinità che da lì a poco sarebbero nate.

Il Signore, pur se ancora intontito, si rivolse all’uomo con un monito deciso: “Poiché non avrai altro Dio all’infuori di me, sappiti regolare con il conto del dentista...”

Questa dichiarazione fu una vera condanna per Adamo, che pure tentò una flebile reazione: “Ma, Signore... Giuro, non volevo... È stata del tutto istintiva!”

Ma l’Uno non ammise scuse. Lo zittì con un solo gesto della mano che parve una vera minaccia (oppure una richiesta di risarcimento danni). L’uomo chinò il capo e in un moto di pentimento che gli procurò non pochi problemi ai menischi, cadde in ginocchio e, da quella posizione, farfugliò: “Tu sei il Signore Dio mio, non avrò altro Dio al di fuori di te e per l’eternità sia fatta la tua volontà... Però, se mi è concesso, almeno una volta

lascia che io assista ad un film a luci rosse... Oppure una puntatina a Montecarlo con un low-coast!”

“No!” Fu la rabbiosa risposta dell’Unico. “Dopo l’ultima scorribanda con le amebe, ho dovuto dare fondo a tutte le elemosine per pagare i danni in quella discoteca di Rimini!”

“O Onnipotente, tu sai com’è con quei monocellulari: basta un attimo e si riproducono a milioni... Avevo dato fondo alle scorte di Coca e rum e mi sono distratto... E sai che ho dovuto faticare non poco per rientrare nei parametri dell’etilometro!... Infine, se mi è concesso, non è poi tanto bello che Tu disponga gli Angeli della Strada alla prima curva! Gabriele è davvero una brava persona, ma di cocchio: – Documenti, documenti, documenti! Quando gli ho mostrato la foglia di fico della quale Tu mi hai munito, voleva confinarmi nella Geenna per offesa al pubblico pudore!”

“E poi, diciamocela tutta,” proseguì Adamo ormai fuori dalla grazia di Dio. “Non è possibile che in pieno agosto io vada in giro ancora con ‘sta cosa pungente tra le gambe! Non farà tanto freddo, ma sai come mi riduce i co... cioè, l’inguine? Non è più comodo un

boxer Bolso e Campana... Un bel completino Ermani...”

“Taci! Taci!” una violenta crisi isterica arrossò persino la lunga barba del Solo, “hai nominato degli impuri! Degli empì! Dei lascivi! Non sai che coloro i quali perseguiranno la via del peccato conosceranno il tormento del fico eterno?”

La sua rabbia era visibile e non ci fu chi non se ne accorse... I lupi soggiacquero agli agnelli, gli agnelli si fecero lupi e acquisirono nuove joint venture, i cavalli trovarono rifugio nei motori a scoppio, le tigri abitarono Mompracem, i pappagalli finirono in ospedale, i serpenti ebbero gran paura e si mostrarono vermi, gli ele-aviatori cambiarono corpo e diventarono ele-fanti, le formiche nel loro piccolo si incazzarono... Poi, di colpo, fu calma e Adamo potè finalmente aprire bocca anche se le tre banane split che aveva ingurgitato durante lo sfogo, un qualche piccolo fastidio allo stomaco glielo avevano procurato:

“Signore, la tua furia ha ragione d’essere, ma ...(rumore di stomaco) intanto si divertono... (rumore di stomaco) poi, lo Yacht, Naomi, la posh girl, qui invece?... (rumore di sedia nei denti) Ahil, Visto che navigo in

queste acque, e che nei dintorni ci siamo tu ed io soltanto, non credi che il Mondo si stia indirizzando su di una strada pericolosa?”

A questa obiezione, l’Onnipossente rimase Onninterdetto. Scuro in volto, capo chino, lisciandosi la barba come amerà fare nei giorni in cui progetterà il Diluvio Universale – gesto che permetterà a Noè di creare il famoso aforisma: quando Dio si liscia la barba ogni pelo dell’Universo si rizza, e di qui poi l’invenzione della ceretta - pronunciò quella frase che per Adamo divenne la definitiva condanna, ma che lui ricevette come l’invito ad accompagnarlo al supermercato: “Per te ci vuole una donna!”

Ora, il pover’uomo non sapeva cosa fosse una “donna”. Pensò si trattasse di quegli aggeggi visti al superstore del bosco, dove era possibile infilare piatti, stoviglie, foglie di fico sporche, la maglietta dell’Inter piena di sudore e, persino, cibi congelati e ritrarli fumanti e morbidi. Il solo pensiero di una simile meraviglia lo esaltò e rivolgendosi all’Onnicomprensivo, si illuminò di speranza: “Sì, sì! l’ho vista al superstore del bosco e se la prendiamo prima della prossima luna, ci regalano....”

“Ma no, ma no!” Si spazientì l’Onnirabbioso. “Io parlo di quella cosa con i capelli lunghi, fluenti. Che ha lo sguardo dolce, affascinante. Il nasino all’insù, la bocca morbida, le gambe affusolate, 90-60-90... E la tua carta di credito ormai inservibile! Hai capito?”

“Ahem... Signore, credo di sì; ma che sia proprio tu a parlarmi di bambole gonfiabili, mi sembra troppo!”

“Oh, Dio!, cioè: oh, Io! Ho impiegato sei giorni per fare tutto questo ben di Mio e uno starnuto per creare te!... E ora mi accorgo che se avessi messo la mano davanti alla bocca, lo sputo lo avrei evitato... sarebbe venuto tutto un po’ meglio...”

Roberto Maggiani

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=2940

[...] La guerra è passata esattamente in mezzo alla mia adolescenza, devastandola. Sono della generazione Flakhelfer, come vengono comunemente chiamati i nati del 1926-27. Ero un soldato bambino tedesco. Pertanto fui impiegato da Hitler nel programma Luftwaffenhelfer, implementazione dell'ordine di "Kriegshilfeinsatz der Jugend bei der Luftwaffe" e cioè "Utilizzazione dei giovani per supportare lo sforzo di guerra delle forze aeree", emesso il 22 gennaio 1943. L'ordine chiedeva l'arruolamento di intere classi scolastiche maschili di studenti nati nel 1926 e 1927 (successivamente esteso per includere i nati nel 1928 e 1929), in un corpo militare supervisionato da personale della Gioventù Hitleriana e della Luftwaffe. Prevedeva un indottrinamento ideologico, doveri militari e una continuazione limitata del normale curriculum scolastico. Per diversi mesi feci parte del programma ma non riuscirono mai a innestarmi nel sistema, rimasi sempre segretamente dissidente, finché riuscii a fuggire

in Svizzera con i miei genitori contadini, dove vissi fino alla fine della guerra, ospite di alcuni nostri lontani parenti: i coniugi Huber. Viveva con loro il nipote Karl, un ragazzo austriaco rimasto orfano. Il capofamiglia si chiamava Gerg, la moglie, Adelmute. Era una famiglia molto generosa che in tempo di guerra sfruttò ogni occasione per contrastare il nazismo con atti concreti di accoglienza e sostegno alla Widerstand, la Resistenza tedesca, oggi celebrata da una scritta sul Monumento di Berlino eretto in onore di tutti i resistenti: "Ihr trugt die Schande nicht, Ihr wehrtet Euch, Ihr gabt das große ewig wache Zeichen der Umkehr, opfernd Euer heißes Leben für Freiheit, Recht und Ehre."

Me lo potrebbe tradurre Eccellenza? Il tedesco non è il mio forte...

Significa: "Voi non avete portato la vergogna, vi siete difesi, avete dato il grande, per sempre vivo, segno del cambiamento, sacrificando la fiamma della vostra vita, per la libertà, la giustizia e l'onore."

Nella Germania nazista anche le Chiese Cattolica e Protestante, nonostante una decisa inclinazione, per me imperdonabile, a non contrapporsi alle linee di governo, ebbero, tra le loro fila, alcuni oppositori che attaccarono con coraggio e apertamente, anche in pubblico, il regime inumano di Hitler: aiutarono gli ebrei ma senza riuscire ad allineare le intere comunità religiose contro il regime. Tra questi ricordo Martin Niemöller e il teologo protestante Dietrich Bonhoeffer (assassinato dai nazisti), o la Bekennende Kirche, formazione critica all'interno della Chiesa Protestante. Personaggi autorevoli, quali i vescovi cattolici Clemens August von Galen e Theophil Wurm, protestarono contro l'attuazione del cosiddetto "Programma eutanasia", ossia l'eliminazione o la sterilizzazione di tutte le persone affette da malattie genetiche. Tutti costoro agirono in modo individuale e rimasero isolati senza ricevere alcun appoggio da parte delle loro Istituzioni.

Rimasi in Svizzera circa un anno, dove riuscii, tra un lavoretto e l'altro, a continuare i miei studi, mentre i miei genitori aiutavano Gerg e Adelmute negli impegni

della fattoria. Arrivavano le notizie tragiche della guerra ma, nonostante tutto, sentivamo vicina la liberazione.

Karl aveva la mia stessa età, era un ragazzo biondo, magro, con gli occhi azzurri e un bel volto ariano, diventammo subito molto amici. La domenica mattina, solitamente, dopo colazione, andavamo a fare un'escursione in montagna.

Partivamo presto, camminavamo ore per arrivare sui picchi dai quali si potevano ammirare le pianure circostanti e un bellissimo lago che mi ricordava il lago di Bodensee, dove d'estate andavo a rinfrescarmi con la mia famiglia.

Karl e io, durante la settimana, la mattina studiavamo mentre nel pomeriggio ci dedicavamo a fare dei lavori che i nostri genitori programmavano per noi. La convivenza era snella, serena, ognuno faceva il proprio dovere, per quanto, talvolta, si trattasse di piccole cose. Eravamo tutti coscienti che soltanto così, lì dove eravamo, nella nostra apparente impotenza, avremmo potuto avere la meglio sulla distruzione nazista.

Un giorno arrivò alla fattoria una camionetta. L'autista era un omaccione barbuto, quando scese si guardò

intorno e, dopo aver stretto la mano a Gerg e a mio padre, entrò in casa al loro seguito. Uscirono dopo un quarto d'ora dirigendosi tutti e tre verso la camionetta, dalla quale, a un richiamo dell'autista, scesero, da dietro, tre giovani uomini. Si vedeva chiaramente che erano militari in borghese, vestiti malamente con taglie non loro e con la barba incolta. Erano tedeschi disertori.

Poco dopo il camion si rimise in moto e partì lasciando dietro di sé i tre giovani tedeschi circondati da una fumata nera che lentamente si dileguò nell'aria. In silenzio furono accompagnati nella baracca adiacente alla stalla, dove erano stati allestiti, già da tempo, alla bene e meglio, dei giacigli. Uno di loro, forse il più giovane dei tre, passandomi vicino alzò lo sguardo da terra e mi sorrise, ricambiai. Ricordo i suoi occhi chiari e luminosi che mi indussero a pensare alla terribile perdita che sarebbe stata la sua morte: quegli occhi, così vivi e fieri, che rivelavano lo spazio immenso e forse irraggiungibile dell'anima, rappresentarono, per me, quella di ogni uomo. Come sarebbe stato il mondo senza quel ragazzo? Quanti sguardi simili la guerra aveva oscurato? E quante anime aveva cacciato via dai corpi?

Tra me e me pensai a Dio, non so perché ma davanti a quegli occhi mi posi il problema dell'esistenza di Dio, per la prima volta la pensai necessaria. Tutto il dolore che la guerra aveva portato, tutte quelle morti di donne e uomini, di bambini, giovani e anziani, le persecuzioni, le torture, avrebbero trovato, senza Dio, il loro riscatto, il loro perché? Dio mi parve necessario per riscattare tutti, non poteva non esserci, la sua assenza sarebbe stata un'ingiustizia immensa nei confronti di tutti loro. In quegli istanti, mentre seguivo con lo sguardo i tre soldati che andavano verso il loro alloggio, pensai: "Non è possibile che la morte possa annientare la coscienza e la bellezza che ogni uomo porta in sé." Mi pareva assurdo, inconcepibile, doveva esserci un modo per salvare tutto questo. In quel mentre Karl mi diede una pacca sulla spalla e fu come se mi svegliasse. Stavo in una nuvola di pensiero tutta mia, è straordinario come il nostro cervello riesca a isolarci dal mondo, sollevandoci in luoghi personalissimi, terribili o sublimi. Sorrisi a Karl e ci avviammo a fare il nostro lavoro programmato, dovevamo tagliare la legna. Era la fine dell'estate del 1944, bisognava iniziare a fare le provviste per l'inverno.

Il giorno dopo, Karl, mi disse che aveva parlato con i tre giovani soldati, ai quali aveva portato del latte e del pane per la colazione, erano soldati della Schutzstaffel, le famigerate SS. La cosa mi inquietò e non poco, però mi rasserenai appena Karl mi disse che erano stati assegnati non da molto a tale reparto e proprio per quella loro assegnazione avevano disertato. Non avevano trucidato nessuno... per fortuna.

Il giorno successivo al loro arrivo, tra lo studio e alcune commissioni in paese, rimasi fuori tutto il giorno. A sera, Karl, quando mi vide arrivare in lontananza, mi venne incontro in bicicletta e fece l'ultimo pezzo di strada insieme a me a piedi. Mi disse che nel pomeriggio aveva accompagnato i tre soldati a passeggiare tra i prati, gli avevano raccontato le atrocità della guerra, dei campi di sterminio e del pericolo che correavano le loro famiglie se si fosse scoperta la loro diserzione. Erano tre ventenni che provenivano dallo stesso paese della Germania, diventati amici sotto le armi.

Poche settimane prima riuscirono ad avere, contemporaneamente tutti e tre, quattro giorni di licenza. Fu in quell'occasione che, tramite una persona

a conoscenza dell'antinazismo segretamente custodito dalle loro famiglie, si misero in contatto con la Resistenza tedesca e organizzarono la loro diserzione e scomparsa prima che qualche ufficiale delle SS li costringesse a compiere dei crimini.

Alcuni uomini della Resistenza riuscirono a simulare il loro sequestro proprio durante il rientro in caserma dopo la licenza, nel bel mezzo di un tratto di strada disabitato per chilometri, con tanto di fuoco incrociato e spargimento di sangue. Una gallina fu sacrificata, in modo da spargere del sangue sul mezzo che li trasportava; insomma, fu un sequestro simulato e compiuto ad arte, proprio in una zona della Germania in cui era totalmente insospettabile la presenza della Resistenza, infatti, il loro era uno dei distretti in cui la popolazione sosteneva maggiormente il Führer, con varie attività propagandistiche e ingenti donazioni alla causa. Non sarebbe stata facile una rappresaglia, poiché abitavano in quell'area molte famiglie e parenti di ufficiali nazisti. Fu la Gestapo a gestire il caso, con indagini che finirono nel silenzio quando uno dei comandanti della stessa Gestapo, proprio originario di quel distretto, impartì l'ordine che nessuno lì dovesse

essere toccato. Così si limitarono, su disposizione del comandante, ad aumentare la presenza della polizia segreta e dell'esercito sul territorio. I boschi, dove frange della Resistenza potevano avere il loro rifugio, vennero setacciati in lungo e in largo ma senza risultati. I tre soldati, opportunamente nascosti, furono portati in Svizzera. Le loro famiglie vennero aiutate, nel loro sostentamento, con una colletta dell'intera comunità, incosciente del loro antinazismo, e i figli inneggiati a eroi finiti nelle mani dei traditori, forse per essere giustiziati. Invece vennero presi in consegna da una sezione svizzera della Resistenza, capeggiata da un amico di Gerg, e portati da noi. Si seppe poi che le famiglie furono messe sotto stretta sorveglianza, non si riuscì a capire se per proteggerle, per attendere eventuali contatti dei rapitori o se per controllarne i movimenti nel dubbio che fossero collusi con i resistenti. Questi ultimi furono attivi in Germania negli anni dal 1938 al 1944. Furono responsabili di diciassette attentati alla vita di Adolf Hitler, l'ultimo dei quali, il complotto del 20 luglio del 1944, causò la cattura e l'esecuzione di più di duecento oppositori del regime (certi o solo sospettati), il movimento ricevette un

colpo mortale e venne praticamente stroncato, anche se alcune piccole cellule rimasero attive, tra queste c'era proprio quella che aiutò i tre soldati a fuggire.

Il soldato, che il primo giorno del loro arrivo mi aveva sorriso, si chiamava Jürgen, era un ragazzo molto cordiale. Fui colpito dalla sua bellezza, portava i capelli rasati, aveva lo sguardo sereno, si rispecchiava nei suoi occhi il verde dei campi, le labbra rosse erano scolpite sul chiaro della carnagione ed era evidente la sua dentatura perfetta. In quei giorni di fine estate, la sera, andava a correre nei campi, quando era distante dall'abitazione si toglieva la maglietta e rimaneva a petto nudo, aveva un fisico invidiabile.

La domenica successiva all'arrivo dei tre soldati, io e Karl, li accompagnammo a fare una gita in montagna, passammo una giornata stupenda, tra un gioco, una chiacchiera e uno scherzo ci raccontarono le loro esperienze militari. Ben presto diventammo molto amici e confidenti, eravamo una sorta di banda, una piccola brigata partigiana contro i nazisti; stavamo pensando di metterci a disposizione della Resistenza,

qualora fosse stato necessario, di rientrare in Germania per dare sostegno logistico ai resistenti.

Un pomeriggio Karl, Jürgen e un altro di loro, Curd, andarono al fiume. Io e il terzo, Eilmar, rimanemmo a casa a preparare la cena per tutti, a tavola eravamo ben nove, se poi c'erano degli ospiti, arrivavamo tranquillamente a fare la stessa tavolata dell'”Ultima cena”, e succedeva spesso. Mi pare di ricordare che preparammo un ottimo brodo di gallina e polenta con erbe raccolte nei campi.

Quella sera Karl, Jürgen e Curd stavano ritardando a rientrare, la cena era ormai pronta da un pezzo, li stavamo tutti aspettando, impazienti per la fame e leggermente preoccupati.

Arrivarono di corsa, trafelati, consci del ritardo e scusandosene. Karl mi guardò fisso negli occhi, come se volesse verificare se avevo qualche domanda da fargli. Da un gesto che fece mi parve ansioso di parlare con me. Jürgen era sorridente, come sempre, ma anche lui mi guardava con uno sguardo diverso, sembrava in cerca di complicità, spostava lo sguardo su Curd e Karl, si sorridevano l'un l'altro, non li capivo, era successo qualcosa ma non capivo che cosa.

Finita la cena, svoltasi in serenità, Karl mi chiese se potevo andare con lui in camera nostra, dormivamo nella stessa stanza in due letti separati. Lo seguii incuriosito, a mia volta seguito dallo sguardo luminoso di Jürgen e quelli di traverso di Curd ed Eilmar. Mi fece entrare in stanza. Dopo essersi assicurato che non ci fosse nessuno sul pianerottolo, chiuse la porta. Andò a sedersi sulla sedia a dondolo vicino alla finestra, io mi sedetti sul letto. Mi guardò e disse: “Sei capace di tenere un segreto, anche se quanto ti dico non trovasse il tuo favore? Per amicizia?” Dissi di sì, continuò: “Oggi è stata una bella giornata, con Jürgen e Curd siamo arrivati al fiume, quasi rincorrendoci l'un l'altro, avevamo voglia di tuffarci, di scrollarci di dosso la pesantezza di questi giorni tremendi in cui arrivano, da tutta Europa, notizie preoccupanti, terribili, disgustose. Arrivati al fiume, nel solito posto che conosci, ci siamo spogliati... io e te teniamo sempre addosso le mutande, loro due, invece, si sono spogliati completamente. Non nego che ero in imbarazzo: se ne sono accorti, così mi sono venuti vicino e mi hanno tolto le mutande, sono rimasto pietrificato. Vedendomi paralizzato, Jürgen mi ha detto: ‘Che piccolo!’ Riferito al mio membro, a quel

punto siamo scoppiati tutti e tre in una fragorosa risata e ci siamo buttati in acqua, rimanendo in ammollo, tra una burla e l'altra, per una ventina di minuti. Usciti dall'acqua ci siamo stesi sull'erba, al sole. Si stava così d'incanto che ci siamo addormentati, penso che abbiamo dormito una mezz'oretta. Il primo a svegliarsi sono stato io. Mi sono stropicciato gli occhi e, rimanendo seduto, mi sono messo a osservarli. Non avevo mai visto, così da vicino, due corpi integralmente nudi, erano belli, distesi in quel silenzio scrosciante d'acqua e nel verde della natura. Jürgen era vicino a me, sembrava immerso in un sonno profondo ma, all'improvviso, ha aperto gli occhi; intimidito ho distolto bruscamente lo sguardo dal suo corpo ma, ormai, si era accorto che lo stavo contemplando. Fissandomi negli occhi si è fatto più vicino: mi sono sentito imprigionato dai suoi occhi verdissimi, i denti bianchi come il marmo, le labbra rosse come amarene. Il suo volto si avvicinava sempre di più al mio, con lentezza, mi fissava e io non riuscivo a distogliere lo sguardo, penso che i serpenti facciano una cosa simile per incantare le loro prede, la paura ha lo stesso effetto immobilizzante e attrattivo della passione che monta.

Iniziavo a sperare che non si fermasse e infatti non lo ha fatto: ha continuato il suo percorso fino ad arrivare con la sua bocca vicino alla mia, ne sentivo il respiro, a quel punto una fortissima eccitazione mi ha spinto verso di lui. È successo come quando si avvicina una calamita a un pezzo di ferro, dapprima quello resta fermo ma quando la calamita arriva a una certa distanza fa uno scatto improvviso e si attacca alla calamita. Così ho fatto io, gli sono caduto sulle labbra, perdendomi in un lungo bacio, sia io che lui abbiamo avuto un'erezione. Curd si è svegliato proprio quando Jürgen stava allungando la sua mano verso i miei genitali, lo vedevo soltanto io, Jürgen non se ne era accorto e continuava. Con gli occhi sbarrati guardavo Curd, non riuscivo a muovermi, nessuno mai mi aveva toccato i genitali, ero in estasi. Curd, anziché avere un motto di repulsa, disgusto o sorpresa, si è avvicinato a noi e ha iniziato a carezzare Jürgen da dietro, poi ha iniziato a baciarlo sulla schiena e a carezzare anche me. Abbiamo giocato così, in tre, per lunghi minuti, finché siamo arrivati all'apice del piacere. A quel punto ci siamo accasciati nuovamente sull'erba e siamo rimasti così abbracciati fino a quando abbiamo pensato che forse,

vista l'ora tarda, era il caso di rientrare, e di corsa. Ecco tutto.”

Davanti a quel racconto non rimasi né scandalizzato né stupito ma solo incuriosito e anche un po' eccitato a mia volta. Posso dirlo no? Anche noi vecchi siamo stati giovani e anche noi preti siamo uomini. Karl disse che tra Jürgen e Curd non era la prima volta che succedeva, anche Eilmar ne era a conoscenza ma lui, pur favorevole a quei loro incontri amorosi, non partecipava. Jürgen e Curd avevano avuto anche delle ragazze, almeno così dissero a Karl, ma non gli dispiaceva giocare tra loro, la cosa era nata proprio sotto le armi. Se li avessero beccati sarebbero stati giustiziati ma, disse, erano stati sempre molto prudenti, Eilmar, di cui si fidavano come un fratello, faceva loro da spalla.

Una notte Karl si alzò, nonostante nel vestirsi si muovesse cautamente, mi svegliai, gli chiesi dove stesse andando. Disse che aveva voglia di incontrare Jürgen, gli chiesi allora se non gli dispiacesse che lo accompagnassi. Fu molto contento della mia richiesta, mi vestii e scendemmo insieme. Era una notte di Luna

quasi piena e i grilli cantavano a più non posso, il paesaggio, così illuminato, sembrava fantastico.

Il riflesso della Luna sul selciato davanti a casa, l'ombra degli abeti, i profumi sparsi di quella notte, portavano con loro, per me, la mia infanzia trascorsa a Marktl, dove vissi felice insieme alla mia famiglia. Si aprì un varco nel tempo e vi entrai, per un attimo mi smarrii nel passato, dove scorsi un disegno d'amore a cui non avevo mai fatto caso. Ero cristiano ma non praticante, eppure quella notte, davanti a quello scenario in connessione col mio passato, vidi chiaro un disegno d'amore infinito, una voragine d'amore inglobava la mia vita, Karl e tutto il creato, anche quell'assurda e stupida guerra. Pensai che forse era stato Dio, in quel momento inaspettato, ad aprire per me il Paradiso.

Poco prima chiesi a Karl di andare con lui da Jürgen, perché avevo voglia di affetto, di amore, ma uscendo da casa trovai quest'ultimo lì davanti a me, nel creato, nel ricordo degli anni passati, nel bene ricevuto, nelle sofferenze subite, come una medaglia che da un lato ha la croce e dall'altro la resurrezione, in mezzo essendoci lo spessore di un'esistenza, la mia, per quanto fosse ancora breve. Mi commossi.

Karl aveva già svegliato Jürgen e Curd, stavano uscendo dalla baracca e mi facevano cenno di seguirli nella campagna. Andammo veloci, correndo nei prati, ma ero ancora scosso ed emozionato per quella visione interiore che, come un godimento, tardava a scemare, anzi, persisteva. Arrivammo in prossimità di un fosso asciutto, al riparo di un abete altissimo, con i suoi rami più bassi lo nascondeva, nel fosso c'era un muschio soffice. Io e Karl andavamo spesso lì a riposare al riparo dalla calura estiva, talvolta a leggere.

I raggi lunari riuscivano a penetrare fin sotto i rami, illuminando a chiazze il terreno e i nostri volti. Disposti in cerchio, ci guardavamo sorridenti, eccitati, finché iniziammo a baciarci l'un l'altro in un vortice d'amore e a spogliarci all'impazzata. Tornammo all'alba, quando tutti ancora dormivano ignari della nostra nottata, tranne Eilmar.

Mi porto quella notte in cuore come un dono d'amore. È incredibile no?, Daniele, come un vescovo della Chiesa Cattolica possa portarsi un'esperienza siffatta nel bagaglio della propria vita e pensarla, addirittura, come un'esperienza divina, un incontro con Dio: il

momento esatto in cui sentii la chiamata al sacerdozio anche se, in quel momento, non sapevo che fosse la mia chiamata.

Il sacerdozio! Che cos'è se non un allargare le braccia sul creato in cui Dio si è compiaciuto? Che cos'è se non il recupero del Paradiso perduto nel cuore dell'uomo al centro del Creato? Quella notte mi parve di capirne il senso e il significato, vidi il Cosmo tra le mani di Dio, lo spazio e il tempo contratti in un solo punto dentro la mia anima, assaporai l'amore irrinunciabile di Dio per me e per ogni uomo, anche nell'eccitazione, tra le carezze di quegli amici: l'amore è una promessa che nessuna spada potrà ferire, nessuna disgrazia, nessun delitto, nessun peccato, non certo la morte.

Eccellenza, queste sue ultime parole mi portano alla mente certe vicende bibliche in cui sembrano mescolarsi sacro e profano, con slanci verso il divino a partire dalla debolezza della natura umana, senza complicati moralismi: Sara, non riuscendo ad avere figli da Abramo, pur avendo una promessa di Dio riguardo alla loro discendenza, permise alla sua schiava, Agar, di essere ingravidata da Abramo, per poi farla partorire tra

le sue gambe, una modalità ora impensabile per l'artificiale morale cattolica.

A questo punto mi sorge una domanda, mi scusi, Eccellenza, se è indiscreta: ha avuto altre esperienze di natura omosessuale?

No, Daniele. Non ne ho più avute da quella notte. Anzi, nei giorni successivi incontrai in paese una ragazza di cui mi innamorai. Era una bella ragazza mora, occhi neri, magra, alta quanto me, un anno più piccola. Era la figlia del macellaio. La notai un giorno mentre stavo passando, con affanno, davanti al loro negozio, correvo perché ero in ritardo, avevo un appuntamento con il verduraio, al quale dovevo portare delle verdure che coltivavamo alla fattoria e che lui vendeva alla sua bancarella.

Avevo una cesta pesantissima sulle spalle ma non potei non incantarmi quando vidi Landeline in piedi sulla soglia della bottega del macellaio. I miei occhi si piantarono su di lei e non riuscii a distoglierli, se non quando scappucciai sull'orlo del marciapiede e finii in terra con tutte le verdure che rotolavano intorno. Lei corse in mio soccorso, insieme ad alcuni passanti mi

aiutò a raccogliere le verdure, la ringraziai e, salutandola, me ne andai frastornato.

Il giorno dopo riuscii a indurre in casa la necessità di carne, così mi offrii per andare a comprarla dal macellaio del paese. Quando varcai la soglia della macelleria il padre di lei ricambiò il mio saluto e mi chiese che cosa desiderassi; notai la ragazza in un angolo, nascosta dietro il bancone di marmo mentre stava spennando un pollo, la salutai con un sorriso. Il padre mi richiese, stavolta malamente, che cosa desiderassi, dissi: "Un pollo, grazie", sebbene alla fattoria avessimo polli a bizzeffe. Landeline mi riconobbe. Ricordo i suoi occhi su di me mentre il padre, voltatosi di spalle per andare a prendere un pollo appena spennato da lei, non poteva vederla. Le feci un ampio sorriso, da lei corrisposto.

Pagai e me ne andai con il pollo in un cartoccio da cui pencolava la testa, ero così incantato a pensare alla bellezza di Landeline che, appena uscito dalla macelleria, un cane gli diede un morso staccandogliela.

Il giorno successivo raccontai a Karl di chi mi ero invaghito, lui conosceva molto bene la famiglia di Landeline, così andò a trovarli con la scusa di portargli

delle verdure, in tal modo riuscì a dare di nascosto a Landeline un mio biglietto. Le scrissi per chiederle se potevamo stare un po' insieme per conoscerci; se voleva rispondermi bastava che desse il suo biglietto al figlio del verduraio, già amico di Karl e Landeline e diventato, poi, anche mio amico. Il ragazzo, opportunamente istruito da me, sarebbe stato discretissimo. Se Landeline gli avesse dato il biglietto avrebbe dovuto raggiungermi subito e io l'avrei in qualche modo ripagato della cortesia.

Ricevetti ben presto il tanto sperato biglietto, nel quale ella scrisse che era rimasta molto attratta da me, le piacevano i miei occhi allegri e il mio fare un po' goffo per la timidezza, avrebbe voluto conoscermi di più. Ci incontrammo lungo un sentiero che attraversava il bosco vicino a casa sua, dove lei era solita fare, da sola, una passeggiata la domenica mattina dopo la Messa, in attesa del pranzo. Quella domenica, caso eccezionale, andai anch'io a Messa, poi la seguii di lontano, quando si inoltrò nel bosco, lungo il sentiero, al riparo da sguardi indiscreti, la raggiunsi.

Be', devo dire che la Messa fu interessante. Venne letto il Vangelo in cui Gesù chiese, a quelli che sarebbero poi

stati i suoi apostoli, di tornare, dopo una pesca fallimentare, a gettare le reti nel lago, promettendo loro che, sulla sua parola, avrebbero pescato tantissimi pesci. Lo fecero e, per quanto dubbiosi, pescarono i pesci promessi, anzi, ne pescarono così tanti che dovettero chiamare altre barche ad aiutarli. Quel Vangelo fu come un dardo infuocato che centra il suo bersaglio, il bersaglio ero io.

Andai all'incontro con Landeline, ancora pensando a quanto avevo ascoltato. Le chiesi se il Vangelo l'avesse colpita, disse che non se lo ricordava, sorrisi. Passeggiammo e parlammo divertiti di noi. Quando per lei fu il momento di andare a pranzo ci salutammo, ma prima le chiesi se avrebbe avuto piacere di incontrarmi nuovamente. Disse di sì, intenzionata a chiedere a suo padre se la domenica successiva avrebbe potuto, con due sue care amiche, venire a fare una gita in montagna con Karl e me. E così avvenne: la domenica successiva andammo in montagna. I tre soldati rimasero a casa, era meglio lasciare le donne in maggioranza, il padre di lei sarebbe stato più tranquillo.

Andammo a prendere Landeline a casa sua, dove già stavano le sue due amiche ad aspettarci, io e Karl non

entrammo in casa, appena ci videro arrivare, le tre ragazze, uscirono velocemente. Mentre ci allontanavamo vidi il padre e la madre di Landeline che ci stavano osservando attraverso i vetri della finestra, lei si voltò verso di loro, la salutarono con un gesto delle mani.

La giornata passò bene, fu una gita spensierata di adolescenti, camminammo, mangiammo e giocammo sui prati, le ragazze erano molto simpatiche. La sera le riaccompagnammo a casa. Lasciate le due amiche davanti alle rispettive case, Karl si propose per presentarmi al padre di Landeline, lei fu entusiasta di quell'idea.

Il padre venne alla porta con uno sguardo burbero, prevenuto ma, quando la figlia, raggiante, gli si gettò con le braccia al collo, si sciolse in un vasto e prolungato sorriso, le accarezzò il volto e disse: “Figlia mia com'è andata la gita? Sei stata bene?”. “Sì papà, molto bene. Abbiamo camminato, corso e sorriso molto. Lui”, rivolta a me, “si è anche arrampicato per raccogliere questo bellissimo fiore, solo perché quando l'ho visto lassù in alto”, e indicò con il dito un punto imprecisato, “ho detto: ‘Quello è il fiore della regina

delle montagne’.” Il padre mi guardò di sbieco come a intendere: “Non aspettarti che ti ringrazi, anzi stai bene attento a te.” Poi rivolgendosi a Landeline disse: “Vai in casa a salutare la mamma.” Lei andò di corsa. Rimasi con Karl e il padre. Karl prese la parola interrompendo il mio imbarazzo, mi presentò al padre dicendo che ero un suo cugino, figlio di bravissima gente venuta dalla Germania perché antinazisti. A quelle parole il padre si rasserenò, mise via l'artiglieria fittizia e accennò un sorriso stringendomi la mano. Stranamente, dopo due mie battute azzeccate, gli rimasi simpatico e mi invitò a cena con Karl per il sabato seguente. Landeline, che era appena tornata sull'uscio, appresa la notizia esultò, io con lei.

Io e Landeline ci frequentammo per tutto l'inverno come amici, non eravamo fidanzati. Nel corso di quei mesi non ci demmo mai neppure un bacio. Passammo anche il Natale insieme, le nostre famiglie con quella di lei. Non osavo chiedere la mano di Landeline perché sapevo che prima o poi avrei dovuto lasciare la Svizzera per tornare nella mia patria.

Tra aprile e maggio del 1945 tutto precipitò, la Germania iniziò a capitolare, l'esercito sovietico e quello statunitense si incontrarono, il 25 aprile, tagliando la Germania in due. Le prime unità a prendere contatto furono la 69^a divisione di fanteria statunitense e la 58^a divisione sovietica, vicino a Torgau, sul fiume Elba. Hitler si suicidò il 30 aprile, la guerra finì. E tutto precipitò anche su di me, i miei decisero di rientrare in Germania, di tornare a casa, c'era da ricostruire la Nazione. Ero disperato, lì avevo Landeline, Karl, nuovi amici, in Germania non avevo nessun amico come loro. ...

Scusa Daniele, ecco suor Ermenegilda. Prego, venga, Daniele la stava aspettando con l'acquolina in bocca.

Chiedo scusa per il disturbo ma questi pasticcini non possono più attendere, iniziano a manifestare una certa insofferenza, vorrebbero essere gustati. Ecco qua, anche per lei Eccellenza. Questa sera le farò il brodino, ora può fare il goloso.

Grazie suor Ermenegilda, non vedo l'ora di assaggiare il suo brodino, se poi vorrà metterci dentro qualche cappelletto, sarà una festa.

Vedremo Eccellenza, vedremo. Non mi trattengo che vi so impegnati. Buona continuazione. Ciao Daniele.

Grazie suor Ermenegilda. È sempre molto gentile. Arrivederci.

Continuo. Tu Daniele mangia pure, se vuoi prendi anche i miei pasticcini, in ogni caso il brodino è assegnato.

I tre giovani soldati, Jürgen, Curd e Eilmar partirono alla fine di maggio, tornarono dalle loro famiglie, erano felici. La mia partenza fu invece uno strazio, Landeline era affranta dalla notizia, le dissi: "Se sarà volontà di Dio tornerò." Non so perché dissi così, non era una affermazione che mi apparteneva, mi era uscita dalla bocca senza volerlo, e lo notai.

La sera che seppi la data della mia partenza feci arrivare un messaggio a Landeline, la quale, molto scossa, volle

a tutti i costi vedermi. Trovammo una copertura grazie a una sua carissima amica, una delle due ragazze della prima gita in montagna. Disse ai genitori che sarebbe andata da lei e, invece, venne da me.

Arrivò nel buio, le corsi incontro. Mi abbracciò piangendo, anch'io la abbracciai molto forte, finché smise di piangere. Sentivo il profumo dei suoi capelli salire nelle mie narici, aveva intorno alla testa un alone "luminoso" per l'olfatto; quel profumo gliel'avevo sempre sentito addosso ma solo ora diventava per me così necessario e scoprivo quanto avrei voluto averlo sempre nelle mie narici, ogni notte, con lei tra le mie braccia: Landeline e io, insieme per sempre. Mi destai da questi pensieri quando mi fece una carezza sul volto. Le baciai la mano e decisi di portarla nella "Fossa della luna e dell'amore" (così avevamo chiamato la fossa sotto l'abete dopo quella notte d'amore con Karl, Jürgen e Curd).

Lì nascosti, nel silenzio della sera illuminata da una debole luna primaverile, ci stringemmo l'un l'altra, senza troppe parole. Il battito del suo cuore sul mio e il suo respiro vicino al mio orecchio, erano tutto ciò che pensavo di desiderare per la mia vita futura. La scostai

un poco per guardarla in volto, dove i raggi di luna toccavano la sua pelle, la rendevano chiara come alabastro, gli occhi lucidi erano come due perle; non potrò mai dimenticare lo sguardo d'amore di Landeline mentre si avvicinava lentamente con il suo volto, fino ad appoggiare le sue labbra sulle mie, restammo così, a occhi chiusi, nei fiati si rimescolavano anche i nostri pensieri. Infine non resistetti, aprii la bocca e la baciai, facemmo l'amore. Fu come un frutto maturo che si dischiuse da solo, all'improvviso. Lo gustammo dolcemente.

Restammo a lungo sdraiati nella fossa, fintanto che l'ora tarda e il freddo ci imposero di tornare alle nostre case, la accompagnai. Camminavamo abbracciati e in silenzio. Sembrava preoccupata, forse perché mi aveva donato qualcosa che non avrei più potuto ridarle ma era felice, mi disse proprio così: "Sono felice".

Personalmente avevo il timore che fosse rimasta incinta, non mi ero infatti regolato e, andando via, la lasciavo sola. Pensai però che non avrei esitato a tornare, qualora fosse successo il fatto, ma non sapevo come dirglielo. Aveva anche lei quella stessa preoccupazione? Decisi di informare Karl

dell'accaduto, gli imposi il segreto e la discrezione e di vegliare su di lei; gli dissi che se avesse avuto anche solo il vago sentore di una sua gravidanza di farmelo immediatamente sapere, sarei in qualche modo tornato. Di lì a pochi giorni partii con la mia famiglia, avevo ormai diciotto anni.

Gli anni passarono e non rividi mai più Landeline. Continuammo a scriverci lettere per cinque o sei mesi dal nostro distacco, poi, rassicurato da Karl, decisi di entrare in Seminario, la informai, di comune accordo interrompemmo la corrispondenza. La decisione di entrare in Seminario mi entrò in cuore e non tornai più indietro. Dovevo diventare veramente sacerdote? Forse sì, oggi posso dire che c'è un'altissima probabilità che fosse proprio quello che Dio chiedeva a me... ma la certezza assoluta non ce l'ho.

Tutta la mia vita fu decisa in quell'anno di esilio svizzero. Feci l'esperienza omosessuale, l'esperienza eterosessuale e l'esperienza del sacerdozio universale, scelsi quest'ultimo e la castità che richiedeva. Quando entrai in Seminario, il primo giorno, mi sentii alleggerito e libero, molto semplicemente pensai: "Se son rose

fioriranno." In tutti questi anni posso dire di essere stato fedele alla mia scelta: con la grazia di Dio, almeno fino a ora, sono state rose fiorite... ma anche spine.

La vita è una questione di fedeltà, dalla quale si evidenziano la forza e la personalità di un individuo. Fai una scelta e sii fedele alla scelta, cambia la rotta soltanto quando il mare che stai navigando non è in tempesta, così insegnava Sant'Ignazio di Loyola.

Ci vogliono discernimento e capacità di attesa, qualche volta bisogna saper sdrammatizzare e sorridere dei nostri errori, in tal modo si riesce a vedere la strada anche nella notte; poi arriva l'alba e le motivazioni tornano chiare.

La maggior parte dei problemi, derivanti dalle nostre scelte, sono dovuti alla modesta scorta di "viveri", alias fede e motivazioni, che facciamo alla partenza e che non ci permettono di arrivare neanche alla prima tappa, siamo cioè degli sprovveduti.

Perché scegliamo di percorrere una certa strada? Per opportunismo? Per prestigio? Perché tutti lo fanno? Per paura di quello che altrimenti potrebbe pensare la gente?

Penso che una strada vada scelta e percorsa perché siamo intimamente certi, in coscienza, in un momento di profonda verità con noi stessi, che quella è per noi la Strada. Allora facciamo scorte sufficienti per arrivare almeno alla prima tappa e partiamo.

Caro Daniele, riguardo alla mia storia ci sarebbero da dire molte altre cose, ma ciò che mi interessava era parlarti delle tre possibili vie che mi si presentavano davanti.

Perché ho scelto proprio questa in cui mi vedi? Non lo so. So solo che, in un momento di verità con me stesso, ho pensato che questa fosse la mia, anche confermata da chi di dovere. Ti faccio notare che le altre due opzioni sarebbero state entrambe possibili, non è che non le ho scelte per moralismo cattolico, o perché conoscevo la dottrina della Chiesa sul peccato e pertanto, per paura dell'Inferno, ho messo da parte la scelta omosessuale, no, non le ho scelte semplicemente perché questa soltanto, in cui mi vedi, ho avvertito essere la via adatta a me. Perché lo era? Boh, potrei raccontarti mille fatti che cercherebbero soltanto vagamente di giustificarmi, ma non riuscirei mai a farti vedere ciò che io vidi in me e intorno a me, per cui la

scelsi. È stata una chiamata? Forse. Ma poteva essere una chiamata anche vivere la mia vita con Landeline, oppure con un uomo, con Karl? Con Jürgen? Con Curd? Con tutti e tre? La chiamata di Dio è una chiamata alla vita piena, è un invito a andare incontro a sé stessi e al Dio in noi; la nostra coscienza sa quello che siamo e quello che effettivamente dobbiamo fare per arrivare alla casa del Padre, come bambini in corsa che solo lì hanno rifugio e riposo. Ci sono delle aspirazioni profonde che Dio mette in noi e che ci costituiscono.

Dunque la domanda che ti devi porre è: “Che cosa vedo davanti a me? Quale strada mi mette nella pace? Che cos'è che veramente vorrei realizzare nella mia vita? Se fossi sul letto di morte, che rimpianto avrei, che cosa non ho fatto e che avrei dovuto o voluto fare?” A te la risposta per te stesso. [...]

[Racconto estratto dal X capitolo del romanzo [L'ordine morale del Paradiso](#), di [Roberto Maggiani](#), [LaRecherche.it](#)]

Recensioni

Ogni lettore, quando legge, legge se stesso. L'opera dello scrittore è soltanto una specie di strumento ottico che egli offre al lettore per permettergli di discernere quello che, senza libro, non avrebbe forse visto in se stesso.

(da "Il tempo ritrovato" - Marcel Proust)

LE CONSEGUENZE DELLA MUSICA, CICORIVOLTA ED.

FRANCESCA DEL MORO

Franca Alaimo

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Recensioni&Id=864



Le parole che usa Francesca Del Moro in questa sua nuova silloge (*Le conseguenze della musica*) sono molto larghe, così da potere essere riempite di molti significati, a cominciare dalla musica di cui lei intende manifestare quali siano le conseguenze (altro termine su cui molto c'è pure da dire), visto che, leggendo i testi, si

pensa pure alla sonora presenza della poesia e al suo farsi portatrice di altre conseguenze, non sovrapponibili a quelle della prima. Infatti, se l'ascolto della musica, come viene ripetutamente dichiarato, costituisce una sorta di collante che tiene insieme il tempo dell'esistere generando "conseguenze" emotive di addensamento o di rarefazione, caratterizzate ora da un piacere di rispecchiamento, ora da una necessità di fuga dalla realtà; quello della poesia, a cui spesso viene attribuita una corporalità calda e coinvolgente, una bocca sonora che dantescamente "ditta dentro", determina tanti ripetuti atti di coraggio e di sincerità fino alla brutalità, allo scorticamento di sé.

Allo stesso modo l'amore si dilata e si complica viaggiando fra i due estremi dell'assenza e della presenza, della memoria e del desiderio, insediandosi nella percezione del tempo e come bilancio esistenziale, spesso molto amaro e nullificante; e come motore del presente, che l'avverte, consolandola, del ruolo materno e della presenza di molte relazioni amicali; e, infine, come suggeritore di una vaghezza sentimentale, di un desiderio più contemplato che destinato a un nuovo progetto, in quanto si ha la sensazione che la solitudine

amorosa rappresenti per l'autrice una condizione insieme di deprivazione e di privilegio. È vero che Francesca Del Moro lamenta la poca vita che determinerebbe la poca scrittura, però sa perfettamente bene che la poesia nasce da un limite; e, come una delle fanciulle mitiche che versavano l'acqua in un pozzo senza fondo, anche lei versa nel suo vuoto i versi dell'impossibilità di raggiungersi e di raggiungere gli altri. Gli altri, infatti, appaiono in genere, anche quando sono fisicamente vicini, impendibili, quasi intoccabili, e non solo per timidezza gestuale, ma per quella distanza che si frappone sempre, per quella inutilità delle parole del quotidiano che sappiano dire davvero come stanno le cose, come sentiamo e ci sentiamo. Sembra un paradosso che la poesia così "comunicativa" di Francesca Del Moro possa celare un simile dramma; ma, se si leggono le sue interviste e soprattutto i suoi testi non solo dal punto di vista contenutistico ma anche nel loro aspetto formale, colpisce il fatto che lei insista sul lungo lavoro esercitato sulle parole per giungere a questo risultato di "spontaneità". Di fatto il silenzio e/o l'insufficienza delle parole "quotidiane" trapassano come una ferita i versi della

Del Moro: quasi tutto è stato perduto per questo, quasi tutte le relazioni sono state e sono limitate dall'incapacità di mettersi in comunione: c'è un testo molto inquietante che ha inizio con "Tu ti sdrai per terra" (pag.52), in cui l'autrice si confronta con un'altra donna che sta a contemplare il cielo stellato a faccia in su, sdraiata per terra, dove pure lei stende il suo corpo, ma guardando in giù, la faccia sporca, il viso schiacciato, le stelle colte solo da uno sguardo obliquo. Mai parole come quelle di questo testo sono, come dicevo inizialmente, più "larghe": se le leggiamo alla lettera, appare razionalmente incongrua la posizione scelta dall'autrice per guardare le stelle accanto ad un'amica che ha scelto quella più comoda e naturale per farlo; così che bisogna costringersi ad una lettura diversa, o forse a più di una. Infatti, queste parole potrebbero significare un conflitto tutto interiore tra una spinta a soddisfare le proprie esigenze di astrazione e anche di contemplazione della bellezza più pura e remota, e quella contraria a guardare le cose della terra e viverci dentro intensamente fino a sporcarsene. In questo caso il testo sarebbe una sorta di contemporaneo racconto platonico.

L'altra lettura, credo la più corretta, anche se la precedente mi affascina di più, ma forse solo per ragioni soggettive, è, invece, quella che fa di questo testo una sorta di manifesto poetico, attraverso il quale Francesca Del Moro si colloca nella scia di una recente scrittura poetica femminile (non 'femminina', per carità!), in cui s'inseriscono nomi come quelli della Cavallo, della Gualtieri, della Calandrone (ma come capofila porrei Maria Grazia Lenisa, purtroppo non ancora nota come meriterebbe) nella quale il corpo trova per esprimersi un linguaggio di rottura rispetto a quello "cantato" dai poeti uomini, e dalle stesse donne-poete rivolte maggiormente alla propria interiorità. È la rivoluzione che auspicava Rimbaud, il quale in esso poneva la liberazione della donna dal suo status di inferiorità. È il pensiero dentro il linguaggio, infatti, l'arma che opera i tagli decisivi. Penso, del resto, che, se si accoglie una simile operazione, bisogna convenire con l'autrice che quell'io che parla non si esaurisce in se stesso, ma diventa il pronome di tutte le donne, che dicono, attraverso la poeta, "io sono".

Detto questo, possiamo anche fare la conoscenza della donna Francesca Del Moro giusto attraverso i suoi

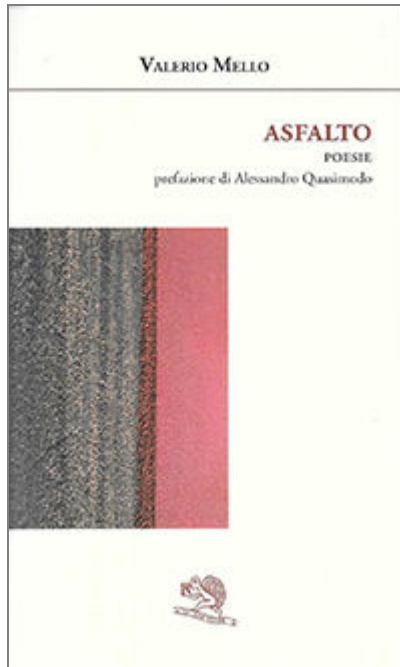
versi, scoprire i suoi gusti musicali, comprendere la gioia della sua maternità, condividere la sua solitudine affettiva dopo la separazione, il suo amore per la bella Bologna, sua città d'elezione, i suoi autori preferiti (ai quali spesso si rivolge con freschezza di atteggiamenti, con gratitudine, ammirazione); ma sempre tenendo presente che si tratta di materiali di cui si nutre non solo la sua poesia, ma la scrittura in genere, se desidera veicolare verità e non finzione, sangue vivido e non umori incantevolmente vani.

ASFALTO, LA VITA FELICE

VALERIO MELO

Gian Piero Stefanoni

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Recensioni&Id=868



È una poesia dolcissima quella di Valerio Mello, giovane siciliano trapiantato a Milano. Dolcissima perché poesia dell'appartenenza e della fedeltà alle cose, agli elementi ma soprattutto al mondo da cui mai si disgiunge nel perseguimento delle sue ferite e delle sue

rivelazioni. Ed è un itinerario questo che ci viene incontro nella sacralità di due percorsi che convergono: quella dentro di sé, per spoliamento e offerta ad una realtà adottante e adottata e quella tra le maglie, appunto, di una metropoli fagocitata dalle sue tante implosioni in un dialogo di nuove e reciproche origini. Così è soprattutto un dettato di tempi interiori a scandire il flusso degli scambi e dei contrasti in una tonalità di sguardi e di incroci in cui, nemmeno tanto curiosamente, tra tanto rumore e sferragliare di uomini, è il silenzio ad imporsi per trasfigurazione nella sua evidenza di parola. Il merito, allora, è tutto nella nudità di fatica che Mello monacamente persegue (forse perché costretto, forse perché l'unica via possibile) nel rigore antico di un convivere poetico che sa nello scollamento delle forme (qualsiasi esse siano) l'onda trascendente e riformante delle cose. Ciò che personalmente colpisce di questa scrittura, che pure nella sue magnifiche esattezze sconta più di una volta piccole e grandi sbavature, è il tono profondo di chi (non perseguendo proprie scelte) dalla terra stessa appare chiamato alla sua pronuncia (vocato dunque come a chi scrive molto raramente è capitato di

incontrare). L'uomo Mello, infatti, non si interroga ma si mette dolorosamente a disposizione, piccola circolare cittadina che dalle monumentalità della storia e dall'imponenza delle nuove architetture fissa, a rovescio, a partire anche da piccolissime screpolature, da infinitesimi oggetti dimenticati, lo smottamento delle impalcature e degli scheletri di una condizione che oltre la propria degradazione non dice e non può. Scrittura dello scavo, ancora, verrebbe da evidenziare e non solo per l'ovvio lavoro di parola ma anche per l'affettività del proprio tronco al rimestare quotidiano dei cantieri e delle gru nel quale riconosce il medesimo sforzo di sollevamento ("crescere per balconate,/ disfarsi del fango di sepoltura"). Lo aiuta in questo caso un uso dell'occhio a uncino, come suggerisce Alessandro Quasimodo nella prefazione e con il quale siamo d'accordo soprattutto quando parla di concretezza fisica del percorso. Concretezza che, sempre a dirla con Quasimodo, muove fin dal titolo a raggiungere dalle profondità snodi e fondamenti del quotidiano comune trasformandoli "in cifre dell'esistenza umana" che dagli slarghi ai luoghi di grande affollamento, dai viaggi in treno alle periferie (esemplare in tal senso il titolo della

prima sezione. "Milano interna, città esterna") son detti tramite rivelazioni che non possono non venire dall'"adagiarsi sui tratti", dal "calpestare i tratti" rivelando al contempo, come già espresso, grande intelligenza di visione e consapevolezza della propria stessa esistenza a partire dalla commistione con l'esterno ("Al di là degli occhi esisto"). Ed è da questa coscienza il germoglio di una poesia che si costruisce impastandosi dei dettagli minimi che compiono la realtà in un nutrimento necessario e sempre reciproco che la rivela (si leggano al proposito gli ultimi versi di "Fioritura") e che si fanno strumento di rottura dell'idea, che vale per ognuno di noi, "di essere solo un concetto". Chiave questa da cui muovere per meglio comprendere le istanze di respiro di queste pagine nello scarto e nella reticenza a cui questo tempo ci relega e che solo apparentemente il nostro sembra assecondare, in verità nelle salite e nelle discese che non lo nascondono al "fitto abisso interno" accettando piuttosto di sentirsi vivo nel non sentirsi umano. L'accadere poetico che nel progredire ingemma il discorso deriva infatti da questo procedimento: la misura nel "chiarore del dubbio" si abbandona alla trasparenza dell'oggetto, alla medesima

ventura della natura, al suo dire di, senza cortecchia di cui vuole però essere portatore d'acqua. A questo punto però è necessaria una piccola digressione perché la reminiscenza, nel crinale di luce dell'offerta, ci appare provenire piuttosto dall'impronta di sole e spazio aperto dell'infanzia che lo reclama dai rigurgiti sempre ben custodendolo comunque nel segno dell'abbraccio con la nuova terra e che fin dal mattino, "senza aspettare la sera", a volte è già felicità nella tensione di grazia degli elementi nel tutto del loro pianto (nel vivo credo "del suo soffitto di voci leggere") a fronte delle urbane degradazioni del moderno. L'attaccamento a questa sorta di religione del verso si fa più insistente perciò dove la luce offesa tende a dilatarsi maggiormente, dove l'osservazione poetica si fa officina (nel termine stesso usato da Mello riaffiorando in noi le memorie della rivista omonima di Leonetti, Roversi e Pasolini) punto a punto nel compimento delle corrispondenze, nell'"inverso percorso/ del richiamo" dove risiede "la radice del giorno". Eppure insistiamo, ed è questa forse la forza del libro, a Mello non interessano risposte, non ha alcun orizzonte da proporre semmai al contrario mostrare perfino dove lo

stesso verso rischia di essere come un "verme" senza direzioni nella contaminazione e il macello di cui si nutre. D'altronde, sembra dirci e qui il discorso si alza, la poesia svelandosi come "ragione di una pluralità in disparte", andando a leggere e nominare uno per uno i suoi elementi dove il "chiedere è debole" non può che sciogliersi in modulazioni di voci a ricordare nella tensione "il creato" e a "tornare dal cancellato", come gli stessi poeti del cimitero monumentale suggeriscono nel testo dedicato a Salvatore Quasimodo. Perché la misericordia e il bene poesia resta nella vicinanza silente al possibile vivere dell'uomo, dove la sua pazienza nella severità della prova rende quella prova e la vita stessa più vera. Verità che come nelle mosche, a cui è dedicata la seconda e conclusiva sezione, è nella visione della sacralità del niente che ogni cosa è, ognuno è, nel suo destino di larva tra la quotidiana aspirazione a liberarsi oltre le finestre "dal ricordo delle zolle" e il buio terminale della ragnatela. Nella condivisione del rischio e del "vuoto ad ogni gradino", venendoci qui in soccorso Montale, la sorte e la bellezza di questo antico daimon chiamato poesia che Valerio ben pronuncia e ricorda in uno dei più bei testi del libro ("Lampione")

nella sospensione che vige sempre tra primo e secondo verso e l'abbandono confidente della rispondenza nel timore della caduta dove solo può avere origine il riflesso di luce della parti. Con questa lezione, nonostante (o forse a maggior ragione) la dolente malinconia nell'accettazione della vita per ciò che esattamente è (senza mai però sfociare in rassegnazione), concludiamo consigliando questo testo di un giovane autore che ci ricorda quasi il dovere dell'innamoramento e della dedizione al mondo.

IN MOTO SENZA CASCO, LARECERCHE.IT

R. RAIELI, D. CORTESE, S. AMORESE

Giorgio Linguaglossa

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Recensioni&Id=912



È possibile il colloquio in poesia? Roberto Raieli e Davide Cortese colloquiano tra di loro, il primo con le poesie e il secondo con i disegni. Ne segue un discorso-finzione, una problematizzazione della poiesis. Noi sappiamo, per averlo appreso nel corso del Novecento, che più la problematizzazione investe il pensiero

(poetico) più il soggetto esperiente si rivela colpito dal tabù della nominazione. Qui si nasconde certamente una antinomia. C'è una oggettiva difficoltà, da parte del poeta moderno, a nominare il «mondo» e a renderlo esperibile in poesia; c'è una oggettiva difficoltà a scegliere l'«oggetto» della propria poesia; quale «oggetto» tra i milioni di «oggetti» che ci circondano?, e perché proprio quell'oggetto e non altri?. Che l'atto della nominazione si riveli essere il lontanissimo parente dell'atto arcaico del dominio, è un dato di fatto difficilmente confutabile e oggi ampiamente accettato, ma quando la problematizzazione investe non solo il «soggetto» ma anche e soprattutto l'«oggetto», ciò determina un duplice impasse narratologico, con la conseguenza della recessione del dicibile nella sfera dell'indicibile e la recessione di interi generi a kitsch.

Raieli accetta il piano della dicibilità, i suoi testi hanno la fragranza di una pietanza appena sfornata, un linguaggio modernizzato e metallizzato di indubbia fattura, una agilità da performance e una leggerezza encomiabile, qualità queste rese nel modo migliore dalla recitazione di Stefano Amorese (alias Faraòn Meteosès).

Mai forse come nel nostro tempo la dicibilità della poesia come genere è precipitata nell'indicibile. Voglio dire che una grande parte dell'«esperienza significativa» della vita di tutti i giorni (ammesso che ci siano ancora «esperienze significative») è oggi preclusa alla poesia, per aderire al genere romanzesco della narratività. Direi che l'ordinamento borghese del mondo occidentale con il suo semplice prescrivere il «dicibile», bandisce implicitamente tutto ciò che non è immediatamente dicibile nei termini della sua sintassi, del suo lessico e della sua concezione del mondo. L'operazione di Roberto Raieli invece accetta di scendere sul piano della dicibilità quale unica dimensione di comunicabilità del messaggio poetico.

Scarica gratuitamente In moto senza casco:

www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=187

LA VOCE E IL CINEMA: ARNOLDO FOÀ ATTORE
CINEMATOGRAFICO, EDIZIONI SENSOINVERSO
ALESSANDRO TICOZZI

Giorgio Mancinelli

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Recensioni&Id=867



Arnoldo Foà: La personalità della sua voce nel cinema
italiano

«Un attore così, chi ha avuto la fortuna d'incontrarlo lo sa, bastava creare la situazione per ottenere immediatamente reazioni misurate e in perfetta sintonia con il personaggio ... Un uomo dotato di un'ironia tagliente, un finto burbero, molto dolce in realtà e con un senso critico assolutamente disarmante ed

esilarante: saltava agli occhi la modernità della sua testa, sempre viva e stimolante grazie a una vivacità intellettuale e a una curiosità per il genere umano incredibile. Un uomo positivo, molto colto, raffinato - a dispetto delle sue provocazioni - e con un grandissimo senso del rispetto per il lavoro degli altri, specie se appassionati e professionali ... Un vero professionista, da prendere a esempio.»

La nota in calce è di Luciano Melchionna, regista, che ha avuto la fortuna di lavorare con Arnoldo Foà in più di un'occasione e che ci ha fatto dono di una tra le più 'emozionanti' pagine del cinema italiano: nella figura del nonno muto in 'Ce n'è per tutti' (2009). Lui 'la voce' per eccellenza del cinema italiano, ma anche la maschera irraggiungibile di molte pellicole da 'non protagonista' diretto da grandi registi dello schermo; colui che ha dato 'la voce' in qualità di doppiatore ad artisti di levatura internazionale come Peter Ustinov, Anthony Quinn, Toshiro Mifune, John Wayne, Broderick Crawford e numerosi altri; si è ritrovato privato della sua stessa 'voce'. Ma sarebbe un errore non da poco valutare quella sua ultima apparizione

sullo schermo come una dismissione di ruolo che ne sminuisce le capacità intellettive di attore consumato o che, superati i novanta, non abbia più nulla da dire.

Al contrario Foà nel cammeo del ‘nonno muto’ raccoglie cent’anni di cinema italiano, che lui stesso ha contribuito a costruire passo dopo passo, ma è forse meglio dire, interpretazione dopo interpretazione, sui palcoscenici dei molti teatri che ha calcato, a diretto contatto con quel pubblico che fin da subito ne ha stimato le qualità di attore, le sue straordinarie capacità d’interprete, la ‘personalissima’ voce che lo distingueva da tutti, tale da essere ‘unica’ riconoscibile anche in una sola vaga battuta. Ed è anche sbagliato dire, come ho appena fatto, una ‘vaga battuta’, perché non accadeva a Foà di pronunciare una sola ‘nota’ fuori del pentagramma, una sola parola o fosse anche una semplice esclamazione, che non aderisse alla battuta di uno ‘pseudo copione’ preordinato del personaggio che interpretava.

“Le sue interpretazioni sono memorabili, incisive, esito di un attento studio, passione e misura drammatica elette..” rammenta Alessandro Ticozzi, autore del libro *“La voce e il cinema: Arnaldo Foà attore cinematografico”* (SensoInverso 2014), rieditato in occasione del primo anniversario della scomparsa del grande attore; sia che scaturissero dalla penna di Plauto, di Aristofane, di Shakespeare, di Calderon de la Barca, di Gogol, di Shaw o di Pirandello; come da quella di Leopardi, di Garcia Lorca. Jean Cocteau o Rod Mackuen; sia di Menotti, di Costanzo o di Alessandro Baricco. La sua ‘voce’ riusciva ad esprimere una certa visione del mondo che sarebbe risultata autentica nel rivelare un ‘proprio stile’ di conversazione con il pubblico teatrale, radio-televisivo e cinematografico, ed anche registico e scrittore.

Già, perché altri aspetti meno conosciuti se non dagli addetti ai lavori e non solo, ai quali il libro su Arnaldo Foà è dedicato, ci rammenta inoltre essere stato scrittore ironico, regista e produttore di autori classici e contemporanei, oltre che di se stesso. Nonché che è

stato diretto da registi di teatro del calibro di Luchino Visconti, Luigi Squarzina, Giorgio Strehler, Guido Salvini, Luca Ronconi e Roberto Guicciardini. Ma si vuole qui parlare di cinema e allora non si possono non citare i registi che lo hanno diretto fin dalle sue prime pellicole che pensate risalgono agli anni '30 del secolo scorso. Più esattamente Alessandro Blasetti che lo diresse in 'Ettore Fieramosca' (1938); Pietro Germi in 'Il testimone' (1945); Ignazio Ferronetti in 'Fuga nella tempesta' (1947); Mario Camerini in 'La figlia del capitano' (1947); e poi i numerosi film di Mario Mattoli del quale mi piace ricordare il film di cappa e spada 'I cadetti di Guascogna' (1950); e Joseph Losey in 'Imbarco a mezzanotte' (1952); Christian-Jacque in 'Lucrezia Borgia' (1953); Mario Soldati 'La mano dello straniero' (1953); Mario Monicelli 'Totò e Carolina' (1955); Carmine Gallone 'Cartagine in fiamme' (1959).

Ma è anche il caso di citare Orson Welles che lo diresse in 'Il processo' (1972); Damiano Damiani in 'Il sorriso del grande tentatore' (1973); Giuliano Montalto in 'Il giocattolo' (1978); Paolo Costella del demenziale

ma altrettanto piacevole 'Tutti gli uomini del deficiente' (1999) con la Gialappa's Band; Ettore Scola del quale mi piace qui ricordare 'Gente di Roma' (2003); fino ad arrivare ai giorni nostri con Citto Maselli di 'Le ombre rosse' (2009) e, ovviamente Luciano Melchionna di 'Ce n'è per tutti' (2009). Non in ultimo Maurizio Sciarra, regista cinematografico che lo diresse in 'Quale amore' (2006) un dramma psicologico ispirato a Lev Tolstoj ha detto di lui: *“Grande uomo e grande attore non sempre sono doti che si trovano nello stesso corpo. Ma in Arnoldo coesistono, perché c'è una grande anima. E la passione per il suo lavoro, la sua abnegazione, la sua gioia di recitare, ti fanno sentire a tuo agio. Sono anche io uomo di poche parole, ma con Arnoldo ho avuto subito la sensazione di essere a mio agio, amato e apprezzato. E questo per un regista è un dono impareggiabile.”*

L'elenco qui riportato della sua filmografia è necessariamente incompleto in ragione di una scelta programmatica rilevante solo i nomi più conosciuti tra italiani e stranieri che meglio rendono la grande diversità dei ruoli e il suo impegno artistico. Diversità

di ruoli che in Arnaldo Foà non significava diversità di ‘impostazione di voce’ bensì di ‘colore’ o meglio di ‘tessitura’, in cui il ‘tono’ egli raramente spingeva oltre il proprio limite naturale, se non quando per esigenze di copione era costretto a gridare (shout) e, pur tuttavia, mantenendo un suono nitido, benché ‘tenuto’, rappresentativo di una voce ‘ideale’, decisamente maschile, capace di grande espressività. Una voce inconfondibile, soprattutto una voce impostata come la sua, ha sempre il dono di essere estremamente ‘leggibile’ ora modulandola a suo modo secondo il ruolo che interpretava, ora a seconda della forza interiore che egli intelligentemente esprimeva nel personaggio interpretato. Risulta che pochi siano stati i suggerimenti dati a Foà dai registi sull’interpretazione di questo o quel personaggio; senz’altro inferiori a quelli che egli stesso ha trasmesso loro nell’interpretarli magistralmente, cosa che gli veniva spontanea.

Foà stesso si trovò a dire: *“Se non vengo utilizzato in cinema come mi spetterebbe, data la mia capacità (modestia a parte), è perché i registi, specie quelli nostrani, si trovano*

imbarazzati di fronte a me per i suggerimenti che accettano dato che sono costretti a riconoscerne il valore, ma che si seccano di dover subire”. Un esempio, qui riferito da Giovanni Soldati che lo diresse in *‘L’attenzione’* (1985): *“Spesso Arnaldo proponeva sfumature differenti, e io ho sempre accettato consigli da lui. Persino al doppiaggio Arnaldo proponeva versioni differenti, e io accondiscendevo. Io ho sempre fatto come voleva lui e poi, anche, come volevo io.”* Ciò la dice lunga sul perché Arnaldo Foà tutto sommato non sia stato utilizzato al meglio dal nostro cinema che lo ha relegato, per così dire, a secondi ruoli relativamente ‘importanti’ che ne hanno in parte offuscato la grandezza.

Ma se la voce di Arnaldo Foà rappresentava esattamente la persona che la possedeva, i suoi occhi non erano da meno. Spesso considerati lo ‘specchio dell’anima’, egli *“...recita con lo sguardo, con la mimica, con il corpo, limitandosi a fissare quello che accade intorno”*, a dimostrazione che il suo ‘guardare’ era pregno di quel carattere arguto e ironico che egli esprimeva come persona, di per sé attraverso gli occhi. Talvolta inquietanti, indubbiamente espressivi di

un'intelligenza viva. Come ebbe a dire Ettore Scola che lo ha diretto in 'Gente di Roma' (2003) quand'era già avanti con gli anni: *“Anche il carattere è importante in una persona, e quello di Arnoldo è vivo e intelligente: è un intellettuale, come dimostra anche nei suoi libri, e anche questo ne fa una persona completa e affascinante nell'interagire col pubblico.”*

Quello stesso pubblico sempre più numeroso che lo ha applaudito in 'Novecento' di Alessandro Baricco per la regia di Gabriele Vacis, al cui personaggio la natura d'attore e l'uomo Arnoldo Foà ha restituito quella credibilità che forse il romanzo in origine neppure aveva, benché reduce da un grande successo di critica e di pubblico a livello internazionale: *“La mia idea sarebbe quella di farlo da fermo ... non dovrebbe muoversi questo personaggio, perché è un personaggio che parla, che ricorda ... Novecento è un ricordo continuo di un qualche cosa che ha fatto vivere questo personaggio. Lo ha fatto vivere in corrispondenza, naturalmente, di quello che ricorda ... E stranamente è come se lui non esistesse. Come se questo personaggio - Novecento - che lui ricorda con tanta intensità fosse ... fosse lui stesso. E questo*

è quello che dovrò fare. Dovrò far capire chi è questo personaggio che mi ha colpito talmente da farmi addirittura invecchiare col ricordo di sé ... Non sono più neanche ricordi suoi, è come se lui vivesse quello che ha vissuto il personaggio che sta ricordando. L'interessante di questa storia, è che il protagonista non esiste, non c'è. Il protagonista è ricordato, rivissuto ... da me. Dovrò studiarlo bene. Per entrarci dentro. Io spero che dopo quello che riuscirò a fare, si dica che sono un artista. Lo spero. Peggio per voi se non l'avrò saputo fare: non saprete chi era il personaggio di cui vi parlo e meno che meno chi sono io.”

Alessandro D'Alatri che lo ha diretto in 'La febbre' (2005) ha detto di lui: *“L'esperienza umana e professionale di Arnoldo è davvero straordinaria. È uno dei più importanti testimoni artistici della nostra storia contemporanea. La cosa che mi ha sempre colpito è la sua attitudine alla “leggerezza”. Il suo approccio, sia al set che alla vita, avviene sempre con la delicatezza dello sguardo di un bambino. È un insegnamento che noi tutti non dovremmo mai trascurare. Arnoldo Foà ha una sua età anagrafica, ma in realtà ha conservato un atteggiamento adolescenziale. Nulla lo sorprende più di tanto e tutto lo interessa. Quello che però lo rappresenta più di tutto è il suo*

sguardo ironico, e allo stesso tempo implacabile, sulla società, la vita, la storia.”

Ed a noi piace ricordarlo così. Grazie Arnoldo!

UNA DONNA DI MONDOI E ALTRI RACCONTI, ADELPHI
WILLIAM SOMERSET MAUGHAM

Giuliano Brenna

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Recensioni&Id=739



Il primo aggettivo che appare alla mente del lettore di questi dieci racconti è: impeccabili. Di Maughm sono da tempo acclamati il talento narrativo, l'eleganza delle ambientazioni e dei dialoghi e la perfezione maniacale, che tuttavia appare del tutto naturale, nel costruire

situazioni e personaggi. Ma questi dieci, ambientati nel bel mondo londinese, sembrano essere racconti fatati, nei quali l'autore ha distillato la sua perizia e la sua bravura per renderli dei piccoli, fulminanti capolavori. La donna di mondo del titolo è il prototipo della nobildonna britannica che governa la casa con piglio dolce ed autoritario, è sempre un po' sottomessa al marito, ma guarda un po', gratta gratta, sotto l'impeccabile superficie, la scopriamo capace di passioni audaci e licenziose, ma tenute a freno, nascoste sotto un'aura di britannica rispettabilità. Oppure, altra donna esemplare è quella scrittrice che per dare alla luce il capolavoro che le porterà danaro, oltre al già consolidato successo, sarà capace di rinunciare al marito. E se le donne di mondo sono le protagoniste di questi racconti, come ci suggerisce il titolo, sembrerebbe che la vera first lady della raccolta sia la scrittura. Tra i racconti fa spesso capolino lo scrivere, l'autore che parla spesso in prima persona e ci racconta le vicende, descrive sé stesso come un romanziere e commediografo di successo, quale è realmente; tuttavia anche gli altri personaggi dei racconti, sebbene cambino completamente di volta in volta, hanno la passione

dello scrivere. Abbiamo così romanziere alle prime armi, scrittori di racconti per hobby, autrici affermate e una donna che decide di confessare la sua vita segreta attraverso una raccolta di poesie che le darà una grande notorietà, ma farà passare il marito per uno sciocco. E in quest'ultimo racconto abbiamo dei commenti che mi sono sembrati molto calzanti anche per la nostra società attuale, molti infatti si stupiscono per il grande successo di un libro di poesie, visto che anche a quei tempi un libro di poesie, sebbene di ottima qualità, era merce invendibile.

Dentro la cornice dorata di questi bei racconti, Maugham non si limita a descrivere passioni ardenti o cene mondane, quel che serpeggia tra le pagine sono una notevole ironia ed un feroce sarcasmo con cui l'autore stigmatizza il bel mondo britannico, tenuto vivo da abitudini, buone maniere e ricevimenti raffinati, ma che nasconde sotto la superficie una vita immorale e licenziosa. Ma questo solo per le idee dell'epoca, oggi nessuno troverebbe da ridire se una giovane e ricca vedova amasse il proprio maggiordomo, ma a quei tempi la dama doveva vivere in modo da salvare le apparenze, mantenere una certa rispettabilità e

nascondere a tutti la relazione considerata licenziosa. Questo è solo un esempio, la raccolta ne ha molti altri, ed è una lettura assai divertente, sia per la forma sia per la gogna cui sottopone l'aristocrazia inglese dell'inizio del secolo scorso. Ed in più in questa raccolta il sarcasmo giunge a lambire le rive dell'ambiente letterario e poetico, e molti dei lettori che si sono cimentati anche nella veste di scrittori, riconosceranno – senza ammetterlo – molti vezzi, o vizi, che contraddistinguono questi ultimi.

I racconti sono narrati da Maugham con un meccanismo che gli è tipico, cioè il mettere su carta una vicenda che gli è capitata nel corso di un viaggio, o così come gli è stata raccontata da un testimone diretto che ha assistito, o vissuto, ai fatti narrati. Questa costruzione dei racconti, unita agli ambienti e ai personaggi che vi sono narrati, dà l'impressione di essere in un club inglese, sprofondati in una vecchia Chester, un bicchiere di Porto ed un Havana tra le mani, ed un vecchio e strampalato amico che ci racconta le sue ultime avventure.

Una lettura davvero accattivante ed esemplare nello stile e nella costruzione... forse qualcuno potrebbe

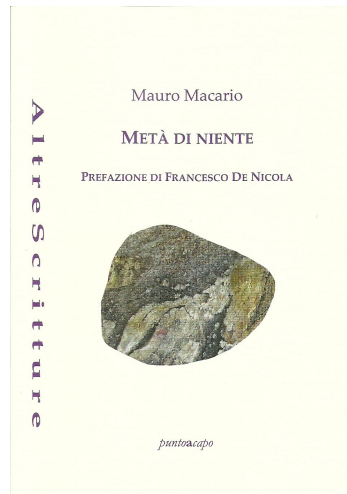
accarezzare l'idea di rinunciare al partner per riuscire a scrivere una raccolta così e farci un sacco di soldi, come la protagonista del primo racconto. E da qui un altro aspetto della grandezza di Maugham, le vicende narrano ambienti magari irraggiungibili e personaggi altolocati ma che sotto la lente d'ingrandimento dello scrittore si rivelano composti da tutti noi.

METÀ DI NIENTE, PUNTOACAPO EDITRICE

MAURO MACARIO

Marco Furia

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Recensioni&Id=866



Una poetica metà

Con “Metà di niente”, Mauro Macario presenta intense successioni di versi nel cui ambito immagini esterne e interiori si alternano secondo coinvolgenti ritmi.

Si legge a pagina 20

“Il mio canto prende vita da tutti i canti della terra”.

È presente in questa pronuncia il senso dell'appassionata partecipazione a una melodia diffusa che sembra quasi avvolgere l'intero pianeta.

Echi di simile (ragionata) musicalità poetica, particolarmente attenti al rapporto perenne / momentaneo, si avvertono, a pagina 27, nel verso “l'eternità dell'istante”.

Che cos'è l'eternità? Che cos'è l'istante?

Si tratta di quesiti posti in maniera non corretta in un caso, come quello in esame, in cui l'autore intende cogliere del vivere tutte le (talvolta antitetiche) dimensioni.

L'attimo può anche avere durata infinita e l'eternità essere istantanea, poiché gli opposti vivono gli uni negli altri e gli uni per gli altri, alimentandosi a vicenda.

Venendo all'argomento di cui al titolo, s'incontra, a pagina 29, una vera e propria dichiarazione:

“La metà di niente
è un bazar di merce inutile”.

Secondo i normali canoni, “La metà di niente” non può che essere pari a zero, nondimeno la versificazione di Macario mette in forse tale certezza (di più: quel “bazar”, che, in ogni modo, è qualcosa, non sembra

essere così “inutile” se un poeta si prende la briga di parlarne).

S’illuminano, all’interno di quel nulla, fisionomie ricche di vivide sorprese in grado di mostrare l’esistenza di mondi ulteriori.

Mauro ribadisce a pagina 31:

“La conosco bene
la metà di niente
l’ho ricevuta in dono
confezionata con cura
e pure con un sorriso”.

Il Nostro conosce l’oggetto del suo scritto e sa di non poterne esaurire l’intera portata.

Alcuni sorprendenti aspetti emergono, divengono poesia e tanto basta: toccherà ad altri (o, in futuro, al poeta medesimo) continuare.

Non mancano immagini che si riferiscono a esperienze comuni: siffatti lineamenti vengono proposti con una sincera immediatezza capace di conferire loro un’atmosfera di consueta eccezionalità dai toni crepuscolari:

“la spiaggia non è quella di allora
ma ogni tanto ci torno soprattutto d’inverno

mi piace intristirmi tra gli stabilimenti dismessi
e guardo il mare
e penso al juke-box affondato”.

Sul finire della raccolta, una pronuncia richiama quella di pagina 27, citata in precedenza:

“Ci sono distanze infinite nel mondo
che copriamo senza timore di perderci
ma tra quattro pareti
temo sempre di non raggiungerci”.

L’infinito non sempre è immensamente grande ed esterno, può essere anche intimo e, per così dire, piccolo, poiché il mistero che ci circonda abita anche la nostra interiorità: se ce ne dimenticheremo, poeti come Mauro Macario non mancheranno di ricordarcelo.

POESIE DI UN'ESTATE, MANNI EDITORI

SILVANA PALAZZO

Maurizio Soldini

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Recensioni&Id=889



L'ANGOSCIA DEL RICORDO E LA
MALINCONIA, RISCATTABILI DALLA POESIA
E DALL'AMORE

Nella silloge Poesie di un'estate, da poco uscita per l'editore Manni, Silvana Palazzo scandisce i movimenti della vita quotidiana attraverso uno scavo, sui propri sentimenti, da una parte psicologico dall'altra

esistenziale, facendo un diario che specchia l'anima sul paesaggio nei mesi dell'estate da giugno a settembre in un gioco di ombre e di luci. Tanto è che sono quattro le sezioni che costituiscono questa silloge e ogni sezione corrisponde a uno dei mesi estivi: Giugno, Luglio, Agosto e Settembre.

La Parte Prima, Giugno, si apre con la poesia Navigo al buio, che già dal titolo non sembrerebbe promettere nulla di buono, ma nel finale c'è un repentino passaggio dalle nuvole al sole, dal pessimismo all'ottimismo:

Tutto è nero d'intorno
ma so che presto
una luce alla vita
m'aprirà.

C'è tutto un lavorio, nello scavo interiore, un prepararsi per un altrove al di là di questa vita, ma con l'occhio teso ad aspettare qualcosa che accada, anche senza sapere se sia meglio l'adesso o il poi, e quindi cercare un punto di gravità nell'acqua, leggera e forte nello stesso

tempo, uno scorgersi che tenta l'indicibile teso a quell'altrove in cui forme e connotati sono un mistero.

Scorgere

i tuoi lineamenti
attraverso il buio
di un'eco.

Cercare un tratto
che ci rassomigli
non certo per casualità.

Rintracciare forme
che porterai
lungo la vita
che verrà.

Ma è proprio in questo sconcerto, che immalinconisce, che avviene il miracolo e dal pensiero di una vita nell'aldilà riporta la poetessa alla realtà della vita presente con la Figlia di mia figlia, con l'avvento di una creatura che nascendo continua la vita, non la spezza, e che “figli avrà/ petali di fiori/ intatti nella loro/ bellezza”, donando così la speranza di vita nella bellezza. “Scrivere una poesia/ per allegria/ non m'era

capitato/ ancora in vita mia”, dice la poetessa, ma ora è giunto il momento di farlo, per cantare una stella venuta dall'alto a dare speranza, a rinfocolare l'amore e i sentimenti e non da ultimo il senso della vita. Silvia, questo il nome della bimba, è un bocciolo, è un regalo che “sazia tutti per intero”, che ha riportato il sale della vita là dove era ormai perduto ogni sapore dell'esistenza e tutto era divenuto insipido. Silvia è fonte nuova di giovinezza che dona la mattina nuova come la può donare solo l'acqua di rugiada attraverso i teneri baci.

Nella Parte Seconda, Luglio, si riprende lo scavo esistenziale. La poetessa si sofferma sul fatto che il mondo non cambia nonostante la voglia di cambiarlo, che le certezze sono finite, che non si dà un porto sicuro, che perfino i poeti smettono di scrivere... Ma ecco che l'estate si riaffaccia anche nella coscienza del poeta e la nudità della bellezza e della libertà con la solarità scevra da nuvole riporta alla tautologia di estate e poesia (“L'estate è poesia/ e la poesia è l'estate/ senza nubi nel cielo arroccate”).

L'estate evoca la sensualità, il calore la esalta, il vento la lambisce e ecco allora che la poetessa si lascia irretire dall'estate come da un amante:

È il vento che
gioca
con la mia gonna
a darmi un piacere
come mano
leggera
che accarezza
i miei glutei
le anche
le mie cosce.
Lo lascio fare
ferma restando
e di ciò godendo.

L'estate evoca anche la curiosità per gli altri, per i luoghi, per le cose. Vi è un ritorno non all'effimero, ma alle cose stesse perché parlino nella loro semplicità e allora tutto diventa interessante, come una valigia perduta, con il suo contenuto di cose intime e segrete, una chiazza sul mare, una stella marina vivente, come gli innamorati e i loro sussurri, che destano invidia

tanto da volere essere al loro posto. E fanno tornare col pensiero a amori e a volti di questi amori ormai lontani. Ma l'estate porta anche la pioggia e lo stare dentro coatto invita nuovamente a pensare l'esistenza, la poesia e la necessità di dire e di scrivere ("Datemi un/ foglio di carta/ per favore/ è un bisogno/ impellente visto che fuori/ piove").

Anche la Parte Terza, Agosto, si apre sul lato melanconico di una vita navigata per mari lontani, una vita logorata e spezzata, ma per fortuna non ancora affondata. E anche qui prevale la speranza, un ottimismo che fa credere nella ripresa, che dà senso, comunque, al futuro. I momenti in cui il pensiero si fa nero e ti sorprende alle spalle non mancano, come non mancano le lacrime. Desolazione e straniamento. Ma in questi è sufficiente un SMS, per quanto vuoto, a ridare fiducia. Scrutare lo specchio mette l'angoscia di riconoscersi e diventare folle così come è angosciante stare con se stessi. E la paura di vivere in un futuro senza emozioni e senza colori fa rabbrivire. Bisogna pur uscire da uno stato simil-vegetativo. La poetessa sa come poter fare. Affidando alle parole la ricerca di senso attraverso i propri sentimenti nel bene e nel male,

ma soprattutto attraverso l'amore ("Avrei voglia/
d'innamorarmi/ ancora"). C'è una forte voglia di uscire
fuori dal tormento del passato, di lasciare alle ortiche i
ricordi del tempo andato ("i ricordi sono il cimitero/ di
ciò che siamo/ meglio tenerli a bada/ oggi come
domani") e finalmente incominciare ad accettarsi come
si è nel presente per meglio affrontare il futuro ("È una
vita che cerco/ di capirmi/ devo incominciare/ ad
accettarmi"). A far sì che nella vita avvenga quello che
accade quando si dissolve il buio della notte e appare il
sole e si intravede il suo splendore nonostante ci siano
ancora le nuvole:

Il buio della notte
scompare al lento
apparire del sole
che non c'è questa mattina
ma che tra le nubi regala
lo stesso la sua luce.
Lento è il suo risveglio
graduale ma costante.
Punto fermo su cui
si può contare.

E il sole rappresenta allegoricamente l'amore, in quanto
unico a togliere la malinconia e a donare speranza,
togliendo i dolori dell'anima che sono peggiori di quelli
del corpo.

E eccoci a Settembre, la Parte Quarta, l'ultima del libro,
che è anche l'ultimo mese dell'estate, quello che per
antonomasia immalinconisce, in quanto

Settembre
ha con sé
la malinconia
delle cose finite
e l'inquietudine
delle cose
non ancora
iniziate.
È un mese
di transizione
più triste
di ogni altro
cambio di stagione.

Proprio in questo frangente stagionale è più facile l'alternanza di depressione e di euforia, di tristezza e di voglia di riscatto. E allora nei periodi in cui vi è tregua con la desolazione si aprono porte di speranza e la poetessa ruggisce come una leonessa e ha voglia di aggredire questo mondo che non va. Come poter fare? Certamente affidandosi alla poesia, come nella supplica

Ti prego aiutami poesia
tu che sei stata
fedele compagna
della vita mia
quando ancora la speranza
mi era sorella
ed ora non mi rimane più neanche quella.
Ti prego aiutami ora
cara poesia
perché questa vita
diventi più mia.

Anche se alla fine riemerge con tutta la sua potenza la nostalgia e la poetessa non può non riprendere a tema il discorso a proposito dei ricordi.

Come si dimenticano
i ricordi?

È più forte di lei la memoria, proprio non sa scacciare i ricordi e il brutto è che nella sua anima riemergono non solo i bei ricordi ma anche i più brutti, come quello dell'abbandono. E comunque secondo la poetessa non vi è ricordo, anche bello, che non sia malinconico, proprio perché fa parte dell'indole del ricordo. Ancor di più, dice la poetessa, " I ricordi/ fanno parte di noi", ci sono connaturati e allora l'indole malinconica non è del ricordo, ma dell'uomo.

Alla fine di questo excursus veloce sulle Poesie di un'estate, devo dire che si esce dalla lettura compiaciuti di avere trovato un libro molto interessante. La silloge è giocata con un filo rosso che attraverso il diario dell'anima della poetessa, nell'alveo di una stagione quale è l'estate nel passaggio di mese in mese, si snoda presentandoci le notazioni che da sempre l'uomo ha cercato di denotare e connotare attraverso lo scavo non solo psicologico, che sarebbe poco, ma vieppiù esistenziale e spirituale nei riguardi del proprio destino,

dove non si può non venire a contatto con la vita e con la morte, con la tristezza e con la gioia, col diavolo e l'inferno da una parte e con Dio e il paradiso dall'altra, col bene e il male, col bello e il brutto e così via. Così come l'uomo non può non imparare a fare i conti con il proprio ambiente e finanche con le stagioni con le quali scambia sentimenti specchiandosi nel sole più splendente o nelle nubi più nere. Questa ulteriore prova poetica di Silvana Palazzo merita davvero di essere letta e soppesata, non solo perché rispetto alle prove precedenti, pur pregevoli, mostra un notevole salto di qualità formale e sostanziale, che ne dimostra un accrescimento delle proprie capacità espressive in poesia, ma val la pena leggerla perché riesce a rendere universali i sentimenti a partire da quelli suoi particolari. Per concludere, mi si lasci dire che, se dovessi definire la poesia della Palazzo in sintesi, lo farei dicendo che si sostanzia in un esistenzialismo in cui prevalgono l'angoscia del ricordo e la malinconia, che solo la poesia e l'amore possono riscattare. E in effetti la nostra poetessa scrive ormai da anni fiumi di inchiostro con un romanticismo indefesso, per denotare e connotare l'esistenza, alla stregua di quello che hanno fatto da

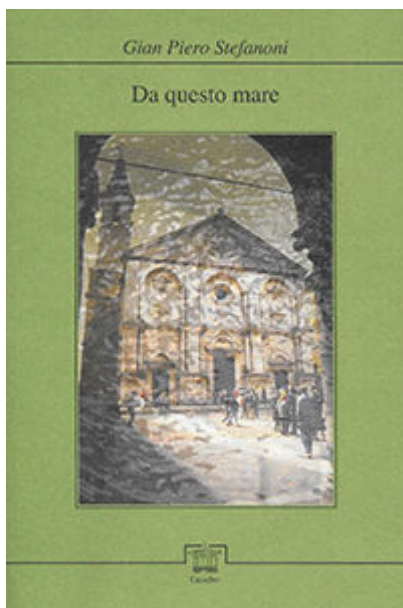
sempre la maggior parte dei poeti e degli scrittori a partire da Omero e Virgilio e giù di lì, scrittori per lo più inclini alla malinconia, come ha messo bene in evidenza il critico ginevrino Jean Starobinski nel suo saggio *L'inchiostro della malinconia*, dove ad un certo punto dice: "Oppure l'inchiostro della malinconia, a forza di opacità e di tenebre, perviene a conquistare un meraviglioso potere di barbaglio e scintillanza? Il fondo tenebroso comporta la possibilità del bagliore, se gli si sovrappone del materiale liscio. Shakespeare lo intuisce, evocando il miracolo di un amore che risplende, salvato dalla devastazione universale del Tempo, nell'inchiostro nero della poesia: Che in nero inchiostro, l'amor mio splenda fulgido per sempre. Ma, in quest'ultima trasformazione metaforica, la malinconia divenuta inchiostro, diventa infine la foglia di stagno grazie alla quale l'immagine si irradia. L'oscurità più densa oppone alla luce una superficie da cui zampilla, luciferina, come da una seconda sorgente", che sposerei anche per la silloge della Palazzo, per tutti i motivi che ho detto prima.

DA QUESTO MARE, EDIZIONI GAZEBO

GIAN PIERO STEFANONI

Roberto Maggiani

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Recensioni&Id=870



“Da questo mare”, è il titolo dell’ultima raccolta di versi di Gian Piero Stefanoni. Un titolo che ci è caro fin dall’aprile 2013, mese in cui fu pubblicato, nella collana “Libri liberi” de LaRecherche.it, l’e-book omonimo contenente la sola sezione “Da questo mare”, delle tre contenute nel libro a stampa sapientemente edito da

Gazebo del quale qui parliamo, le altre due sezioni essendo: “L’amore che ti manca”, “8, o la città”.

La sezione che dà il titolo all’opera, parte da “Il fatto”, così riportato da Stefanoni:

“Gli scafisti li abbandonano in mare. Ma un 16enne non sa nuotare e annega. Tragedia a Licata, in provincia di Agrigento. Un immigrato, di 16 o 17 anni, è morto dopo essere stato gettato in mare dagli scafisti. [...]”

Questo fatto di cronaca, una delle, ahimè, molte tragedia ben note a tutti noi, è il principio ispiratore da cui prende avvio la bellissima elegia dell’autore, nello sviluppo della quale Stefanoni riporta, a tratti, sapientemente integrati nei propri, brevi versi di altri autori; a tal proposito, in una sua nota, afferma:

“[...] Infatti una delle corde della poesia a cui ogni autore nel momento della scrittura tende, tenendo presente, è il dialogo, è il dialogo sempre aperto con gli autori che lo hanno preceduto e/o con quelli a lui coevi. Infatti, ancora, nella realtà concreta con cui il dettato poetico si misura e si scontra anche, naturale è

spesso il riferimento, in assenso o rovesciamento appunto, ad incisi e orizzonti di discorsi altrui che in qualche modo persistono e richiedono un'interrogazione, uno scioglimento diverso forse all'interno dello sfondo in cui il nuovo testo muove. [...]"

Un bell'atteggiamento, quello di Stefanoni, il quale, nella lettura, trova stimoli e riferimenti per la propria scrittura. Mi piace qui riportare una poesia di Giuseppe Ungaretti che il nostro autore riporta integralmente in Appendice accompagnata da alcune sue parole di presentazione: “[...] mi è apparsa subito incredibilmente vicina, per l'impronta che è atmosfera e carattere, al lavoro di scavo della mia elegia. [...]”:

Notte

Il ragazzo
che nelle vene ha i fiumi
di tante umanità diverse
è scappato
dalle cornici dove

adornava
il suo dolce tempo perduto
e nell'ora uniforme
smarrisce
la sua ombra tra le altre.

(Giuseppe Ungaretti)

Nella prima sezione del libro, “L'amore che ti manca”, troviamo invece un percorso poetico che si sviluppa davanti alle “Crocifissioni” di Giacomo Manzù. Si tratta di otto poesie meditative:

Tre

Quale canto, quale verso
nell'incanto della notte romana?
Tu che devi tornare in poesia, Tu
che nelle piazze hai provato, e provi
ancora il crimine, respirando
nel lenimento la costanza della fine.

[...]

Nella seconda sezione, “8, o della città. pregando con l’angelo”, leggiamo versi scritti in un percorso cittadino. Stefanoni in una sua nota scrive: “Si intende la linea tranviaria 8 di Roma nel suo percorso dei capolinea Casaletto/Largo Argentina, dall’estate del 2013 Piazza Venezia.”

È molto significativo l’esergo di Jack Kerouac a questa sezione, tratto da “Sulla strada”:

“Dio, devo vedere il tuo volto questa mattina, il Tuo volto attraverso i vetri polverosi della finestra, fra il vapore e il furore; devo sentire la tua voce sopra il clangore della metropoli.”

Di questa sezione riporto “Via Vitellia”:

Come voli basso, come Ti rendi
alla terra sfiorando i balconi.

Ci dici, forse, che non è
ancora il tempo della salita
pur ora che all’imbrunire risalgono

i passi di questo Venerdì Santo presso gli altari.

Non è adesso quel tempo
mentre nuovi fiori si ricompongono agli occhi
due giorni al sepolcro prima che rompano.

Con piacere ravviso, nella scrittura di Stefanoni, un percorso autorevole, responsabile e chiaro, sia nella forma poetica sia nei contenuti elevati, proprio perché profondamente umani. Il lavoro poetico di Stefanoni, mi sento di affermare, è un lavoro di “co-incidenza”, nel senso che nella propria opera riesce a far coincidere, in modo mirabile, la nostra umanità dolorante, ma fiera, e l’amore presente di un Dio che siamo liberi di accogliere e amare nelle sue varie rivelazioni che l’autore, abilmente, sa mostrare-rivelare, per quanto talvolta non subito evidente. La ricchezza umana di Stefanoni, fatta di sensibilità agli eventi individuali e sociali dei nostri tempi, è l’anima speciale di tutta la sua raccolta fino in ogni suo recondito angoletto.

Il libro si pregia della bella postfazione di Franca Alaimo, dunque non mi dilungherò ulteriormente nella presentazione, vi consegno qui alle parole della splendida Alaimo:

“Raramente accade di constatare una così grande coerenza fra le dichiarazioni poetiche di un autore e la sua scrittura: “Vorrei - mi scrive Gian Piero Stefanoni - che si pensasse alla mia poesia come a una lunga, costante preghiera (almeno a un suo tentativo) con tutto ciò che implica nel dialogo quotidiano con il divino, con la sua infinita presenza di misericordia e sostegno del peso”. E, di fatto, i testi di Gian Piero Stefanoni aderiscono a questo programma poetico con una straordinaria compattezza che si rivela perfino nei dettagli: gli exergo, le dediche, i luoghi, le note, le date, i numeri. La devozione della parola ai temi sacri, che si esplica nella lode e nella celebrazione della bontà divina, nella sua presenza inesauribile che, per citare ancora le parole dell'autore, “si confonde e ritorna nelle dilatazioni dei nostri incontri e rapporti quotidiani con gli altri”, se da una parte riporta la poesia ad un suo compito strettamente etico e quasi “sacerdotale”,

dall'altra sottolinea il divario fra la sua “impotenza” (nonostante il “dovere” di dire, nonostante i suoi tentativi di fondare una religione delle cose umane e delle relazioni fra gli uomini), e la forza fondante e fecondante della Parola divina, sola motrice della Vita e della Storia dell'Uomo. Una siffatta distanza diventa colmabile soltanto attraverso l'esercizio dell'Amore, ed è per questo motivo che l'arte perde se stessa, se non è mossa da tale sentimento.

È significativo in questo senso che Stefanoni dedichi le otto poesie della prima delle tre sezioni del suo lavoro poetico alle “Crocifissioni” di Giacomo Manzù. Di fronte ad esse, infatti, egli non si pone come un semplice osservatore, ma ritenta lo stesso percorso emozionale del maestro, condividendone l'idea che l'opera d'arte debba scaturire “da un moto d'amore” che, nel caso delle Crocifissioni, è diretto al Cristo e allo stesso tempo all'uomo, simboleggiando il Crocifisso la stessa sofferenza umana. Identico è anche il loro modo di stare di fronte alla tragedia della Storia, e, se per Manzù, nel volto del Cristo si cela quello del partigiano o quello delle vittime delle guerre mondiali, Stefanoni può intravedervi quello dei tanti extracomunitari (ad

uno di loro dedica l'ultima sezione del libro) morti nel tentativo di approdare in una nuova terra, per sottrarsi a quella povertà causata anche da un nuovo e più subdolo conflitto, spesso invisibile e apparentemente non violento, giocato dallo strapotere dell'economia sulle sorti del mondo contemporaneo.

Nel testo "cinque" Stefanoni si sofferma a lungo sulla figura dell'obeso che sta ai piedi del Cristo ripetendone il significato simbolico che il celebre scultore volle darle: quello del "sazio" potere che venera i falsi idoli, che allontana gli uomini dalla pietas, dalla fraternità, dalla fede autentica. Il tema dell'allontanamento dell'umanità dalla fede è uno dei più presenti nella poesia di Stefanoni, in quanto ad esso è attribuita la presenza sempre più dilagante del male e soprattutto quella "accettazione/ oscura che poi il cuore confonde, divide, possiede", in altre parole, il sentimento che papa Francesco ha definito recentemente il peccato contemporaneo più allarmante: "l'indifferenza globale".

Vorrei sottolineare come Stefanoni attui sempre questo processo di identificazione con i modelli, così come con i destinatari dei suoi testi: che siano altri artisti o

personalità di fede o uomini e donne comuni, vittime di violenza. Così, nell'organizzare i ventotto testi della seconda sezione, che corrispondono, in un percorso di andata e ritorno, alle varie fermate della linea tranviaria 8 di Roma, l'autore passa dalla narrazione della via crucis di Cristo nella prima sezione a quella della via crucis dell'umanità (non è casuale, allora, che il numero ventotto sia esattamente il doppio delle stazioni sacre). Stefanoni, osservando e riflettendo anche sulla storia che i luoghi, raggiunti dal tram, trasudano, traccia una sorta di mappa parallela del dolore che dispiega sotto i suoi occhi il calvario dell'umanità: Campo del sangue, Largo Dunant, Piazza delle cinque scole, Quattro Cape rievocano la tragedia della shoah, altri luoghi affidano alla memoria i martiri del passato, altri denunciano le condizioni di vita di molti extracomunitari, e un altro (Monteverde nuovo) la morte sconda e violenta di Pasolini.

L'intenso affresco delle umane tragedie trova però spesso una sorta di bilanciamento attraverso la memoria di alcuni destinatari, operatori luminosi del bene, come Dunant, Elio Fiore, San Camillo (implicitamente chiamato alla nostra memoria

attraverso l'ospedale che gli è dedicato), Marco Guzzi; e in questo dialogo fra Male e Bene si inserisce la parola poetica che, facendosi soprattutto preghiera, prepara il riscatto.

Inoltre, la seconda sezione “8, o della città”, evidenzia un'altra delle idee portanti della scrittura di Stefanoni, non solo di questa silloge, visto che anche quella che la precede, “Roma delle distanze” ha una medesima struttura: trasformando, infatti, il cammino quotidiano in una preghiera incessante, l'autore intende comunicare al lettore l'idea della vita come di un *itinerarium mentis in Deum*.

L'appassionata qualità lessicale dei testi, fitti di simboli e allegorie, talvolta oscuri per eccesso di profondità e per limite naturale della parola di fronte all'urgenza metafisica, la veemenza dell'ardore immaginifico, non è dissimile dalla complessità dei testi mistici. La memoria dei passi biblici, quella dei poeti più amati, la rielaborazione in chiave sacra delle umane vicende, le riflessioni personali, il sovrasenso di molti passaggi, più che ubbidienti ad una consequenzialità logica, seguono una traiettoria interiore che infiamma la parola,

costringendo l'autore quasi ad imporla e gridarla attraverso l'uso delle lettere maiuscole o del corsivo.

Nella sezione successiva, all'interno del poemetto dedicato all'extracomunitario sedicenne morto sulla spiaggia di Licata il 28 aprile del 2012, viene citata una dichiarazione del pittore Lorenzo Vespignani a proposito del suo approccio con la realtà a partire da un giorno di luglio del 1943, quando aveva assistito ai bombardamenti su Roma: “Da quel giorno la realtà, sempre più spesso, cominciò a ferirmi come un'annunciazione”.

Anticipo questa affermazione perché servirà a capire meglio il sottotitolo di questa seconda sezione che, apparentemente, non ha nulla a che fare con il titolo “8, o della città”, che è “pregando con l'angelo”. L'autore, infatti, mentre viaggia col tram, osserva i luoghi e le persone che sfilano davanti ai suoi occhi: il vetro del finestrino sembra costituire una sorta di diaframma che lo pone nella condizione di cogliere le immagini della realtà con una disposizione d'anima che sconfinava nello stupore, quasi che egli le veda per la prima volta: in questo modo egli può intuire in esse qualcosa che le

sovrasta e le trasforma in segni parlanti, in presenze epifaniche, quasi in una serie di annunciazioni angeliche sulla necessità di un dialogo intimo fra Dio e l'uomo, di un accoglimento amorevole della presenza divina nelle fibre di carne e sangue delle creature, attuabili solo attraverso un assenso senza paura, senza viltà, simile a quello pronunciato da Maria al cospetto dell'arcangelo Gabriele. Se si impara a guardare in questo modo la quotidianità -è il messaggio del poeta-si prega in ogni momento della propria vita con l'angelo.

La terza parte della silloge, "Da questo mare" (che le dà il titolo) è, come più volte anticipato, un lungo poemetto su una delle tante tragedie di morte per mare, che così spesso continuano a verificarsi nel Mediterraneo da molti anni a questa parte. È ovvio che il ragazzo a cui i versi di Stefanoni sono dedicati, assommando in sé tutti gli altri morti per acqua, ne rappresenti l'infinita tragedia. Anche quella degli emigranti è una via crucis celebrata, però, sull'acqua, acqua troppo spesso senza scampo e senza arrivo, senza futuro.

Questa è anche la sezione più drammatica: la narrazione della vicenda è interrotta da molte citazioni, da

digressioni alimentate da altre tragedie storiche molto lontane; il tessuto lessicale s'infittisce di ossimori, di climax ascendenti (per esempio: "E dove la negazione / per occlusione agisce, abusa, oscurità/ spargendo / e spregio", di iterazioni, di metafore forti ed ardite, di espressioni proprie del linguaggio biblico contrapposte ad altre di taglio cronachistico, imprimendo alla successione dei versi una dinamicità incalzante e senza respiro. La raffigurazione del Male è affidata a immagini intense e cupe: i traghettatori hanno "occhi di lupo"; la morte dell'annegato, che incombe come "LA RUPE, / o il crinale / che nella crepa ci attende e riversa/ nei luoghi dove il buio si compie", diventa per gli indifferenti, i corrotti, i già annegati nella "malattia del mondo" " (...) una maschera / o un acconto da gonfiarsi sulle buste, / un impiantito che nessuno vedrà pareggiare"; ma ad esse altre vengono contrapposte di tenera pietas: così il "pallore di un fiore che non ha campo,/ nel corpo e nell'anima depresso" colora il cadavere del ragazzo e ricorda un passo commosso dell'Eneide virgiliana; e, più sacralmente, il suo destino d'innocente condotto alla morte richiama il Cristo come agnello sacrificale, con un rimando all'iconografia

del Crocifisso che aveva dominato nella prima sezione e che conferisce all'intero lavoro poetico una circolarità di idee e di sentimento, tenendo sempre vivo lo sguardo misericordioso di Dio che si dona all'umanità nel sacrificio estremo del Figlio.

Alla parola dell'uomo (ed in specie del poeta-sacerdos) è, infatti, dato frantumare gli errori, crepitare come una fiamma per bruciare il male, ed irrorare la terra di bene, secondo il comando dell'evangelizzazione, cioè della diffusione della buona notizia, dell'annuncio, appunto, come più volte puntualizzato. La virulenza con la quale Stefanoni spesso adopera il verso corrisponde in modo inversamente proporzionale all'accensione del cuore, all'anelito verso l'Assoluto Bene.

Molti sono i poeti citati dall'autore: Dante, Ungaretti, Sereni, David Maria Turollo e il contemporaneo Roberto Maggiani, nostro comune e stimatissimo amico.

Ma, tra tutti, l'impronta più riconoscibile mi sembra quella lasciata da Turollo e non tanto per gli esiti stilistici, quanto per quell'attitudine ad innestare la

poesia nella storia, che la connota quale "poesia civile", ma senza mai snaturarne la natura sacrale (né, va aggiunto, quella estetica, intesa come ricerca di stile), in quanto nella storia con tutte le sue miserie e le sue tragedie permane sempre l'umano; così che la contingenza si trasforma in epifania del divino e in volontà orante. Si manifesta, così, la parabola del mistico che vive nel mondo anche se non appartiene al mondo.

Mi piace, a questo punto, citare le stesse parole di Turollo: "Uno dei luoghi comuni più stolti e funesti è che la preghiera sia "alienazione", fuga mundi, abdicazione delle proprie responsabilità. Chi parla così è gente che non sa nulla di cose spirituali: che, se c'è un uomo da temere, se c'è un autentico rivoluzionario, se c'è uno pericoloso, questi è l'uomo di autentica fede e di vissuta preghiera".

Come Turollo, Stefanoni sa donare, infatti, al lettore la più grande ed autentica utopia; cioè non quella che agita ideali spesso impossibili, ma quella che si ancora alle virtù teologali, in modo particolare alla Speranza, l'unica in grado di opporsi al processo di disgregamento valoriale e al cammino sempre più diffuso verso il

nichilismo. La rivoluzione operata da Stefanoni sta nell'energia con cui intende volgere il cuore dell'uomo da una tentazione di rinuncia e di isolamento ad una volontà di scommettere sulla poesia come possibilità di rinnovare la parola e di riportarla al suo valore nunziante, quasi profetico.

Mai, infatti, la consapevolezza delle tragedie storiche, dei falsi idoli dell'uomo, della corruzione allontanano questa scrittura dalla Speranza, che aleggia come l'angelo più luminoso e sorridente tra le pagine di questa silloge.” (F. A.)

Leggi l'e-book “Da questo mare”:

www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=136

Articoli/Saggi

Ogni lettore, quando legge, legge se stesso. L'opera dello scrittore è soltanto una specie di strumento ottico che egli offre al lettore per permettergli di discernere quello che, senza libro, non avrebbe forse visto in se stesso.

(da "Il tempo ritrovato" - Marcel Proust)

CHIHARU SHIOTA: LA CHIAVE E IL SUO SIMBOLO

Gabriele Romeo

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Articolo&Id=1553

Generalmente ad una mostra si assiste ad una esposizione uniforme e di *tipo orizzontale* sui contenuti che vengono esposti dagli artisti che vi partecipano.

Tra l'*equilibrio* e il *caos* il **Padiglione del Giappone** presentato alla 56^a Biennale d'Arte di Venezia, curato da Hitoshi Nakano, con la presenza dell'artista Chiharu Shiota, è quello che a mio avviso, sintetizza e comunica **due idee estetiche**: l'installazione come opera d'arte; lo spazio espositivo come luogo scenograficamente concepito per l'immissione di *elementi attoriali* secondo una *forma centrifuga*.

Chiharu Shiota impiega la **chiave** come *multiplo dell'umanità*, creando delle *sovrapposizioni* con le migliaia e migliaia di chiavi a simboleggiare l'*umanità* con i propri *ricordi* e *pensieri*.

Nei seguenti termini Hitoshi Nakano descrive l'installazione intitolata *The Key in the Hand*:

“ In questa mostra, l'artista ha collegato la galleria del primo piano con i pilotis esterni al piano terra del padiglione. [...] Nella nostra vita quotidiana, le chiavi proteggono cose di valore come le nostre case, i nostri beni, e la nostra sicurezza personale, e le usiamo stringendole nelle nostre mani. [...] Inoltre, immerse tra il filo e le chiavi, ha collocato due barche, a simboleggiare due mani che catturano una pioggia di ricordi che scroscia dal soffitto [...]”.

La chiave diventa un *simbolo* che trova una *pacificazione ramificata* tra la *volontà* nel *volere* e la *possibilità* nel *potere*, tra le *scelte decise* ed ogni *singola ragione* mossa da *stimoli emotivi frizionati* dalla *pulsazione* del cuore.

Ed è così che, dall'**iconografia artistico-visuale**, ricordiamo la *chiave*, ad esempio: nel celeberrimo affresco *La consegna delle Chiavi a San Pietro* (1481-1482 ca) del **Perugino**, come rappresentazione di un'*investitura* giunta dall'alto (*Divino*), così da segnare nell'*uomo* un *tempo presente* e *prossimo*, secondo una *gerarchia* di *tipo trascendente*; mentre, nel caso

dell'immagine mossa dall'animazione cinematografica Disneyana in *Alice in Wonderland* (1951) la *chiave* diviene uno *strumento azionante*, non soltanto per la piccola protagonista, ma soprattutto per i *pensieri* e i *sogni collettivi all'umanità*. I quali, gli stessi, con le meraviglie, le illusioni, le paure, ma soprattutto con la *consapevolezza* di conoscere il *destino*, si *interfacciano* in *morfologie* e *codificazioni segniche*, così ampiamente valutabili secondo le teorie Freudiane e, soprattutto, con l'*Analisi dei Sogni* (1909) di Carl Gustav Jung (1875-1961).

L'installazione di Chiharu Shiota, sembra svilupparsi lungo la mostra, con la precisa perspicacia nel costruire, *mostrare di getto*, esaurire, ridondare, uno dei tanti *simboli totemici* appartenenti all'*inconscio*.

Inoltre, l'artista, *verticalizza* la *modulazione* per l'allestimento optando la scelta di costruire un percorso (corridoio) *centrifugo-labirintuale*, forse per garantirne un *gioco* di *smarrimento* del *fruitore*: facendone perdere a sua volta

le **tracce umane** nel momento del *passaggio-attraversamento* in questa *Regina Cava* delle Chiavi.

Nessuno prende materialmente le chiavi in mano, nessuno può portarsele via, anche se qualcuno ci prova. Si può scegliere con i propri occhi la *destinata*, quella che porterà dentro la propria anima, ma rimarrà lì, come una stalattite che trafigge il cuore.

La *chiave* si *personifica* proprio come le **tre barche**, le quali anch'esse, diventano il *simbolo* di un viaggio alla deriva, senza alcuna cartografia marittima, dalla *memoria* al *ricordo*, dall'*affollamento* all'*isolamento*. Il simbolo della barca così com'è proposto da Shiota appare, quasi, *universalmente anonimo*, cioè di tutti per certi versi, come la *metafora* della *nave* di Ulisse descritta da Omero nell'*Odissea* e della quale in effetti, ad oggi, non se ne conosce con certezza il nome: la *nave delle avventure* tra *inconscio* e *subconscio*.

Trasversalmente, un ultimo riferimento iconografico sulle barche - che potremmo interpretare, insieme alle chiavi, come *ricchezza* ed *abbondanza* nell'installazione *The Key in the Hand* - sembra possa individuarsi nel trittico di

ōban eseguito da **Utamaro**, dal titolo *La parodia delle Sette Divinità della Fortuna, sulla barca dei tesori* (1808), edito per Tsuruya Kinsuke.

Le *chiavi* diventano **tesori** non per aprire qualsiasi scrigno, inversamente da quanto si potrebbe immaginare, ma diventano come un *incantesimo*: **trasmettitori** dell'**abbondanza** sui nostri **ricordi**, strumenti di una *cristallizzazione mnemonica* che da *individuale* può emularsi a *collettiva*.

Termino questo mio saggio facendo un piccolo riferimento a *Fuori di chiave* (1912) di Luigi Pirandello: una serie di componimenti poetici che rivelano una dicotomia tra la **povertà** e la **ricchezza**.

In queste strofe, tratte dal poema *Ingresso*, l'autore scrive:

*“All’ingresso della vita,
timoroso, m’affacciai
da una porta semichiusa.
Vi picchiai sú con due
dita,
poi con garbo dimandai:*

*«È permesso? Chiedo
scusa...*

*Entro o no?...» -
Silenzio”.*

Il timore di entrare, conoscerne lo spazio, di individuare l'immagine di noi stessi dietro una porta nella quale non siamo mai stati. L'installazione di Chiharu Shiota, contiene questi e tanti enigmi, tutti da scoprire ed interpretare per mezzo di una chiave che attende soltanto di essere usata.

I HATE MUSIC

Marco Anastasi alias Duka

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Saggio&Id=490

Il rumore e il suono dei settanta

art

Valerio Bindi

MP5

DESIGN GIOVANNI BINEL

(Mekkanografici)

meridiano zero 2008

per il tamburino

(cc) Marco Anastasi (duka) 2007

Ringraziamenti e dediche

A Susanna e Mauro per le loro biblioteche musicali e le lunghe discussioni.

A dj Pozzo e dj Ruzza per le loro indegne selezioni musicali.

A tutti coloro, siete tantissimi, con cui sono partito per andare a concerti, dance hall e rave, A Emanuela Del Frate, Philopat, Angela e Monia per avere creduto in me.

Torazine, Bloody Riot, Assalti Frontali, Brutopop, Musica Forte, One Love Hi-Pawa, Sciatto produzie, Agenzia X, Catastrophe, Daje Pure Te, Hup, Okapi, Urban Pressure, Phagoff, Move, Gronge, Roma K.O.

1967

ESTATE '67: l'antefatto
quando eravamo farlocchi

Durante tutto il 1966, vi furono segnali che indicavano una trasformazione dei linguaggi del beat più tradizionale, una mutazione che investì non solo la

musica pop, che di questi cambiamenti fu voce e cinghia di trasmissione, ma la totalità delle forme di vita di milioni di giovani sul pianeta.

Cambiarono le aspettative e le modalità: dello stare insieme, dell'uso delle droghe, del sesso, della politica e del modo di vestire. Linguaggi un tempo scissi, assemblarono una “macchina da guerra nomade” che partì per un viaggio, il cui unico scopo era: rovesciare il mondo. Andiamo a vedere alcuni avvenimenti che faranno del '66 un anno di cambiamento, che annunciava la rivoluzione alle porte.

Durante la primavera, la polizia fa irruzione al “World Psychedelic Centre”, un appartamento nella zona londinese di Belgravia, di proprietà del leggendario Michael Hollingshead. Michael è ricordato dalla mitologia dell'acido lisergico per essere colui che iniziò all'uso della sostanza nientemeno che Timothy Leary. Prima della fine del “gioco”, causa l'imbocco degli sbirri, la casa fu luogo di ritrovo per Alex Trocchi, William Burroughs, Donovan, Roman Polansky, Eric Clapton, Keith Richards e Paul McCartney (farà scandalo una sua intervista del periodo, in cui ammetteva che Lsd gli piaceva moltissimo).

A Liverpool chiude il Cavern Club e con esso la spumeggiante stagione del Mersey sound. Il 6 ottobre '66, nel giorno della bestia, l'Lsd viene dichiarato illegale negli Stati Uniti. La festa del 10 ottobre per il lancio della rivista IT (International Times) alla Roundhouse di Londra, verrà ricordata anche per la presenza, tra il pubblico, di Paul McCartney, Monica Vitti, Michelangelo Antonioni e di tutta la nascente scena psichedelica londinese. Sul palco i Soft Machine e i Pink Floyd (prima del loro esordio ufficiale).

Il 15 ottobre, Bobby Seale e Huey Newton fondano il Black Panther Party a Oakland, California. A novembre dimostrazione del Caff nella Sunset Strip a Los Angeles, per protestare contro il coprifuoco imposto agli adolescenti; alcune persone vengono arrestate dopo gli scontri con la polizia, tra i fermati anche Peter Fonda. Il 23 dicembre apre a Londra L'Ufo Club, debutto dei Pink Floyd (quelli grandi e non gli spacca coglioni che conosceremo in seguito) di Syd Barrett. Il 26 dicembre la rivista “Time” nomina personaggio dell'anno “I giovani”.

Il 1967 fu l'anno in cui la scena musicale inglese compì il definitivo passo “al di là dello specchio”. I Beatles

danno alla luce “Sgt Pepper lonely’s hearts club band”, ed iniziano a vestire come una banda dell’ Esercito della Salvezza. The Jimi Hendrix Experience pubblicano “Are you experienced”, Jimi indossa giacche di uniformi così ornate e colorate da apparire un insulto alla simbologia militare. I Rolling Stones fanno uscire il singolo “Let’s spend the night together/Ruby tuesday”, i componenti della band sembrano dei Dandies Settecenteschi. I Pink Floyd esordiscono con il disco “The piper at the gates of dawn”, il loro abbigliamento è tra lo stile mod e beat della Swingin’ London, che sta ormai finendo, e lo stile freak che si affermerà verso la fine del decennio.

I gruppi inglesi del periodo stanno alla musica pop come gli scrittori Lewis Carrol, Oscar Wilde e H. G. Lewis stanno alla letteratura britannica. Nei testi si gioca con il “viaggio” per Lsd, qualcosa di più intenso di un rilassante cannone di marijuana, giocando con le parole e i doppi sensi come faceva l’autore di “Alice nel paese delle meraviglie”.

Spostiamoci a San Francisco per uno degli eventi più importanti di questo mitico anno, lo Human be-in. Dalla primavera del 1967 i leader del movimento e della

controcultura si erano convinti che ci fosse bisogno di un’azione positiva che potesse incanalare il cambiamento in corso. Troppe tribù erano divise e poco sapevano delle altre: i politici, i musicisti, gli hippy, i poeti. Tutti condividevano il desiderio e il bisogno di trasformazione, ma avevano obiettivi diversi. I politici volevano fermare la guerra in Vietnam. I musicisti volevano suonare, gli hippy volevano allargare la coscienza attraverso il “viaggio” con le droghe, mentre i poeti che erano, secondo Peter Coyote ex membro della San Francisco Mime Troupe, il volto pubblico della mente pubblica, iniziarono a fantasticare che la soluzione era quella di mettersi insieme.

Nel libro “Estate di amore e di rivolta” (Shake Edizioni) di Derek Taylor, Allen Ginsberg dice: “Il 1967 fu un anno fondamentale per i giovani perché finalmente la solitaria coscienza individuale sembrò potersi unire alle altre solitarie coscienze individuali nello Human be-in di San Francisco. Non c’era dietro nessun piano ultra-razionale, fu un progetto scaturito dall’intera comunità”. Al secondo be-in parteciparono più di 20.000 persone. Secondo Charles Perry (da “Estate d’amore e di rivolta”), un hippy di Berkeley, lo

spettacolo era un vero sballo: “C’era un mare di gente che sembrava non avere fine, decine di migliaia. Tutti erano là per qualcosa che era impossibile descrivere con le sole parole, anche se dall’estremità est del campo, dal palco degli oratori, le parole non mancavano. I digger avevano sistemato dei tavoli per distribuire migliaia di panini al tacchino donati da Owsley Stanley. Owsley aveva anche donato un bel po’ del suo ultimo tipo di Lsd: il White Lightning. La gente si accalcava per prendere quelle piccole pastiglie, che avevano un aspetto altamente professionale e che contenevano il più potente acido mai prodotto sino ad allora”.

Concludo qui il mio articolo sull’anno più importante della controcultura, quello di cui ho parlato è una minima parte di quello che successe, ricordandovi che dal 16 giugno, iniziava l’estate dell’amore al Monterey Pop Festival, l’acido più famoso consumato in quei giorni fu l’Orange. Il giorno 8 di ottobre muore Che Guevara. Il 21 ottobre “esorcismo del pentagono” a Washington, la manifestazione fu caricata dai “maiali” che effettuarono 1000 arresti. Nel mese di dicembre Owsley viene arrestato e accusato di detenzione di 868.000 trip, per un valore di 4.300.000 dollari. Nello

stesso mese Abbie Hoffman, Jerry Rubin e Paul Krassner fondano lo Youth international party. Nell’anno 1967 partimmo per un trip, di quel viaggio non tutti ci siamo pentiti. Lunga vita agli psiconauti, viaggiare rende immortali.

Continua a leggere qui:

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Saggio&Id=490

SPECIALE PIER PAOLO PASOLINI

Emanuele Di Marco

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Articolo&Id=1578

LaRecherche.it
presenta

SPECIALE PIER PAOLO PASOLINI

A cura di Emanuele Di Marco

2-11-1975

2-11-2015

La morte non è nel non poter comunicare, ma nel non poter più essere compresi

Pier Paolo Pasolini, “Una disperata vitalità”

Sono ormai 40 anni che Pier Paolo Pasolini ci manca. E non per la brutalità del suo omicidio, per il suo corpo disfatto dai colpi che causarono la sua lunga agonia, per il suo cuore scoppiato sotto il peso dell'amata Alfa 2000 Gt o perché mandanti ed esecutori materiali di quella mattanza non sono mai stati trovati né, in realtà, veramente cercati.

Questo ci offende, semmai. Ma, in realtà, non il suo omicidio in sé, non l'uso strumentale e la spettacolarizzazione di quella data ci interessano.

Pasolini ci manca profondamente perché quell'assassinio ci ha privato di una delle voci culturali più alte di sempre. Rappresenta, infatti, un “vulnus” incancellabile alla nostra nazione, alla nostra società, a noi come consesso civile e umano.

Intellettuale a tutto tondo, poeta, regista, narratore, sceneggiatore, giornalista, critico politico, letterario e di costume, editorialista, filosofo, attore, pittore. Ecco di cosa ci ha privato l'assassinio di quella dannatamente famosa notte del 2 novembre 1975.

In Francia, in Germania, negli Stati Uniti, in Svezia, visitata appena due giorni prima della morte, in

qualunque altro paese del mondo, Pasolini sarebbe stato cittadino onorato e prediletto e, proprio per questo, anche protetto da tutta la collettività nazionale; avrebbe, oggi, dedicata un'università, una piazza, una via, un monumento, in ogni città.

Ma non in quell'Italia. E non in quest'Italia che, annosamente pigra e ritardataria, pure sembra dare, in questo quarantennale, segni di un interesse reale, non solo di facciata.

Alla voce dell'artista, dunque, è dedicata questa pagina. E all'incolmabile vuoto che il non averla più ha lasciato.

Continua a leggere qui:

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Articolo&Id=1578



Fotografia reperita in internet

EBOOK
www.ebook-larecherche.it



Collana *Libri Liberi* (2007-2014)

www.ebook-larecherche.it

- 1 [La vittoria di una campionessa](#), Silvio Mancinelli [Racconto]
- 2 [Ricette in brevi storie](#), Giuliano Brenna [Racconti]
- 3 [Sì dopo sì](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 4 [Forme e informi](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 5 [E tre!!!](#), Pino De Luca [Racconto]
- 6 [Fino a dimenticare](#), Chiara Guarducci [Poesia]
- 7 [Fotografia](#), Gabriella Maletti, [Poesia]
- 8 [Liberi versi in 12 poesie](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 9 [Mare delle pronunzie](#), Pino Salice [Poesia]
- 10 [Dodici rintocchi](#), Maria Musik [Racconti]
- 11 [Sospiri di un'anima](#), Irene Bertucci [Poesia]
- 12 [6 Strane Storie](#), Giuseppe Bisegna [Racconti]
- 13 [Il fuoco e il focolare](#), Maria Musik [Poesia]
- 14 [La corte dei miracoli](#), Yorick [Racconto]
- 15 [E un giorno misterioso il grande libro si rivelò](#), Pietro Citati [Saggio]
- 16 [...mi hai guardato](#), Paolo Loreti [Poesia]
- 17 [Un, due, tre...Stella!](#), Maria Musik [Poesia]
- 18 [Laude dell'identificazione con Maria](#), Maria Grazia Lenisa [Poesia]
- 19 [Tre racconti](#), Michela Duce Castellazzo [Racconti]
- 20 [La leggenda del bambino di città](#), Giovanni Avogadri [Poesia]
- 21 [tre quarti](#), Giampiero Fagnoli [Poesia]
- 22 [Calendario 2009](#), G. Brenna - R. Maggiani [Poesia - Prosa - Fotografia]
- 23 [Erneste e Liale](#), Alessio Romano [Racconto]
- 24 [In quella soffitta](#), Giulia Tubili [Poesia]
- 25 [Il treno partiva alle 23.00](#), Gabriella Gianfelici [Poesia]
- 26 [La polvere](#), Elisa Barindelli [Racconto]
- 27 [Morte di un poeta](#), Salvatore Solinas [Poesia]
- 28 [Nonluoghi](#), Roberto Mosi [Poesia]
- 29 [Verità deviate](#), Giuseppe Bisegna [Racconto]
- 30 [A distanze minime](#), Gabriela Fantato [Poesia]
- 31 [Calendario 2010](#), G. Brenna - R. Maggiani [Poesia e fotografia]
- 32 [Punti di vista](#), Sabine Pascarelli [Poesia]
- 33 [Aquiloni](#), Roberto Mosi [Poesia]
- 34 [Strade di città](#), Salvatore Solinas [Poesia]
- 35 [L'Altro \(L'evanescenza dell'Angelo\)](#), Antonio De Marchi-Gherini [Poesia]
- 36 [Quotidianamente tua](#), Simonetta Filippi [Poesia]
- 37 [Misure del timore](#), Antonio Spagnuolo [Poesia]
- 38 [Incontri](#), Leila Baiardo [Racconti]
- 39 [Deserto d'orme \(esplorazioni\)](#), Domenico Cara [Poesia]
- 40 [Poesie per mia madre, Elda Zupo](#), Mariella Bettarini [Poesia]
- 41 [Il tango dell'angelo perduto](#), Gianpaolo Borghini [Romanzo]
- 42 [Una corona di latta](#), Franca Alaimo [Poesia]
- 43 [L'incompleto](#), Emanuele Di Marco [Racconti]
- 44 [Italien](#), Franco Buffoni [Poesia]
- 45 [All'orza. Poesie 2005-2007](#), Roberto R. Corsi [Poesia]
- 46 [L'ombra di Cresò](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 47 [Cosmo vegetale](#), Gabriella Maletti Fotografia
- 48 [Itinera](#), Roberto Mosi [Poesia]
- 49 [Le vie di Marcel Proust](#), Aa. Vv. [Antologia / Album]

- 50 [Tra le mani del cielo](#), Luca Santilli [Poesia]
- 51 [Luoghi comuni](#), Giuliano Brenna [Racconti]
- 52 [Scherzi](#), Dante Maffia [Poesia]
- 53 [Haisan sotto gli alberi](#), Fabio Pasquarella [Poesia]
- 54 [La criminale sono io](#), Tiziana Colusso [Romanzo]
- 55 [Poesie al quadrato](#), Loredana Savelli [Poesia]
- 56 [A che punto siamo](#), Lorenzo Mullon [Poesia]
- 57 [Canti senza percorsi](#), Eugenio Nastasi [Poesia]
- 58 [Barzellette](#), Leila Baiardo [Racconti]
- 59 [Lucopeia](#), Luca Tumminello [Poesia]
- 60 [La scuola dell'obbligo](#), Giorgio Mattei [Poesia]
- 61 [Sognagione](#), Guglielmo Peralta [Poesia]
- 62 [Calendario 2011](#), Redazione LaRecherche.it [Poesia/Prosa]
- 63 [Il Confessionale e l'Apostolato](#), Liliana Ugolini [Poesia]
- 64 [I giochi innocenti](#), Roberto Perrino [Racconti]
- 65 [I cerini di Prévert](#), Anna Maria Bonfiglio [Poesia]
- 66 [Vigilia di sorpasso](#), Marina Pizzi [Poesia]
- 67 [Bravi e bravacci](#), Domenico Vuoto [Aforismi]
- 68 [Il fior fiore del male](#), Salvatore Solinas [Racconti]
- 69 [Né per fede né per terrore né per pietà](#), Pietro Menditto [Poesia]
- 70 [Le nozze d'oro](#), Francesco Carmine Tedeschi [Racconto]
- 71 [Poetica Unità d'Italia](#), Aa. Vv. [Poesia]
- 72 [Navigazioni incerte](#), Roberto Maggiani [Poesia - Prosa - Fotografia]
- 73 [Traduzione intersemiotica: Il Demone](#), Marzia Dati [Saggio]
- 74 [Chi è uguale a Dio?](#), Michela Duce Castellazzo [Romanzo]
- 75 [Blues, canzoni ed altre solitudini](#), Marco Giampieri [Poesia]
- 76 [Il ponte di Heidelberg](#), Sergio D_Amaro [Poesia]
- 77 [Aforismi ed Extempore Poems](#), Franco Buffoni [Aforismi / Poesie]
- 78 [Energia nucleare: come funziona?](#), Roberto Perrino [Saggio]
- 79 [Erörtern](#), Gerardo Pedicini [Poesia]
- 80 [Il fermaglio](#), Alessandro Franci [Racconti]
- 81 [Conversazioni con Proust](#), Aa. Vv. Antologia
- 82 [Cadenze evitate](#), Luca Soldati [Poesia]
- 83 [Eros corale](#), Saverio Bafaro [Poesia]
- 84 [Girotondo](#), Fabio Pasquarella [Poesia]
- 85 [Jedna – la piazza](#), Antonio Colombo [Racconto]
- 86 [Uomo del mio tempo](#), Giorgio Mattei [Poesia]
- 87 [Esperienza](#), Gabriella Maletti [Poesia]
- 88 [Stringere l'aurora](#), Domenico Cara [Poesia]
- 89 [Artificial Paradise](#), Gianpaolo Borghini [Narrativa]
- 90 [Proust e le Cattedrali](#), Gennaro Oliviero [Saggio]
- 91 [Quaderno di Grecia](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
- 92 [Caravaggesche](#), Gianfranco Isetta [Poesia]
- 93 [Il maestro del caduceo](#), Magda Vigilante [Narrativa]
- 94 [Annunciazioni](#), Franca Alaimo [Poesia]
- 95 [Una questione di stile](#), Donato Di Poce [Poesia]
- 96 [Calendario 2012](#), Aa. Vv. [Varie]
- 97 [Il morso delle cose](#), Alfonso Lentini [Poesia]
- 98 [Solitudine](#), Paolo Maggiani [Fotografia]
- 99 [Delle nuvole](#), Mariella Bettarini [Poesia]
- 100 [La casa di Gaia](#), Fortuna Della Porta [Romanzo]
- 101 [Figurine](#), Liliana Ugolini [Poesia]
- 102 [Piccola preistoria](#), Leopoldo Attolico [Poesia]
- 103 [Il momento della partenza](#), Michele Nigro [Saggio]

- 104 [Nella frequenza del giallo](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 105 [La bambola di porcellana](#), Monica Ugolini [Poesia]
- 106 [ri-tratti](#), Loredana Savelli [Poesia]
- 107 [Isola](#), Costanzo Rapone [Romanzo]
- 108 [Il pellegrino e il morto](#), Giuseppe Bisegna [Poesia]
- 109 [L'alba di Solange](#), Sergio D'Amaro [Romanzo]
- 110 [Florentia](#), Roberto Mosi [Poesia]
- 111 [Nell'erba il punto](#), Federica Galetto [Poesia]
- 112 [La fiaba, la parola, la luce](#), Guglielmo Peralta [Teatro]
- 113 [Da Illiers a Cabourg](#), Aa. Vv. [Antologia]
- 114 [La Luna è nuova](#), Alessandro Franci. [Poesia]
- 115 [La nozione di tempo in Ockham, Proust e Bergson](#), Gabriella Galbiati [Saggio]
- 116 [Lavoro, delusioni e alieni](#), Gianpaolo Borghini [Romanzo]
- 117 [Darsgana de Malchut](#), Gian Maria Turi [Racconto]
- 118 [Ex silentio](#), Massimo Cacia [Poesia]
- 119 [A musical analogue](#), Peter Houle [Saggio]
- 120 [Tutto è visibile](#), Patrizio Dimitri [Poesia]
- 121 [Cinque passi](#), Anna Belozorovitch [Poesia e fotografia]
- 122 [Cattedrali](#), a cura di G. Brenna e R. Maggiani [Calendario 2013]
- 123 [L'ordine delle cose](#), Roberto Perrino [Poesia]
- 124 [Scena della violenza](#), Andrea Leone [Poesia]
- 125 [Una domenica mattina](#), Letizia Dimartino [Poesia]
- 126 [Caffè Rosa](#), Nicla Pandolfo [Racconti]
- 127 [Il segno semplice](#), Meth Sambiasi [Poesia]
- 128 [Copertina](#), Maria Musik [Poesia e prosa]
- 129 [Poesie per una conversazione](#), Francesca Simonetti [Poesia e prosa]
- 130 [Sinfonia per Populonia](#), Roberto Mosi [Poesia e pittura]
- 131 [Dalla finestra](#), Davide Morelli [Poesia]
- 132 [Gli amanti bendati](#), Simone Consorti [Poesia]
- 133 [Da questo mare](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
- 134 [Una vita a pezzi](#), Armando Tagliavento [Poesia]
- 135 [Spazio espanso](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 136 [Il sasso e la rana](#), Fabio Pasquarella [Poesia]
- 137 [Due insieme](#), Antonio Mazziotta [Racconto]
- 138 [Dieci secondi](#), Baltasar [Racconto]
- 139 [Salon Proust](#), Aa. Vv. [Salon di arti varie]
- 140 [Nell'imminenza del giorno](#), Tomaso Pieragnolo [Poesia/Traduzioni]
- 141 [Apparizioni pittoriche nella Recherche](#), Gennaro Oliviero [Saggio]
- 142 [Saggi sparsi su Proust](#), Valentina Corbani [Saggi]
- 143 [Lev Semenovič Rubiņštejn](#), Sara Zaghini [Saggio]
- 144 [Du côté de chez Swann](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 145 [Dalla Normandia alla Bretagna](#), Franca Alaimo [Epistolario]
- 146 [À l'ombre des jeunes filles en fleurs](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 147 [Dalla parte di Swann](#), a cura di G. Brenna e R. Maggiani [Calendario 2014]
- 148 [ANUDA](#), Davide Cortese [Poesia]
- 149 [Le Côté de Guermantes](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 150 [Entropie](#), Rosemily Patichio [Poesia]
- 151 [Sodome et Gomorrhe](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 152 [L'invasione degli storni](#), Roberto Mosi [Poesia e immagini]
- 153 [Le Passioni](#), Anna de Noailles [Poesia, traduzione di Giuliano Brenna]

- 154 [La Prisonnière](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 155 [Intrecci d'acqua, terra e cielo](#), F. Porta A. Piasecka [Poesia e fotografia]
- 156 [Curve di livello](#), Annamaria Ferramosca [Poesia]
- 157 [Albertine disparue](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 158 [Le Temps retrouvé](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 159 [Due raccolte smarrite](#), Giovanna Iorio [Poesia]
- 160 [Malinconico oscuro](#), Aa. Vv. – traduzioni di Emilio Capaccio [Poesia]
- 161 [Varie ed eventuali](#), Davide Morelli [Poesia]
- 162 [L'orto Botanico di Monsieur Proust](#), Aa. Vv. [Varie]
- 163 [Ulisse](#), Valeria serofilli [Racconti]
- 164 [Ad ora incerta – traduzioni 2007-2013](#), Tomaso Pieragnolo [Poesia]
- 165 [Mito](#), Roberto Mosi [Poesia], grafica di Enrico Guerrini
- 166 [acqua mater](#), Michela Duce castellazzo [Romanzo breve]
- 167 [Ellittiche gravità](#), Domenico Cara [Poesia]
- 168 [Due minuti all'ombra](#), Davide Gariti [Poesia]
- 169 [Canti della burocrazia](#), Gian Maria Turi [Poesia]
- 170 [Nel mercurio fuggitivo - Calendario 2015](#), Aa. Vv. [Poesia e fotografia]
- 171 [In-chiostro](#), Giovanna Iorio [Poesia e disegno]
- 172 [Tre notti](#), Giovanni Baldaccini [Racconti]
- 173 [Logos Spermatikos](#), Ester Monachino [Poesia]
- 174 [La porta chiusa](#), Nicla Pandolfo [Romanzo]
- 175 [Remote percezioni](#), Floriana Porta e Roberto Ghezzi [Poesia e pittura]
- 176 [François Villon, poeta e martire](#), Gennaro Oliviero [Saggio breve]
- 177 [Premio Il Giardino di Babuk – Proust en Italie](#), Aa. Vv. [Poesia e Narrativa]
- 178 [La Tua Destra](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
- 179 [Scritti echi](#), Marco Furia [Poesia]
- 180 [Firenze, foto grafie](#), Roberto Mosi [Poesia e fotografia]
- 181 [Lustrante d'acqua](#), Rosaria Di Donato [Poesia]
- 182 [cartoline intergalattiche](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 183 [Inequilibrio](#), Rossella Tempesta [Poesia]
- 184 [In moto senza casco](#), R. Raieli, D. Cortese, S. Amorese [Poesia, disegno, audio-voce]
- 185 [Adolescenza infinita](#), Rossella Cerniglia [Romanzo]
- 186 [La pace è in fiamme](#), Aa. Vv. [Poesia] – A cura dell'Associazione Exosphere
- 187 [Una cena al Ritz](#), Aa. Vv. [serata di svago e arti varie]
- 188 [Sul mare](#), Giovanna Iorio [Poesia]
- 189 [Sorsi](#), Franca Alaimo [Poesia]
- 190 [Il versante vero](#), Annamaria Ferramosca [Poesia]
- 191 [Vecchi corpi](#), Gabriella maleti [Poesia]
- 192 [La piccola fumisteria trascendentale](#) - Calendario 2015

Collana *Indovina chi viene a cena?*

www.larecherche.it/indovinachivieneacena.asp

- 1 [Disegnare è la mia vita](#), Lisa Merletti
- 2 [Il bestiario dorato di Camilla](#), Camilla Schettino Montesano
- 3 [Persona](#), Gianluca Collitta

Collana *Poesia condivisa 2.0*

www.larecherche.it/poesia2punto0.asp

- 1 [La notte della vigilia](#), Michele Colafato
- 2 [Gretel](#), Stefania Portaccio
- 3 [Una lunga avventura](#), Rossana Roberti
- 4 [La notte dell'impresa](#), Roberto Rossi Testa
- 5 [Mare di dentro](#), Alberto Toni
- 6 [Ancora introvabile il padrone del silenzio](#), Gianfranco Vacca
- 7 [La tempesta e la tregua](#), Ivano Mugnaini
- 8 [Resoconto e senso](#), Valeria Serofilli
- 9 [Nel cielo dell'altro un po' più ampio](#), Marzia Spinelli
- 10 [Interni, notte](#), Francesca Del Moro
- 11 [Certe sere, altri pretesti](#), Leila Falà

§

RECENSIONI

www.larecherche.it/testi.asp?Tabella=Recensioni



LaRecherche.it è completamente autonoma nella scelta dei testi da recensire, è tuttavia possibile inviare libri da sottoporre all'attenzione della redazione. Tutti i libri saranno presi in considerazione.

Prima dell'invio postale contattare la redazione a questo indirizzo e-mail redazione@larecherche.it specificando l'autore, il titolo e l'editore del libro, vi comunicheremo l'indirizzo postale a cui spedire il testo. A causa dei molti libri che riceviamo i tempi di attesa di una eventuale segnalazione/recensione possono essere lunghi. Nessun testo sarà restituito, una volta che il libro sarà stato letto la redazione ne farà l'uso che riterrà più opportuno (donazione, libro vagabondo, ecc.).

Recensioni a cura di:

Angela Caccia

[Orme intangibili](#); 8/5/2015

Anna Maria Vanalesti

[Il gioco della campana](#); 27/3/2015

Antonio Piscitelli

[Il grande circo delle idee](#); 24/4/2015

Edoardo Penoncini

[La metà del letto](#); 14/8/2015

Fabrizio Oddi

[La palude definitiva](#); 14/7/2015

[I gatti lo sapranno](#); 3/7/2015

Franca Alaimo

[Le conseguenze della musica](#); 9/1/2015

[Serie fossile](#); 13/2/2015

[Illegali vene](#); 27/2/2015

[L'acqua promessa](#); 20/3/2015

[Personale Eden; 26/5/2015](#)

[Cambiare di Stato morire di natura; 24/7/2015](#)

[L'ordine morale del Paradiso; 11/9/2015](#)

[La vocazione della balena; 18/9/2015](#)

[d'amore in sicilia, storie d'amore nell'Isola delle isole;
4/12/2015](#)

Gian Piero Stefanoni

[Asfalto; 6/2/2015](#)

[Penelope e altre poesie; 24/2/2015](#)

[Pelle alla pelle; 10/4/2015](#)

[Legni; 1/5/2015](#)

[L'isola riemersa; 26/6/2015](#)

[Apologia del Sublime, poesie 2008-2014; 7/7/2015](#)

[l'immaginazione ; 21/7/2015](#)

[incarminandosi follemente; 15/9/2015](#)

[L'alfabeto della crisi; 16/10/2015](#)

[I gomiti sul tavolo; 2/10/2015](#)

[Crème Caramel; 1/12/2015](#)

[Per sillabe e lame; 8/12/2015](#)

Giorgio Linguaglossa

[In moto senza casco; 19/6/2015](#)

Giorgio Mancinelli

[La voce e il cinema: Arnaldo Foà attore
cinematografico; 13/1/2015](#)

[Istanbul; 12/3/2015](#)

Giuliano Brenna

[Una donna di mondo e altri racconti; 30/1/2015](#)

[Una storia immortale; 2/1/2015](#)

[La quercia nella fortezza; 15/5/2015](#)

[Io e Proust; 22/5/2015](#)

[Un'opera di bene; 23/10/2015](#)

[Quattro tazze francesi; 30/10/2015](#)

[Da Parigi all'Isola d'Elba; 6/11/2015](#)

[Lasciate in pace Marcello; 13/11/2015](#)

[Claude glass; 20/11/2015](#)

[Il quaderno nero; 27/11/2015](#)

Marco Furia

[Metà di niente; 16/1/2015](#)

[Sono la foce e la sorgente - Antologia poetica 1984-
1995; 31/7/2015](#)

Martina Federici

[Rose rosso scarlatto; 16/6/2015](#)

Maurizio Soldini

[Poesie di un'estate; 3/4/2015](#)

[La vita personale; 12/6/2015](#)

[La poesia del Novecento: dalla fuga alla ricerca della realtà; 10/7/2015](#)

[Il tempo migliore della nostra vita; 7/8/2015](#)

[Il tocco abarico del dubbio; 30/6/2015](#)

[Il romanzo di Castel Porziano; 21/8/2015](#)

[Vivo così; 4/9/2015](#)

[La misura dello zero; 25/9/2015](#)

[In classe, con i poeti; 9/10/2015](#)

[Finché dura la colpa; 11/12/2015](#)

Paolo Mazzocchini

[Somiglia più all'urlo di un animale; 6/3/2015](#)

Patrizia Passarelli

[Nessuna direzione; 17/4/2015](#)

Marzia Spinelli

[Madreperla; 20/2/2015](#)

Giannino Balbis

[Un sogno che sosta; 29/5/2015](#)

Luca Ariano

[L'angolo ospitale; 17/7/2015](#)

Roberto Maggiani

[Da questo mare; 23/1/2015](#)

[Il corpo e l'orto; 5/6/2015](#)

Teresa Natri

[La Voce; 28/8/2015](#)

POESIA DELLA SETTIMANA

www.larecherche.it/poesia_settimanale.asp?Tabella=Poesia_settimanale



Proponiamo liberamente poesie di autori da noi selezionati; nel limite del possibile proponiamo autori sempre diversi, la proposta di uno stesso autore più di una volta potrà avvenire ma a distanza di tempo.

Puoi proporci una poesia da pubblicare inviandola al seguente indirizzo: redazione@larecherche.it

Per leggere i testi cliccare sul link sottostante
www.larecherche.it/poesia_settimanale.asp?Tabella=Poesia_settimanale

319 :: <u>Vegliate la meraviglia</u> » di Beda lunedì 21 dicembre 2015	318 :: <u>Leggi una donna</u> » di Lorena Turri lunedì 14 dicembre 2015
317 :: <u>Le anime di Marco Polo</u> » di Giancarlo Baroni lunedì 7 dicembre 2015	316 :: <u>minhas pequenas dúvidas, e a guerra</u> » di António Franco Alexandre lunedì 30 novembre 2015
315 :: <u>Violenza sulle donne #controviolenzadonne</u> » di Mariella Bettarini lunedì 23 novembre 2015	314 :: <u>Avrei fatto la fine di Turing</u> » di Franco Buffoni lunedì 16 novembre 2015
313 :: <u>Lettre à des amis perdus</u> » di René Guy Cadou lunedì 9 novembre 2015	312 :: <u>Ballata delle madri</u> » di Pier Paolo Pasolini lunedì 2 novembre 2015
311 :: <u>Ultimo tocco</u> » di Antonio Spagnuolo lunedì 26 ottobre 2015	310 :: <u>Traspirerò</u> » di Monia Gaita lunedì 19 ottobre 2015
309 :: <u>Torme di tutto</u> » di Giancarlo Majorino lunedì 12 ottobre 2015	308 :: <u>Il Gogota periferico</u> » di Paolo Valesio lunedì 5 ottobre 2015
307 :: <u>Il corpo eterno</u> » di Annalisa Comes lunedì 28 settembre 2015	306 :: <u>Vedi, resisto</u> » di Marisa Papa Ruggiero lunedì 21 settembre 2015
305 :: <u>Sono sola tra gli alberi al lago</u> » di Edith Södergran lunedì 14 settembre 2015	304 :: <u>Col respiro ti vinsi</u> » di Yvan Goll lunedì 7 settembre 2015

303 :: Quando scivoliamo l'uno nell'altra » di Henrik Nordbrandt lunedì 31 agosto 2015	302 :: Ti ho nascosto a lungo » di Miklós Radnóti lunedì 24 agosto 2015	lunedì 27 aprile 2015	di Rossella Tempesta lunedì 20 aprile 2015
301 :: Ti dedico i miei occhi » di Izet Sarajlić lunedì 17 agosto 2015	300 :: Questi bei giorni di sole » di Ghiannis Ritsos lunedì 10 agosto 2015	283 :: Il Canto di Cecilia e altre poesie » di Laura Corraducci lunedì 13 aprile 2015	282 :: L'arpa di Abele » di Silvia Morotti lunedì 6 aprile 2015
299 :: Il confine » di Ana Blandiana lunedì 3 agosto 2015	298 :: Archipelagoes » di Derek Walcott lunedì 27 luglio 2015	281 :: Se tutti ti chiamassero Mario » di Emilio Capaccio lunedì 30 marzo 2015	280 :: In sottrazione - inediti » di Nicola Romano lunedì 23 marzo 2015
297 :: Nel culmine dell'estate - inediti » di Maurizio Soldini lunedì 20 luglio 2015	296 :: Nautica popolare » di Stelvio Di Spigno lunedì 13 luglio 2015	279 :: Sotto una piccola stella » di Wisława Szymborska lunedì 16 marzo 2015	278 :: La misura dello zero » di Bruno Galluccio lunedì 9 marzo 2015
295 :: Ficco sempre un errore » di Pietro Menditto lunedì 6 luglio 2015	294 :: Da te la piuma, il ciuffo... » di Eugenio Lucrezi lunedì 29 giugno 2015	277 :: Genealogia imperfetta » di Silvia Rosa lunedì 2 marzo 2015	276 :: Voci nell'aria » di Aa. Vv. lunedì 23 febbraio 2015
293 :: L'amato dorme » di Abu Tammam lunedì 22 giugno 2015	292 :: Sinto vergonha de mim » di Ruy Barbosa de Oliveira lunedì 15 giugno 2015	275 :: Senza luce - inedito » di Simone Consorti lunedì 16 febbraio 2015	274 :: B positivo - inedito » di Rossana Bucci e Oronzo Liuzzi lunedì 9 febbraio 2015
291 :: Cinquantaseicozze » di Roberto R. Corsi lunedì 8 giugno 2015	290 :: A bunda, que engraçada » di Carlos Drummond de Andrade lunedì 1 giugno 2015	273 :: Assenti ingiustificati » di Simone Di Biasio lunedì 2 febbraio 2015	272 :: Love Poem to Be Read to an Illiterate Friend » di Tess Gallagher lunedì 26 gennaio 2015
289 :: Figure » di Marcello Marciani lunedì 25 maggio 2015	288 :: Antigelo » di Federico Zucchi lunedì 18 maggio 2015	271 :: Vozes do meu lar » di Jaime de Magalhães Lima domenica 18 gennaio 2015	270 :: Come rivedo le cose antiche » di Valentino Zeichen lunedì 12 gennaio 2015
287 :: Rime inutili » di Fabrizio Bregoli lunedì 11 maggio 2015	286 :: Biancospini nelle cattedrali di pietra » di Anna Guzzi lunedì 4 maggio 2015	269 :: Il viaggio dei Magi » di Thomas S. Eliot lunedì 5 gennaio 2015	
285 :: L'adolescenza e la notte » di Luigi Fontanella	284 :: La gemma del silenzio - tre inediti »		

STATISTICHE RELATIVE A LARECHERCHE.IT

LaRecherche.it è on line dal 5 dicembre 2007; queste statistiche sono determinate al 20 dicembre 2015.

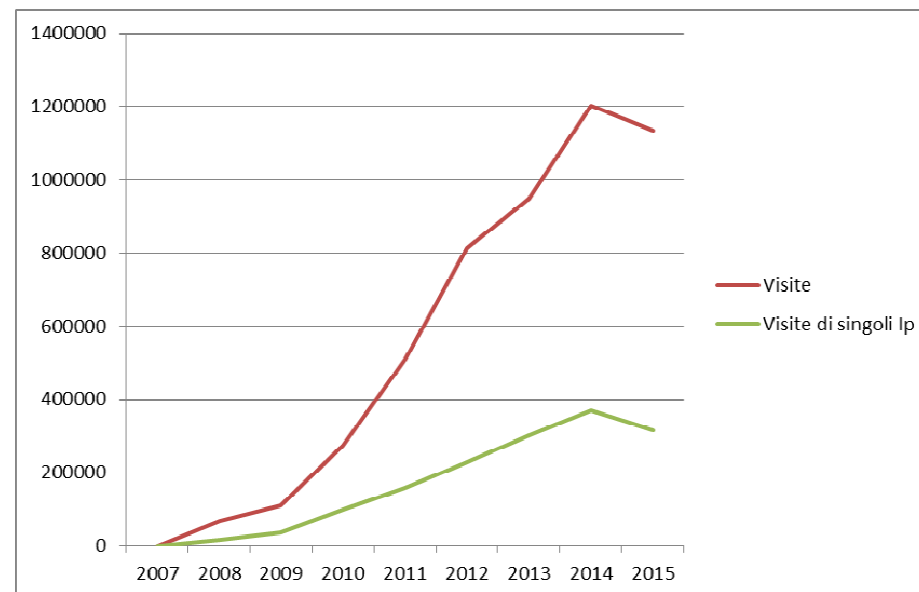


Strano pianeta e strana la gente che lo abita.
Sottostanno al tempo, ma non vogliono accettarlo.
Hanno modi per esprimere la loro protesta.

[Da *Gente sul ponte*, Wisława Szymborska]

Numero di visite annuali al sito

<i>Anno</i>	<i>Visite</i>	<i>Visite di singoli Ip</i>
2007	697	216
2008	68.713	16.859
2009	110.360	37.024
2010	273.648	99.760
2011	506.635	156.596
2012	812.242	228.345
2013	948.769	302.487
2014	1.201.812	368.923
2015	1.133.881	316.802
<i>Totale</i>	<i>2.721.064</i>	<i>/</i>



Autori registrati con l'utenza attiva

2.735

L'utente che ha effettuato il maggior numero di autenticazioni, ne ha fatte: 9.279

§



Numero dei testi pubblicati dagli autori

<i>Sezione</i>	<i>Numero</i>
Poesia	23.053
Narrativa	2.009
Aforismi	1.385
Pensieri	1.189
Articoli	1.271
Saggi	329
Eventi	1.509
<i>Totale</i>	<i>30.745</i>

Numero dei testi proposti dalla redazione

<i>Sezione</i>	<i>Numero</i>
Poesia della settimana	319
Recensioni	717
eBook: Libri liberi	191
eBook: Da poesia condivisa	11
eBook: Indovina chi viene a cena?	3
<i>Totale</i>	<i>1.240</i>

Numero dei testi di altri autori proposti dagli utenti

<i>Sezione</i>	<i>Numero</i>
Poesia	2.424
Narrativa	229
Aforismi	352
Articoli	427
Saggi	117
<i>Totale</i>	<i>3.549</i>

Commenti lasciati sul sito nelle varie Sezioni

106.852

Questa rivista elettronica (eMagazine) è proposta in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Publicata nel mese di dicembre 2015 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eMagazine n° 3/2015

A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: redazione@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione degli autori, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza:

www.larecherche.it]



Firma di Marcel Proust sulla parete del quarto piano, a lui dedicato, nel Grand Hotel di Cabourg.

I testi qui pubblicati sono tratti da *LaRecherche.it*, pertanto, ogni autore presente in questo eMagazine, dichiara implicitamente che i testi sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla loro pubblicazione, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o collaboratori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.